



Testimoni

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



LA TERZA FORMA DEL RITO

Dare futuro alla confessione comunitaria

La vita consacrata privilegia da sempre la confessione individuale. La pandemia ha suggerito ai pastori di ricorrere alla terza forma del rito. Una novità su cui è bene riflettere.

Le brevi note che seguono non hanno pretesa informativa o sistematica. Sono il racconto di una esperienza che arriva a una tesi, forse eccessiva: dare futuro alla celebrazione comunitaria della penitenza con assoluzione generale, la cosiddetta "terza forma". Durante l'Avvento (2020) i vescovi del Triveneto e del Piemonte con il vescovo di Modena, sulla spinta dell'emergenza pandemica, permettono l'utilizzo della terza forma del rito della penitenza, con risultati molto positivi. In Quaresima (2021) il permesso, delimitato nel tempo, è concesso non solo dal Triveneto e dal Piemonte, ma anche dai vescovi toscani. I parroci testimoniano a favore. Ho sentito una dozzina di loro, appartenenti a diverse diocesi del Nord, raccontare di una risposta inaspettata da parte delle comunità cristiane. Ho potuto celebrare personalmente tre celebrazioni comunitarie in un paese della diocesi di Trento: una in Avvento e due in Quaresima (dedicate rispettivamente ai bambini e genitori della prima comunione e alla comunità

IN QUESTO NUMERO

- 4 VITA CONSACRATA**
Comunità di vita consacrata in Terra Santa
- 8 QUESTIONI SOCIALI**
Siria un paese ridotto a un cumulo di macerie
- 10 VITA DEGLI ISTITUTI**
I Dehoniani dell'Italia del nord verso il XIII Capitolo
- 15 MONACHESIMO**
La preghiera notturna comunitaria (2° parte)
- 18 SPIRITUALITÀ**
Maria "corredentrice" una precisazione teologica
- 22 PROFILI E TESTIMONI**
"Mio fratello Odoardo" vittima del furore nazista
- 23 LITURGIA**
Scribi e farisei nella liturgia uscire dagli schemi del passato
- 26 VITA CONSACRATA**
La vita religiosa sa sorridere delle sue ipocrisie?
- 29 SPIRITUALITÀ**
Testimonianza di p. Ferrari un'esperienza unica e benefica
- 32 PSICOLOGIA**
Un tesoro da scoprire la gioia e i suoi benefici
- 35 BREVI DAL MONDO**
- 37 VOCE DELLO SPIRITO**
Dal *Magnificat* alla Pentecoste
- 38 SPECIALE**
Intervista a mons. Carballo la VC nel tempo della pandemia
- 46 NOVITÀ LIBRARIE**
Libertà, discernimento e integrazione

INSERTO CISM anno I n. V

parrocchiale). Le condizioni esterne (sanificazione iniziale, distanziamento, mascherine) sono state quelle comuni a tutte le liturgie di questi mesi.

La testimonianza è sempre ad un tempo forte, per il coinvolgimento diretto, con le potenzialità intuibili per il futuro, e fragile se pretende conclusioni assertive. Per chi vuole attingere al dibattito sulla celebrazione nella “terza forma” rimando agli interventi su *Settimanews* di Antonio Torresin, Matteo Cavani e Antonio Geraldo Fidalgo. Da consultare anche il blog *Come se non* con gli interventi di Andrea Grillo e Marco Gallo. Più sistematica e ampia la relazione di Giulio Viviani tenuta a

Trento il 6 febbraio 2021. Per uno studio più accurato ricordo alcuni classici: J. Ramos-Regidor, *Il sacramento della penitenza* (Elle Di Ci, Torino 1971); G. Moiola, *Il quarto sacramento* (Glossa, Milano 1996), E. Mazza, *La liturgia della penitenza nella storia* (EDB, Bologna, 2013). Sono una decina i testi magisteriali e normativi sull'argomento; dal *Rito della Penitenza* (1974) al *Codice di diritto canonico* (can. 961-963), dal *Catechismo della Chiesa cattolica* (1484-1484) ai testi di Giovanni Paolo II (*Reconciliatio et paenitentia, Misericordia Dei*) e quelli dei vescovi italiani.

Un rito e un evento

La sorpresa di vedere riempirsi la chiesa nei limiti di posti consentiti si è rinnovata in tutte e tre le occasioni. Tenendo conto della prudenza di molti per il timore del contagio, della novità della proposta e del calo vistoso della pratica della confessione, ben prima della pandemia, anche solo la presenza non è indifferente. A questo si aggiunge la compostezza e la serietà dei convenuti. Una tensione palpabile e positiva attraversava le assemblee, come la si avverte in alcune celebrazioni particolari. Essa non era legata a situazioni drammatiche (alcuni funerali), né a contesti favorevoli. Cariche di attese, intuibili anche nella fissità dei presenti, le assemblee sembravano indicare un evento e non solo un rito. Nelle celebrazioni per il popolo sorprende la compresenza delle generazioni: dagli anziani agli adulti. Più rari i giovani. Un popolo intero riconosceva visibilmente la condizione di fragilità e di peccato e attendeva il perdono di Dio. Nel caso dei bambini di catechismo colpiva la presenza numerosa dei genitori, per gran parte non frequentanti. Per nulla estranei a quanto si celebrava. Mostravano di avvertire che la cosa non riguardava solo i figli.

La struttura celebrativa, indirizzata da una traccia inviata dalla diocesi, comprendeva il canto, le preghiere, il silenzio, la proclamazione della Parola, un breve commento col suggerimento della penitenza, le litanie, il Padre nostro, il momento



meditativo per l'esame di coscienza e infine l'assoluzione generale, seguita dal congedo e dal canto. Molto bello il riferimento allo Spirito Santo nella formula di assoluzione. Parzialmente diversa e adattata la celebrazione per i bambini. Prevedeva struttura un vero e proprio rito che dava spazio alla Scrittura e a ritmi pacati e condivisi. Unico punto critico è l'avviso ai fedeli di dover confessare nella confessione individuale i peccati gravi, con l'esito singolare di confessare peccati già assolti: una sorta di rito aperto. Come annota S. Maggiani (citato da Viviani): «Soltanto in un cammino, tipo catecumenato, il rito può essere giustamente aperto, perché ciò lo richiede la natura del sacramento. Ma una volta posta l'efficacia del segno sacramentale, l'esperienza rituale deve ritenersi conclusa, pena l'oscuramento della realtà sacramentale, come di fatto avviene». Si lascia l'impressione, come mi ha fatto notare un partecipante, di un controllo delle coscienze considerato inutilmente intrusivo.

Le obiezioni e il futuro

Mi sono venute in mente alcune delle obiezioni che nel tempo sono state fatte all'assoluzione generale che le norme riservano al pericolo di morte, al numero eccessivo dei penitenti (ma di fatto mai viabile), al dovere di non lasciare privi per molto tempo i fedeli della grazia sacramentale. Alcune critiche plausibili, altre meno. Di rilievo la sottolineatura che solo nella confessione individuale si verbalizza il proprio stato, riscoprendo e affermando la libertà all'origine del peccato e rinunciando ad alibi o a incolpare altri. Si riafferma in tal modo il rapporto personale con Dio, attraverso il ministro.

Maggio 2021 – anno XLIV (75)

DIRETTORE RESPONSABILE: p. Lorenzo Prezzi

Co-DIRETTORE: p. Antonio Dall'Osto

REDAZIONE:

p. Enzo Brena, p. Marcello Mattè, sr. Anna Maria Gellini, sr. Elsa Antoniazzi, Mario Chiaro

DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: testimoni@dehoniane.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299 –
www.dehoniane.it
e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la pubblicità sulla rivista contattare
Ufficio commerciale CED – EDB
e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it
Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

Quota abbonamento 2021:

Italia	€43,00
Europa	€66,50
Resto del mondo	€74,00
Una copia	€5,00
On-line	€33,00

c.c.p. 264408 oppure bonifico bancario su
IBAN IT90A0200802485000001655997
intestato a: Centro Editoriale Dehoniano
Stampa: Tipografia Casma, Bologna

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68
Tariffa R.O.C.: “Poste Italiane S.p.A. – Sped. in A.P.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Bologna”

Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 7-5-2021

Meno convincenti il riferimento alla pigrizia (o alla paura) dei ministri, alla mancanza di necessità in caso di pandemia, all'eccessiva facilità per i penitenti, allo snervarsi del sacramento verso un suo abbandono piuttosto che il contrario, come semplice espediente per l'assenza di preti o per ragioni di tempo. Infine a privare i bambini di un incontro diretto con il sacerdote e a proseguire nella sacramentalizzazione piuttosto che nell'evangelizzazione.

La cospicua presenza non conferma l'assenza del senso del peccato, il pregiudizio critico anti-ecclesiale o la presunta volontà di controllo dei chierici. Non si tratta di rinunciare alla centralità della confessione individuale o a rimuovere

quella collettiva con confessione personale, ma piuttosto di avviare un circolo virtuoso fra le tre forme della penitenza. In ordine alla pratica di un processo penitenziale che non imploda nell'identificazione del sacramento come semplice saldatura dell'accusa delle colpe e dell'assoluzione. In un contesto come quello della pandemia che vede ridursi la pratica dei sacramenti, il segnale non dovrebbe essere svalutato. Si tramandano i battesimi, i matrimoni e le ordinazioni prebiterali, si diluiscono o si posticipano prime comunioni e cresime, l'eucaristia viene in molte maniere limitata. Senza parlare della grave assenza dell'unzione degli infermi per moltissimi dei morti da Covid.

Nel panorama attuale il segnale dell'interesse delle comunità per la celebrazione della confessione generale dovrebbe stimolare una risposta creativa dei vescovi, superando quanto scrivevano nella dichiarazione sul nuovo rito della penitenza nel 1975: «i vescovi italiani, singolarmente interpellati sul problema, non convergono sull'effettiva presenza in Italia, di situazioni tali che giustifichino la necessità e, quindi, la liceità della concessione, sia pure in casi particolari, dell'assoluzione collettiva». Al passo, già compiuto da parte di alcuni, dovrebbero seguire altre creative e condivise indicazioni.

LORENZO PREZZI

FRAGMENTA

Una Pasqua cosmica

Una bellissima sfera di blu screziato che ruota nel vasto fondo nero dello spazio: così appare la terra fotografata dalla luna. È una realtà straordinaria che non ha paragoni, almeno nel raggio di qualche migliaia (o milioni) di anni luce: è un brulichio di vita, di varia grandezza, dai minuscoli microrganismi alle enormi balene azzurre, compresi gli esseri umani, realtà che la scienza chiama biosfera e papa Francesco chiama comunità del creato.

Ma dire vita significa anche avere un inizio e una fine, vuol dire conflitto, sofferenza, finitudine. Ogni essere vivente ha un inizio e una fine e molti travagli per sopravvivere. La Bibbia parla di vicinanza del Creatore alla sua creazione, di un Creatore che non abbandona le sue creature, che le accompagna con amore e misericordia. Con l'avvento di Gesù, i cristiani scrivono un altro capitolo della storia del coinvolgimento misericordioso di Dio nel mondo. È un capitolo che racconta l'unione di Dio con la finitudine della carne per camminare con essa attraverso la morte fino alla vita.

“Il Verbo si è fatto carne”, Dio si è unito personalmente agli esseri umani, ma anche a tutta la carne sulla terra, alla materia. I suoi geni, i geni di Gesù, appartengono al lignaggio ebraico della razza umana, le cellule del suo corpo erano composte di sostanze gassose e di materiali esplosivi miliardi di anni fa nelle stelle, proprio come le nostre. Una parte di Dio si è legata all'universo umanamente, fisicamente, in quanto evento cosmico. Pertanto nella sua morte, Dio è con tutte le creature che muoiono, non solo con gli esseri umani, ma con i piccoli del pellicano, con la gazzella inseguita dal leone e così via.

E nella risurrezione di Gesù Cristo, vi è il principio del futuro di ogni carne, cioè che non tutto finisce nell'annientamento. Ma che l'amore di Dio che ha generato ogni cosa è sufficientemente potente per redimere tutti. La croce, assieme alla risurrezione, colloca saldamente l'amore salvifico divino nella carne della vita in un mondo in evoluzione.

“La morte di Cristo diventa un'icona vivente della co-sofferenza redentrice di Dio con tutta la vita senziente e le vittime della competizione sociale”.

Sono alcuni sprazzi desunti dall'ultimo libro di Elisabeth Jonson “Il creato e la croce” (Queriniana), dove l'autrice tenta di andare oltre la visione della morte di Cristo come “espiazione del peccato dell'uomo” estendendo a tutti gli esseri creati la fede cristiana della salvezza. È una visione saldamente fondata sulla Scrittura e radicata negli insegnamenti di Gesù e della prima Chiesa e vicina alla visione dell'Oriente cristiano.

Pagine accattivanti, ottimistiche, creative, che fanno bene in questi momenti, che allargano gli orizzonti, che provano a dare corpo a quello che diceva sant'Ambrogio: “In Cristo è risorta la terra”.



PIER GIORDANO CABRA

TESTIMONIANZA DEL CARD. BARBARIN

Comunità di vita consacrata in Terra Santa

Il card. Philippe Barbarin, di ritorno da un viaggio di alcuni mesi in Terra Santa, dove ha potuto visitare un notevole numero di comunità di vita consacrata, descrive le impressioni che ha avuto.

Il confinamento dell'inizio del 2020 mi ha dato l'occasione di trascorrere più di tre mesi in Terra Santa. Avevo seguito precedentemente una formazione di alcune settimane per diventare guida, poi ho accompagnato diversi pellegrinaggi e partecipato ad alcuni incontri ebreo-cristiani internazionali, ma non ero mai rimasto così a lungo in Israele.¹

Tre mesi in Terra Santa

I monaci e le monache dell'abbazia di Abu Gosh mi hanno accolto come un fratello e mi hanno consentito di visitare numerose comunità religiose. La prima uscita nel paese mi ha condotto al santuario di Qiryat Yearim, per salutare le suore di San Giuseppe dell'Apparizione. Desideravo ritrovare questo luogo di Nostra Signora dell'Alleanza che avevo scoperto nel 1974 e allo stesso tempo la chiesa a forma di croce di Abu Gosh che accoglie da vari anni dei gruppi della "Bibbia sul campo" (BST). Quasi lungo il cammino è stato costruito di recente dall'*Opus Dei* un centro impressionante, "*Saxum*" di cui alcuni laici consacrati mi hanno spiegato il progetto pedagogico, concepito per i pellegrini.

Abu Gosh è stata, per così dire, la mia base. Durante il confinamento, il monastero non accoglieva più i gruppi dei pellegrini che normalmente vi affluivano, ma era mantenuto il contatto con un gran numero di comunità religiose della Terra Santa. Questo mi ha consentito, come mi era stato raccomandato da



numerose comunità di Francia, prima della mia partenza, di visitare vari luoghi e di trascorrere diversi giorni in comunità come i trappisti di Latroun, il Carmelo e i Benedettini del Monte degli Olivi, le *Beatitudini* di Emmaus-Nicopolis, i monasteri di Betlemme, le Clarisse di Gerusalemme, le Piccole Sorelle di Gesù, le suore di San Vincenzo de' Paoli, di San Giuseppe o del Rosario, i carmeli di Haifa e di Betlemme, e naturalmente i Francescani della Custodia, ma anche gli Assunzionisti, i Gesuiti e i Domenicani, i Salesiani, i Legionari di Cristo, i Benedettini tedeschi della *Dormitio*, la comunità del *Chemin Neuf* al centro di Tantour... e certamente ne dimentico. Avevo previsto anche di andare in altri luoghi, come la casa dell'*Emmanuel* sulle rive del lago, ma questa era chiusa a causa del *coronavirus*. Quasi dappertutto, si è trattato di un bell'incontro con la comunità che si presentava, raccontava la sua vita, la sua storia, i suoi contatti, la sua missione e chiedeva semplicemente la mia testimonianza, e a volte una conferenza, e anche un piccolo ritiro o un incon-

tro su un tema (soprattutto sulla Parola di Dio, ma anche su questo o quel teologo, sui rapporti ebreo-cristiani o ancora tre giorni sul discernimento al Carmelo di Haifa). I fratelli e le sorelle di Abu Gosh, ma anche un monaco di Betlemme mi hanno accompagnato per giornate intere di cammino nel deserto o nel fondo di un *wadi*... un incanto e numerose scoperte per chi ha visto venti o trenta volte i medesimi luoghi da presentare ai pellegrini – perché questi non vengono che una sola volta nella vita in questa terra benedetta – ma non ha mai avuto il tempo di scoprire dei luoghi nuovi! Lì, secondo l'usanza che si è diffusa da alcuni decenni, eravamo "Bibbia alla mano" e "Bibbia sul campo" a due a due o in un piccolo numero. Leggevamo costantemente la Parola (una magnifica lettura di nove capitoli di *Amos* in una grotta del *Wadi Chariton*, vicino a Teqoa, che momento meraviglioso!) ma parlavamo anche semplicemente, soprattutto di questo paese evidentemente, della sua Chiesa e delle comunità a cui appartenevano questi fratelli e queste sorelle.

Per me è stato importante anche trascorrere diversi giorni al Patriarcato latino e avere degli scambi fraterni, semplici e profondi, in questa "Casa" specialmente con mons. Pizzaballa, Amministratore della diocesi, lui stesso religioso francescano, ex Custode della Terra Santa. Con lui abbiamo trascorso un lungo momento nel monastero di Betlemme. L'ho visto ascoltare, interrogare le suore, pregare con la comunità, condividere un pasto. Mi ha chiesto più volte le impressioni sui luoghi dove mi ero recato.

Alcune impressioni

Ciò che mi ha anzitutto colpito nel panorama generale della vita della chiesa cattolica è la forte diminuzione delle comunità cristiane, mentre la presenza degli istituti di vita consacrata rimane impressionante. Un monaco mi ha comunicato la sua paura nel vedere molti cristiani arabi che lasciano il paese. "Presto, la comunità di Gerusalemme diminuirà fino al numero del primo giorno. Non saranno neanche 3000!". Questo non vale indubbiamente per il Nord dove si vedono delle parrocchie melchite numerose e vivaci, ma diventa per esempio veramente doloroso nella regione di Betlemme. In vari ambienti sentivo la domanda dopo il discorso di Pietro: «Fratelli che cosa dobbiamo fare? Un interrogativo che avevo l'impressione volesse anche dire: "La Chiesa si rende conto di ciò che ci capiterà?"

Gli ordini, le congregazioni e gli istituti religiosi, le nuove comunità cercano quasi tutti di tenere o mantenere un vero insediamento in questa terra promessa e donata al popolo eletto, specialmente nella città di Gerusalemme che noi proclamiamo tutti come la nostra città natale (*Sal 87,5*).

Un altro aspetto che mi ha colpito: il mondo monastico è ben rappresentato, direi anzi in maniera molto impressionante dalla famiglia benedettina (oltre ad Abu Gosh, ci sono un monastero di benedettine sul Monte degli Ulivi e due insediamenti di benedettini tedeschi a Gerusalemme (*La Dormitio*) e sulle

rive del lago (Tabgha). La montagna del Carmelo ha attirato i padri carmelitani e le suore, ad Haifa e Muhraqa. Ma ci sono tre altri carmeli femminili a Gerusalemme, Betlemme e Nazareth..., alcune comunità internazionali in cui la presenza francofona e italiana è ancora significativa, e dove sono giunte delle forze nuove dalla Polonia, America latina, Africa e Madagascar. Non ci sono comunità certosine ma la presenza

dei Cistercensi di Latroun (abbazia "figlia" *Sept-Fons*) è un riferimento nella chiesa locale e importante nella regione. Numerosi russi, giunti da una trentina d'anni, frequentano questo luogo; molti che si sentono "assetati" vengono a cercare una vita nuova... Un sacerdote salesiano che si trova a Bet Gemal fa da cappellano della parrocchia russa. È una sorpresa vedere, entrando nel negozio di Latroun, che oltre il vino e le diverse bibite prodotte dal monastero, tutto il resto (icone, libri di preghiera...) è in russo! Io ho avuto la gioia di celebrare una mattina la messa dalle Clarisse di Gerusalemme e di trascorrere poi un lungo momento insieme a loro. Mi hanno parlato della loro suor Maria della Trinità che era stata vicina ad Adrienne von Speyr, e a cui Hans von Balthasar si era interessato (come alla suora Missionaria delle campagne che portava il medesimo nome in Francia). Impressiona, forse anche dolorosamente, vedere che il reclutamento delle comunità contemplative è troppo poco praticato, in questo tempo, nella chiesa locale.

Molti istituti dedicano anche una grande energia al servizio sociale e educativo, in particolare nel mondo scolastico e sanitario. Certo mancano anche le vocazioni, in maniera inquietante attualmente, presso i Fratelli delle scuole cristiane, le Figlie della carità o le suore di San Giuseppe, ma le loro istituzioni occupano ancora un posto importante nel paesaggio. Alcuni ordini cavalereschi continuano a dar prova di una grande generosità per le scuole



e gli ospedali. È impressionante vedere, nella piccola città di Taybeh, quasi tutta cristiana, in territorio palestinese, che numerose famiglie musulmane dei dintorni mandano i loro figli alla scuola cattolica. All'ospedale Saint-Louis dove è morto il p. Charles, ex abate di Abu Gosh, i musulmani e gli ebrei sono accolti con la stessa attenzione dei cristiani e tutti mangiano un menu "casher" senza alcuna obiezione.

È una gioia vedere comunità desiderose di un contatto in profondità e di immersione nel mondo locale. Alcuni decenni fa, avevo incontrato le Piccole Sorelle di Gesù che vivevano la loro consacrazione nel mondo ebraico, vicino a Tel Aviv; e questa volta, un mattino di quaresima mi sono recato a celebrare dalle Piccole Sorelle alla 6° stazione, a Gerusalemme. Poi abbiamo avuto a nostro agio un tempo di condivisione con questa comunità in cui l'ex superiora generale continua il suo percorso e la sua testimonianza: è una presenza molto semplice che irradia e offre la sua luce all'intorno. Il Fratel Louis Marie, priore di Abu Gosh, mi ha spiegato che all'origine della fondazione del loro monastero da parte dell'abbazia di Bec-Hellouin, ci fu il desiderio esplicito di una presenza monastica cristiana in terra d'Israele, volta particolarmente al mondo ebraico e in buona relazione con le altre componenti della società. Si capisce perché questo luogo era così caro al card. Lustiger e ammiriamo come il Dr Prasquier e gli ebrei di Francia (CRIF) abbiano desiderato di collo-

care un memoriale in suo onore nel parco dell'abbazia.

In questo luogo in cui "Terra e Parola" sono intimamente legate, gli istituti di vita consacrata – specialmente gli ordini mendicanti – vogliono anche continuare a lavorare sulla Parola. I Domenicani nel convento Saint-Étienne continuano la missione inaugurata dal p. Lagrange alla Scuola Biblica e Archeologica Francese. Il progetto straordinario della BEST (la Bibbia nelle sue Tradizioni) promossa da tutta un'équipe attorno al P.O. Th. Venard, lascia intravedere un buon secolo di lavoro! Coloro tra i Predicatori e gli altri ricercatori che sono partiti all'inizio di marzo per festeggiare a Parigi il 100° anniversario dell'affiliazione della *École Archéologique* all'Istituto sono stati impediti di ritornare per diversi mesi a causa del confinamento. I Gesuiti hanno anch'essi il loro Istituto Biblico e alcuni sono molto impegnati nel dialogo con il mondo ebraico. I Francescani, oltre alla loro missione di custodi dei luoghi santi (la "Custodia") vegliano sul loro "studium" nel convento della Flagellazione, un'istituzione di alto livello in cui si formano i francescani giunti da tutti i continenti, ma anche dei giovani delle nuove comunità consapevoli dell'importanza di questi anni di presenza e di formazione in questi luoghi santi.

I legami di queste diverse istituzioni con il mondo ebraico e l'Università ebraica sono attualmente frequenti e nutriti. All'interno della

diocesi cattolica latina, la presenza della comunità ebreofona è cambiata e ha assunto molta importanza in questi ultimi decenni. Il dialogo ebreo-cristiano è ricco e variato; il "Camino" (Cammino neocatecumenale) che non ha lo statuto di un Istituto di vita consacrata, ha il suo posto al centro delle preoccupazioni della Chiesa, ma sempre un po' decentrato. Immagino che non tutto vada bene tra tutte queste comunità, ma ho visto che tutto ciò è fiorente, ci si conosce e ci si rispetta in questa diversità di presenze e di modalità di azione in una terra, un paese dove è essenziale che i discepoli di Gesù abbiano il loro posto.

Giovani cattolici vengono da ogni parte e soprattutto dall'Europa per fare servizio per alcuni mesi, o anche per uno o più anni in questi diversi luoghi di Chiesa. Sono accolti con premura e seguiti, nelle diverse comunità.

Una sera, prima che il confinamento diventasse più rigido, gli Assunzionisti mi avevano invitato a incontrare i giovani francesi in servizio a Gerusalemme: una bella serata fraterna di preghiera, domande, riflessioni e scambi in questo luogo magnificamente restaurato e trasformato di San Pietro in Gallicantu.

Le nuove comunità aprono dei cammini e prendono delle iniziative interessanti. Un membro di spicco dell'*Opus Dei* mi ha invitato a scoprire il centro *Polis* che aveva fondato in collegamento con la Scuola Biblica per un apprendimento accelerato delle lingue antiche e moderne. I membri della comunità delle Beatitudini, fedeli al loro carisma di origine (Leone di Giuda), approfondiscono il solco delle relazioni con l'ebraismo. I Legionari escono dalle loro dolorose ferite lavorando all'accoglienza dei pellegrini e aprendosi all'archeologia grazie alla scoperta di questa sinagoga così straordinaria del I° secolo a Magdala. Molti cercano di approfondire il legame e il dialogo con gli ebrei messianici che sono per noi come dei fratelli per il loro riconoscimento del Messia nella persona di Gesù ma che sono molto diversi, per non dire divisi tra di loro.

A mo' di conclusione: un invito alla preghiera

Per quanto riguarda la vita consacrata, terminerei esprimendo la mia gioia di un incontro con la comunità melchita, nel corso di un ritiro in una Laura della Galilea. Eravamo sulla cima di una collina, in una foresta, un sabato. Una religiosa e un prete melchita, sposato, padre di famiglia e direttore scolastico aveva proposto una giornata di ritiro. C'erano alcune centinaia di famiglie con dei bambini, piccoli e adolescenti, e un buon numero di giovani adulti. Alcuni di essi cercavano un cammino di una vita consacrata che non esiste nella loro Chiesa e che non vedevano come poter realizzare attualmente nella Chiesa melchita di Galilea. Io li ho incoraggiati ad avere pazienza e ad essere determinati, a mantenere, per il momento, il loro impegno professionale e ad approfondire il significato e la realtà della vita consacrata. Mi hanno chiesto di parlare di loro all'Amministratore apostolico e anche a papa Francesco. Mi hanno legato al polso un braccialetto di spago perché mi ricordassi di loro e pregassi fedelmente per questa intenzione. Questo fatto mi offre l'occasione di parlare spesso di loro, in particolare a quanti mi interrogano sul significato di questo piccolo segno. Da alcuni mesi mi tengono al corrente del cammino che seguono. Alcuni vanno a fare un ritiro e intrattengono contatti con diversi monasteri contemplativi della Chiesa latina per comprendere poco alla volta cosa vuol dire "vita consacrata". Trovano naturalmente anche degli ostacoli e io sono contento di affidarli alla preghiera dei lettori di queste righe perché questo progetto abbia successo e rigeneri interiormente la comunità melchita e tutta la Chiesa di questa terra benedetta dove il Signore è venuto fino a noi!

trad. a cura di ANTONIO DALL'OSTO

1. Il presente articolo è stato scritto dal card. Ph. Barbarin per la rivista di vita consacrata del Belgio *Vies consacrées* (n. 4, 2020), dopo la sua recente permanenza in Terra Santa. Ringrazio la direzione della rivista per l'autorizzazione di pubblicare l'articolo su *Testimoni*.

Vinicio
Albanesi

Decalogo

pp. 112 - € 10,00

HDB dehoniane.it

Superiore e Superiori Generali di famiglie religiose dedite alla cura sanitaria e all'assistenza dei più fragili



A un anno dall'inizio della pandemia da *Covid-19*, le Superiori Generali e i Superiori Generali di famiglie religiose al servizio delle persone più fragili, rendono grazie a Dio per la generosità con cui tanti loro membri hanno donato impegno, energie e persino la loro vita per curare quanti sono stati colpiti dall'insidioso *virus*. Inoltre, con fiducia nella Divina Misericordia, affidano al Signore le religiose e i religiosi che, colpiti dal *virus*, hanno concluso la loro giornata terrena, a volte anch'essi in una dolorosa "solitudine", ma sempre accompagnati dall'affetto, la preghiera e la vicinanza delle loro famiglie religiose. Condividendo il grido dell'umanità intera abbiamo così vissuto con grande sforzo questo ultimo anno carico di ansie, di sofferenza e di fatiche, per salvaguardare il più possibile la vita e la salute di quanti ci sono stati affidati.

Mentre si consolidano metodi di prevenzione e di cura che permettono di affrontare la sfida presente e di rendere tutti più attenti e preparati per il futuro, ci auguriamo che tutte le popolazioni del pianeta, anche quelle più povere, possano accedere al provvidenziale vaccino ed esortiamo tutti i religiosi e le religiose a farsi promotori di tale impegno sia nelle proprie famiglie religiose che sul territorio dove operano. Inoltre, quali responsabili di numerosi servizi residenziali per persone anziane o con diversi tipi di disabilità, vogliamo ribadire il nostro impegno per continuare a mettere la persona al centro dei servizi proposti e la promozione della vita nella migliore qualità possibile come specifico scopo delle nostre istituzioni, cercando di migliorare continuamente la qualità della nostra offerta. Sulla scia del recente documento della Pontificia Accademia per la Vita "*La vecchiaia: il nostro futuro. La condizione degli anziani dopo la pandemia*", riaffermiamo che sempre *la persona deve essere al cuore* di ogni intervento assistenziale.

Siamo convinti che la famiglia, soprattutto se solida, affezionata e serena è il luogo più idoneo per vivere la propria esistenza fino all'ultimo giorno; per questo continuiamo il nostro impegno a concorrere al sostegno delle famiglie in questo loro sforzo. Purtroppo, dobbiamo anche constatare che, soprattutto nella società occidentale, oggi la famiglia sovente è in crisi. Con realismo ci sembra di poter dire che la maggior parte delle persone ospitate nei nostri servizi residenziali avrebbe in realtà un'alternativa di solitudine quasi continua. Pertanto rimane impegno delle nostre famiglie religiose quello di "ospitare" e offrire una casa con possibilità di rapporti interpersonali sananti e curanti a molte persone che continuano a bussare alle nostre porte le quali, a causa della difficoltà della loro situazione di provenienza, non riescono a vedere soddisfatti i loro bisogni assistenziali. Inoltre, soprattutto quando ci sono patologie croniche invalidanti, constatiamo che la famiglia ci chiede di essere sostenuta con concretezza, amore e competenza professionale anche con l'accoglienza in istituzioni, per dare alla stessa famiglia oltre che alla persona anziana o disabile, quella sicurezza che permetta serenità di relazioni. Abbiamo così sperimentato che una collaborazione efficace tra istituti residenziali e fa-

miglia di origine è possibile e dà buoni risultati in termini di qualità della vita e continuità assistenziale. È in questo confermato che le risposte ai bisogni delle persone anziane o con disabilità, soprattutto se indigenti, possono e devono essere diverse a seconda della situazione sociale e clinica, articolandosi dalla permanenza in famiglia, al *social-housing* e a comunità di vita fino, quando fosse necessario, alla residenzialità in struttura. Con gratitudine possiamo riconoscere che l'impegno dei religiosi e delle religiose è presente in tutti questi ambiti, consapevoli che tra le vittime della "cultura dello scarto" più volte denunciata da papa Francesco, ci sono spesso le persone anziane o con disabilità. Dobbiamo anche notare che la sofferenza causata dalla pandemia, a volte, è stata l'occasione per alcuni interventi volti a spingere organi di governo centrali o locali perché si favorisca la de-istituzionalizzazione di ogni tipo di assistenza a persone fragili per causa di disabilità o per età e malattia e che, per la loro non autosufficienza, sono accolte in Residenze Socio Assistenziali o Residenze Sanitarie per Disabili. A questo proposito, partendo dall'esperienza di tante nostre realtà, ci pare utile che venga sostenuta la presenza di strutture che, per la possibilità di fornire prestazioni anche di tipo più specialistico, possano essere al cuore delle reti di servizi anche sul territorio, diventando così un nucleo animatore di quel "*continuum*" socio-sanitario auspicato anche dal recente documento dell'Accademia per la Vita sopra citato.

Lo Spirito Santo continui a dare alle nostre famiglie religiose quella fantasia della carità che ha animato le nostre Fondatrici e i nostri Fondatori i quali, obbedendo al comandamento del Signore di annunciare il Vangelo e prendersi cura dei più deboli, hanno dato vita a numerose locande del Buon Samaritano aiutando molti fratelli e sorelle a benedire la vita fino al suo termine naturale.

Missionary Sisters of the Sacred Heart of Jesus (Cabrini) • Poor Servants of the Mother of God • Sisters of the Divine Savior - Salvatorian Sisters • Congrégation Notre-Dame Chanoinesses de Saint-Augustin • Franciscan Missionaries of St Joseph • Religiosas Adoratrices Esclavas del Santísimo Sacramento y de la Caridad • Religieuses de Jesus au Temple • Soeurs Missionnaires du Christ-Roi • Suore Ministre degli Infermi di S. Camillo • Hermanas de la Caridad de Santa Ana • Oblates Catéchistes Petites Servantes des Pauvres • Petites Soeurs des Pauvres • Congregazione Figlie di San Camillo • Poor Handmaids of Jesus Christ • Congrégation des Soeurs Antonines - Liban • School Sisters of Notre Dame • Institute is Religious of the Sacred Heart of Mary • Soeurs de Charité Dominicaines de la Présentation de la Sainte Vierge • Congregazione Suore di San Giuseppe Benedetto Cottolengo • Soeurs de la Charite de Saint Hyacinthe • Suore Ospedaliere del Sacro Cuore di Gesù • Istituto delle Suore Francescane Angeline • Les Oblates de l'Assomption • Sacerdoti del Cottolengo • Servi della Carità - Opera Don Guanella • Terzo Ordine Regolare Francescano • Congregazione dello Spirito Santo (Spiritani) • Società Missionari di San Giuseppe di Mill Hill • Agostiniani • Ordine dei Frati Minori • Congregation of the Immaculate Heart of Mary (Missionaries of Scheut) • Chierici di San Viatore • Fils de Marie Immaculée • Servants of the Paraclete • Fratelli delle Scuole Cristiane • Fratelli della Carità • Missionary Servants of the Most Holy Trinity • Confederazione Benedettina • Ordine Ospedaliero di S. Giovanni di Dio (Fatebenefratelli) • Brothers of Our Lady, Mother of Mercy • Figli dell'Immacolata Concezione (Concezionisti) • Congregation of Holy Cross • Chierici Regolari Ministri degli Infermi (Camilliani) • Fratelli di San Giuseppe Cottolengo • Ordine Cistercense

SITUAZIONE DRAMMATICA IN SIRIA

Un paese ridotto a un cumulo di macerie

Come ha affermato il nunzio apostolico di Damasco, mons. Mario Zenari, la Siria è stata abbandonata sul ciglio della strada dopo essere stata malmenata e derubata da vari ladroni. Similmente a quanto descritto nella parabola evangelica, attende ora il Buon Samaritano che si chini sulle sue ferite.

Con una lettera di un gruppo di 18 ministri degli Esteri dell'Unione Europea,¹ pubblicata su *Avvenire* (30/3/2021), la diplomazia occidentale ha denunciato esplicitamente, dopo dieci anni di conflitti e di orrori, i crimini contro l'umanità che hanno devastato la Siria. La primavera araba sbocciava infatti in Siria nel marzo del 2011, con le parole-graffiti sui muri delle scuole di Da'ra: segni della voce del popolo che chiedeva al regime di Damasco la democrazia e il rispetto dei diritti e delle libertà fondamentali. «La brutale risposta del regime ha innescato una delle azioni criminali e delle crisi umanitarie più gravi dalla Seconda guerra mondiale, provocando oltre 400mila morti e infinite violazioni dei diritti umani».

Più della metà della popolazione siriana ha dovuto lasciare le proprie case e più di 6 milioni di siriani sono fuggiti dal paese per scappare alle atrocità del regime. Decine di migliaia di persone sono state fatte sparire con la forza. Il regime siriano ha usato ripetutamente armi chimiche contro il suo stesso popolo. «Non resteremo in silenzio, hanno affermato i ministri europei, di fronte alle atrocità avvenute in Siria, per le quali il regime e i suoi fiancheggiatori esterni sono i principali responsabili. Molti di questi crimini, compresi quelli commessi da *Daesh*² e da altri gruppi armati, possono costituire crimini di guerra e crimini contro l'umanità. È obbligo di ognuno di noi combattere l'impunità ed esigere che siano individuati i responsabili per i crimi-



ni commessi in Siria indipendentemente dall'autore. È una questione di giustizia per le vittime. Data la gravità dei delitti, continuiamo a chiedere che la Corte penale internazionale venga autorizzata a indagare sui crimini commessi in Siria e a perseguire i responsabili».

Il dramma degli sfollati e dei profughi

Con il titolo *“La speranza del ritorno. Dieci anni di guerra, fra violenze, distruzione e vite sospese”* Caritas Italiana ha pubblicato un *Dossier* che conferma appieno la denuncia dei politici europei, focalizzandosi in particolare sui milioni di civili in fuga. Secondo l'Alto Commissariato Onu per i Rifugiati (Unhcr), i siriani costituiscono il maggior numero di sfollati forzati nel mondo. Sono 13 milioni le persone costrette a lasciare le loro case a partire dal 2011: circa la metà ha dovuto compiere la difficile scelta di abbandonare il paese, cercando rifugio in altre nazioni come Turchia, Giordania, Libano e Germania, che

attualmente ospitano il maggior numero di profughi siriani a livello globale. Gli altri 6,2 milioni di siriani sono invece sfollati interni, che si concentrano in particolare nel nord-ovest e nord-est della Siria, in aree fuori dal controllo delle forze del presidente Bashar al Assad. Uno spostamento che continua: sono oltre un milione i “nuovi” sfollati nei primi mesi del 2020, a causa dell'attacco alla città di Idlib e alle aree a nord di Aleppo da parte delle forze di Assad e dai suoi alleati. Sono famiglie costrette a vivere in campi improvvisati al confine con la Turchia, in condizioni sub-umane.

Questa drammatica questione degli sfollati interni e dei profughi siriani è stata sollevata più volte da papa Francesco. Nel dicembre 2020, in occasione dell'incontro del Dicastero per lo sviluppo umano integrale proprio sulla crisi umanitaria in Siria e Iraq, il pontefice ha chiamato in causa la comunità internazionale perché compia «ogni sforzo per favorire questo rientro, garantendo le condizioni di sicurezza e le condizioni economiche necessarie



perché ciò si possa avverare. Ogni gesto, ogni sforzo in questa direzione è prezioso». Nel messaggio per la celebrazione della 54a Giornata mondiale della pace del 2021, ha poi ribadito la necessità che «in molte parti del mondo occorrono percorsi di pace che conducano a rimarginare le ferite; c'è bisogno di artigiani di pace disposti ad avviare processi di guarigione e di rinnovato incontro con ingegno e audacia».

Il bisogno di assistenza umanitaria

La Siria, oggi, è un paese in marcia pur restando tuttavia uno snodo fondamentale per gli equilibri del Medio Oriente. La parte militarmente peggiore della guerra siriana sembra conclusa. Il Califato è stato sconfitto, ma controlla ancora alcune fette di territorio. La Turchia continua purtroppo a costituire una minaccia alla stabilità del paese. Nel contempo, Egitto, Stati del Golfo e Russia si stanno adoperando per avviare i primi passi del processo di ricostruzione fisica della nazione.

In questo contesto, l'Agenzia che coordina le emergenze umanitarie per le Nazioni Unite segnala un grave peggioramento nel numero delle persone in stato di bisogno umanitario per il 2021: oltre 13 milioni di persone, a fronte di 11 milioni nel 2020. Tra questi, più di 6 milioni sono bambini. Tale peggioramento è dovuto non tanto agli effetti diretti degli scontri bellici, ma

alla povertà dilagante come conseguenza di dieci anni di guerra, a cui si somma la gravissima crisi finanziaria che ha colpito il Libano e la crisi economica derivante dalla pandemia di Covid-19. Tra questi 13 milioni di persone, 560 mila sono anziani, oltre 3 milioni hanno delle disabilità fisiche o mentali e più della metà sono donne. Un altro dato importante riguarda le famiglie che hanno fatto ritorno in Siria: su 448 mila persone rientrate, 320 mila sono in stato di bisogno umanitario. Il piano di aiuti delle Nazioni Unite per il 2021 prevede di raggiungere nel complesso solo 10,5 milioni di persone.

A fine 2020 la povertà colpisce circa il 90% della popolazione siriana. Più di 2 milioni di siriani vivono in condizioni di "povertà estrema". A causa della crisi economico-finanziaria libanese e delle sanzioni internazionali, il costo del paniere di beni per una famiglia media siriana è aumentato del 236% nell'ultimo anno. Il valore della lira siriana è crollato del 78% in un anno. Questo ha portato alla nascita della categoria dei *workingpoors*, coloro che pur avendo un lavoro non riescono ad avere un reddito sufficiente. Va anche segnalato che si sono perduti tra i 200 e i 300 mila posti di lavoro, portando la disoccupazione a circa il 50% della forza lavoro attiva e al 60% dei giovani.

A tutto questo si aggiunge la crisi economica nel resto del mondo, causata dalla pandemia, che ha portato una diminuzione del 50%

delle rimesse dei rifugiati all'estero: queste persone rappresentavano per molte famiglie l'unica fonte di sostentamento. Di conseguenza, il numero di persone che oggi non riescono a coprire i bisogni alimentari è arrivato a oltre 12 milioni. Drammatiche le conseguenze sui bambini: 674 mila minori di 5 anni hanno ormai danni irreversibili nel loro sviluppo, a causa della denutrizione, e circa 5 milioni di mamme e bambini sono pericolosamente denutriti.

Il bisogno di protezione sociale

Oltre al cibo mancano tutti gli altri beni primari non alimentari: 4,7 milioni di persone sono bisognose di vestiti, prodotti per l'igiene, utensili primari per la casa. La mancanza di un alloggio dignitoso colpisce 6 milioni di persone (31% dell'intera popolazione). Anche questo dato è peggiorato rispetto allo scorso anno, in parte a causa del Covid, che ha limitato la capacità degli alloggi collettivi. Vengono colpiti in particolare i pochi rifugiati e sfollati interni che rientrano nei luoghi di origine, ma si ritrovano senza più la casa.

Più di 13 milioni di persone, su 17,5 milioni di abitanti, sono esposte a fattori di rischio particolare, in un paese in cui la violenza, lo sfruttamento e gli incidenti rappresentano la quotidianità. Si evidenzia la presenza di almeno cinque cause di vulnerabilità: mancanza di documenti di identità o proprietà, matrimoni precoci, separazione delle famiglie, presenza di ordigni inesplosi, rapimenti, lavoro minorile che porta all'abbandono scolastico e riduzione dei movimenti per evitare rischi.

I bambini rappresentano almeno la metà del totale dei soggetti a rischio: più di 6 milioni di essi subiscono gravissime violazioni dei propri diritti, come violenza domestica, abusi sessuali, lavori forzati, arruolamento nelle milizie, torture, rapimenti.

L'altra grande categoria di vittime sono le donne e le ragazze, la cui situazione è stata aggravata ancor più

dal Covid: la violenza domestica è dominante e spesso sfocia in abusi.

In conclusione si deve riconoscere che troppe sono le ferite ancora aperte in una Siria che ha accumulato tante sofferenze. Come ha affermato il cardinale Mario Zenari, nunzio a Damasco, «la Siria abbandonata sul ciglio della strada dopo essere stata malmenata, è stata derubata da vari ladroni. Similmente a quanto descritto nella parabola evangelica, attende ora il Buon Samaritano che si chini sulle sue ferite e che la porti alla locan-

da per essere ricoverata e curata. Ha bisogno dei due denari da dare all'albergatore affinché si prenda cura di essa».

MARIO CHIARO

1. L'Europa prende coscienza del dramma della Siria a partire dal 2015, quando un numero sempre crescente di profughi siriani, afgani e iracheni, inizia a raggiungere le coste greche delle isole dell'Esgeo, entrando di fatto nell'Unione europea, per proseguire verso i paesi del nord. Nello stesso anno, la Germania va controcorrente rispetto alla politica europea di chiusura delle frontiere, aprendo i propri confini all'accoglienza di oltre 800

mila siriani. Il 5 settembre 2015 viene ritrovato sulle spiagge turche il corpo di Alan Kurdi, bimbo curdo-siriano di tre anni. Quell'anno furono almeno 3.770 i morti fra i flutti marini, annegati mentre inseguivano il "sogno" europeo.

2. Sigla di *Al dawla al islamiya fi al Iraq wal Sham* (Stato islamico dell'Iraq e del Levante). Le origini del gruppo risalgono ad "*al-Qa'ida in Iraq*" (2004-2006), poi rinominata "Stato Islamico dell'Iraq" (2006-2013), fondato da Abū Muṣ'ab al-Zarqāwī per combattere l'occupazione statunitense dell'Iraq e il governo iracheno sciita sostenuto dagli Stati Uniti d'America dopo il rovesciamento di Saddam Hussein. Nel 2013 lo Stato Islamico dell'Iraq, dopo aver scelto come propria capitale la città siriana di Raqqa, ha cambiato nome in Stato Islamico dell'Iraq e della Siria (ISIS).

VITA DEGLI ISTITUTI

I DEHONIANI DELL'ITALIA DEL NORD VERSO IL XIII CAPITOLO

Un Capitolo di posizione o di movimento?

Le varie fasi attraverso cui si è svolta la preparazione. Le aree esplorate nella situazione attuale e le prospettive di futuro. La partecipazione allargata, le difficoltà incontrate, gli interrogativi, emersi, le proposte e l'intralcio della pandemia. Il tutto confluito nell'Instrumentum laboris.

Tra il 13 e il 23 giugno del 2021 la Provincia dehoniana dell'Italia Settentrionale celebrerà il suo tredicesimo Capitolo: un momento fondamentale nella vita di una provincia religiosa, spesso accompagnato da grandi aspettative, ma sovente celebrato anche con una certa disillusione e rassegnazione. Conosciamo tutti le crescenti difficoltà che la vita consacrata sperimenta quotidianamente: invecchiamento costante, problemi di gestione delle strutture e delle attività, difficoltà a mantenere posizioni significative nel campo pastorale... Come evitare di vivere questo momento lasciandosi trascinare da queste due potenti oscillazioni? Esiste un modo per evitare di salire alla fermata dell'illusione per poi dover scendere obbligatoriamente a quella della delusione soltanto dopo alcuni giorni?



Una commissione sui generis

Abbiamo iniziato a farci queste domande circa due anni fa, nel primo incontro della commissione preparatoria, incaricata di stabilire l'iter di attuazione del Capitolo. La consapevolezza che la storia ha il suo peso, come anche le relazioni affaticate dal tempo e spesso da per-

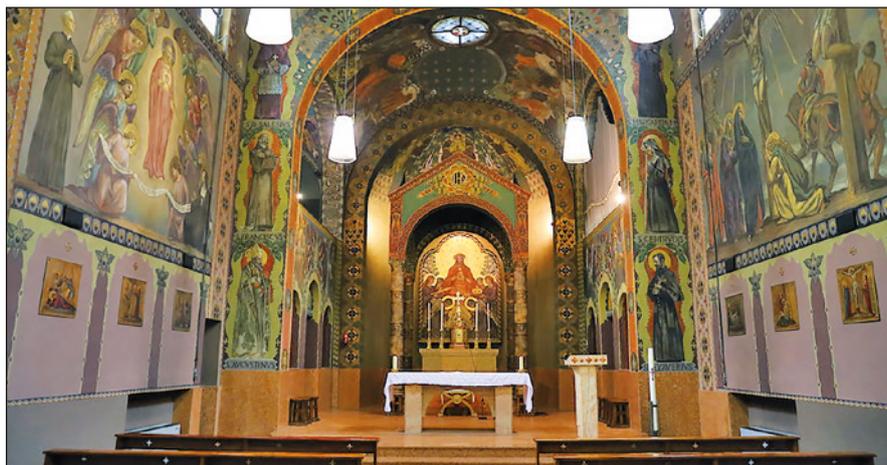
corsi di vita complicati, ci ha spinto a valutare la possibilità di farci aiutare da consulenti esterni capaci di offrire uno sguardo disincantato sulla nostra realtà. Abbiamo percepito fondamentale che altri ci aiutassero a leggere il nostro vissuto, spingendoci a fare piazza pulita di eventuali preconcetti o valutazioni eccessivamente condizionate da letture univoche della realtà. L'avere

individuato in una coppia di sposi, che ha già avuto l'opportunità di accompagnare la preparazione di percorsi assembleari di altre congregazioni, la nostra spalla di riferimento, ci è sembrata fin da subito un'idea stimolante. Da cinque componenti il nostro gruppo si è allargato a sette: il padre Provinciale, un ex padre Provinciale, due tra i più giovani, un confratello di navigata esperienza e due sposi, Alberto ed Eva, ricchi del proprio vissuto di coppia oltre che delle proprie specifiche competenze nell'ambito delle risorse umane e della gestione di gruppi.

I primi passi

Fin dai primi incontri ci è sembrato chiaro che fosse necessario partire dalla realtà umana della nostra Provincia, il vero capitale di cui disponiamo. Non potendo prevedere, per ragioni canoniche, un Capitolo allargato alla partecipazione di tutti i componenti della Provincia, abbiamo comunque sentito che una delle questioni fondamentali dovesse essere quella della partecipazione e del coinvolgimento di tutti, per cercare di ridurre al minimo le sacche di indifferenza e auto-esclusione dai processi progettuali e decisionali. Se dunque ci si trovava nell'impossibilità di una convocazione plenaria, niente vietava che fossimo noi a muoverci per andare a incontrare tutte le nostre comunità, con l'idea di ascoltare ogni confratello. Da qui l'intuizione che ha innervato il nostro percorso: il Capitolo doveva iniziare già da questa operazione di ascolto. Con lo slogan «il Capitolo è già cominciato» vogliamo guardare alla celebrazione di giugno come al suo momento conclusivo.

Escluse le figure legate al servizio del governo provinciale, presente e passato, si è pensato di individuare, nei tre componenti della commissione senza incarichi specifici, i profili più adatti all'operazione di ascolto. Dovendo raccogliere materiale da rielaborare in un secondo tempo, era necessario costruire uno schema omogeneo di raccolta delle informazioni, che permettesse però a tutti i confratelli di potersi



esprimere liberamente anche su altre questioni. Allo stesso tempo però, l'incontro con le comunità doveva garantire a tutti di sentirsi a proprio agio, in un clima informale, fatto anche di momenti fraterni condivisi. Grazie a una buona e fortunata scelta di calendario, nel giro di cinque mesi e prima dell'arrivo della tempesta del Covid, è stato possibile portare a termine un faticoso ma produttivo giro di incontri.

La prima grande sorpresa dei tre visitatori, prontamente ribattezzati come i «Re Magi», è stata quella di constatare la buona accoglienza da parte di tutti e di vedere come la quasi totalità dei confratelli abbia colto l'occasione del confronto. Un metodo semplice, guidato, basato su tre passaggi – analisi della realtà presente, proiezione nel futuro a Capitolo già concretizzato dopo sei anni di scelte, pericoli da evitare durante la celebrazione del Capitolo stesso – ha dato a tutti l'opportunità di potersi esprimere sul proprio vissuto emotivo, ma anche sulla realtà concreta della nostra Provincia religiosa.

Troppi dati, qualche intoppo, una pandemia

Le tantissime pagine raccolte e verbalizzate sono state riviste dai tre estensori insieme e hanno costituito la base di un lavoro di restituzione, corredato anche da grafici e sintesi, capace di mettere in mano a tutti i dati, in modo da favorire la percezione reale dell'ascolto effettuato. Tale materiale avrebbe dovuto costituire la base su cui elaborare alcuni possibili tavoli di lavoro

da mettere a tema nel corso di due assemblee, identiche nell'impostazione, che si sarebbero succedute a distanza di alcune settimane, in modo da poter consentire a tutti la partecipazione senza svuotare le nostre comunità. Abbiamo però tutti imparato bene, a nostre spese, come le cose non vadano sempre secondo i programmi previsti: l'intralcio di una pandemia virale non era stato messo in conto neppure dalla nostra commissione.

Le assemblee previste a maggio dovevano necessariamente essere posticipate a settembre, ma a questo punto si poneva la questione di come continuare a tenere alta la tensione rispetto alle aspettative messe in moto da quanto svolto in precedenza: la pista più logica da seguire ci è sembrata quella di sollecitare la riflessione delle nostre comunità, attraverso la proposta di una griglia di domande basata su quattro ambiti: *struttura di governo e governance, elementi per un progetto provinciale, ruolo dell'economia, eredità spirituale e formazione*. Ciascuno di questi quattro ambiti è stato introdotto da un breve elenco di documenti di riferimento che potesse chiarire, nella vita della nostra Provincia, i passi fatti sull'argomento. Le domande proposte non volevano ritornare sulle questioni già trattate dai singoli, ma cercavano di sviluppare tali questioni per favorire una discussione all'interno della comunità, in modo da produrre altro materiale da rielaborare in vista delle assemblee autunnali.

La risposta fornita dalle comunità ci ha fatto capire la bontà del cammino fatto e ha messo in luce

un buon livello di coinvolgimento non tanto sul piano della qualità delle risposte, ma sul fatto che tutte le comunità si siano sentite coinvolte dalle nostre sollecitazioni. Il desiderio iniziale di arrivare alla fase finale del Capitolo riducendo la fascia degli scontenti e dei marginali, sembrava trovare una prima concretizzazione.

Assemblee precapitolari

A livello di commissione iniziava ora una terza fase abbastanza complicata ma decisiva: si trattava di rielaborare tutto il materiale raccolto in modo da poterlo restituire sotto forma di argomenti circoscritti e chiaramente definiti, utili a instaurare la piattaforma di lavoro per le assemblee.

Naturalmente, come suggerito anche da qualche lavoro di restituzione delle comunità, non sarebbe stato possibile evitare di rileggere tutto alla luce della drammatica esperienza della pandemia.

Con l'arrivo di settembre, le condizioni sanitarie hanno permesso lo svolgimento delle due assemblee previste: celebrate su due giornate e modellate su un identico schema, hanno visto la partecipazione di un numero davvero alto di confratelli, considerate le assenze giustificate di malati e infermi. Perfino i più anziani si sono lasciati coinvolgere e scomodare.

Le assemblee sono state costruite a partire da un patto iniziale che ha permesso di mettere in luce un accordo di fondo sulle

aspettative e le *regole di ingaggio*, ma non hanno trascurato l'aspetto spirituale, ritenendolo, anzi, parte fondamentale dell'esperienza: la *lectio* sul Vangelo del giorno e la celebrazione dell'Eucaristia, con l'aggiunta di alcune pillole sul tema della comunità, ritenuto il filo rosso di tutte le nostre riflessioni, hanno dato ragione del contesto dentro al quale deve prendere forma un Capitolo.

L'idea di fondo per i lavori successivi è stata quella di ricostruire il clima di una piazza, la classica piazza di paese dove è possibile spostarsi da un bar a un locale discutendo in maniera libera dei temi proposti, accettando la moderazione di un mediatore presente a ogni tavolo, ma nella massima disponibilità

La preghiera con chi è

La varietà delle opinioni è una delle caratteristiche della modernità che viviamo. È molto varia per ciascuno di noi la possibilità di sviluppare delle sintesi personali a proposito di che cosa è ritenuto più importante. Ciascuno di noi, nella società attraversata da messaggi e disponibile a molte e differenti 'autorità', è in grado di fare le scelte che preferisce. Nel mondo attraversato da continui messaggi, ciascuno di noi si forma il proprio parere, dà le proprie valutazioni.

Esse dunque risultano alle volte assai diverse tra loro, perché chi sceglie ha già un orientamento rispetto alla notizia che lo raggiunge. Vi è anche la forte influenza di carta stampata e mezzi di comunicazione dei tipi più vari. Anche nel caso delle notizie, vi sono racconti e giudizi comunicati o fatti conoscere perché nel lettore si ingeneri quella opinione che sembra opportuna al mezzo di comunicazione, o ai suoi proprietari.

Si formano in tal modo nella nostra società gruppi nei quali vi è un pensiero comune a tutti i partecipanti, con valutazioni che sono omogenee tra gli appartenenti a quel gruppo, o a quelli che fanno riferimento al medesimo giornale, o al medesimo mezzo di comunicazione.

I pareri differenti e contrastanti sono scelte oggi più facilmente possibili anche nella comunità cristiana. Tra gli appartenenti alla Chiesa vi sono talvolta gruppi di opinione nei quali si valuta variamente la dottrina, e si diversificano in particolare i giudizi su taluni temi detti 'sensibili' perché riguardano immediatamente la vita.

Con la stessa libertà di opinione, si giudicano anche le persone che vivono responsabilità significative nella vita della Chiesa. Vengono coltivate e magari condivise valutazioni precise e critiche che, con una certa animosità, valutano il Papa, il proprio vescovo, o talune proposte della Chiesa riguardanti determinate scelte pratiche che

vengono richiamate da chi legittimamente tiene il ministero della autorità.

Eppure tutti coloro che appartengono alla comunità cristiana sono stati battezzati nella morte e resurrezione del Signore e hanno ricevuto 'senza misura' il suo Spirito. Dunque vi è una precisa forza di comunione, che consente di vivere con responsabilità la propria appartenenza alla Chiesa.

Dalla certezza della presenza dello Spirito del Signore in ciascun credente, siamo dunque incoraggiati a chiedere nella preghiera di saper incontrare l'altro membro della comunità e di poterlo ascoltare senza pregiudizi. Per far questo abbiamo a nostra disposizione dei doni specifici, che derivano dal legame del battesimo e dalla celebrazione dell'Eucarestia. Pensiamo in particolare che possiamo chiedere uno spirito di ascolto di ciò che il fratello o la sorella hanno da dire, e una capacità di confronto con l'altro.

Non si tratta infatti di contrapporre parere a parere, ma di avere quel pregiudizio positivo, o forse semplicemente quella maggiore attenzione, alle ragioni che portano l'altro ad assumere un pensiero che non coincide con il nostro, o con quello che la comunità cristiana professa.

Nel Vangelo troviamo un esempio che ci può aiutare a comprendere come vivere in comunione e come pregare con le persone o i gruppi che hanno posizioni critiche riguardo alla comunità cristiana. Come coltivare la comunione così da mantenere vivo un forte desiderio di comunione.

Per meglio comprendere la situazione dei diversi pareri e dei gruppi che non si ritrovano nella dottrina o nelle scelte della comunità cristiana, può essere utile riflettere sul brano del Vangelo di Luca 24,13-35, nel quale l'evangelista ci presenta, con vivacità e con simpatia colorata da umorismo, la vicenda dei due discepoli che hanno abban-

del proprio tempo e della propria volontà di toccare solo i temi ritenuti davvero importanti. Ogni tavolo della piazza, da cui era possibile spostarsi dopo aver esaurito i propri argomenti, metteva a disposizione un luogo di discussione per un tema introdotto da un breve schema che era stato fornito in precedenza a tutti i partecipanti. I sette temi proposti rappresentavano il condensato che la commissione era stata in grado di ricavare da tutto il materiale prodotto nei mesi precedenti di ascolto e sono stati proposti, pur nella consapevolezza che, probabilmente, alcune questioni si sarebbero presentate più volte su diversi fronti.

La realtà della terza e quarta età, il tema della gestione economica, il

rapporto con il resto della Congregazione, la questione delle strutture di governo, la formazione permanente, l'aspetto della solidarietà e il tema della pastorale integrata con i laici e le altre realtà ecclesiali: questi sono stati gli animati punti di incontro della nostra piazza che ha goduto, per un pomeriggio, della franchezza di dirsi cose importanti in un modo diverso. In effetti, da un evidente imbarazzo iniziale si è visto fiorire un certo interesse e una non scontata disponibilità verso questo nuovo metodo. Al termine dell'attività, un ristretto comitato di redazione per tavolo ha provveduto alla stesura della raccolta organica di tutti gli interventi, in forma di *post-it*, lasciati dai partecipanti.

Le sette sintesi sono state rielaborate, in una seconda fase, in sette nuovi "tavoli della fiducia", dove insieme si è provveduto a stendere un documento sintetico ma condiviso all'unanimità da sottoporre agli ultimi interventi dell'assemblea plenaria. Anche quest'ultima fase ha tenuto conto di un metodo che garantisce tre interventi (di un minuto massimo) a persona: l'obiettivo era quello di evitare di lasciare troppo spazio ad alcuni, cercando di favorire interventi mirati e puntuali.

Le conclusioni finali, prima di lasciarsi, hanno complessivamente dato ragione al metodo scelto: espressioni come esperienza di fraternità, aspettative soddisfatte, possibilità di ragionare insieme, hanno fatto da corollario ai saluti.

in dissenso con la comunità cristiana

donato la comunità di Gerusalemme, sconcertati e delusi.

Essi si sentono confusi, come affermano descrivendo il loro stato d'animo, e non sono per nulla convinti delle notizie frammentarie che hanno acquisito quella mattina dalle loro sorelle e dai loro fratelli. Vivono la situazione con manifesta incertezza e disagio. Nelle stesse ore, nella comunità apostolica di Gerusalemme vi è gioia per le varie testimonianze della resurrezione che si sono aggiunte durante la mattinata. E così gli apostoli riuniti sono in grado di accogliere i due tornati da Emmaus, con la gioiosa affermazione: «Davvero il Signore è risorto, ed è apparso a Simone!»

I due pellegrini a loro volta narrano ciò che era accaduto loro per via e come, una volta riconosciuto il Signore allo spezzare del pane, avevano compreso perché era riuscita tanto vivace la catechesi biblica proposta dallo Sconosciuto che camminava con loro.

Il riferimento al Crocifisso risorto è per noi talmente forte e così pervasivo nella vita del cristiano, che ogni opinione o giudizio che possa causare divisione tra i credenti, non riesce a coinvolgerci, è meno ricca di conseguenze positive, in definitiva è meno attraente.

In questo tempo di Chiesa la preghiera del cristiano deve chiedere sempre la capacità di confronto all'interno della comunità. Certamente il coraggio di perseguire ciò che a noi sembra giusto, è importante, perché può introdurre nella comunità prospettive nuove, costruite proprio da nuovi sguardi sulla realtà, e da una attenzione maggiore agli avvenimenti, come pure da una più attenta lettura della Parola.

Riconoscere che la vita di comunione nella comunità ecclesiale è parte determinante della nostra identità è importante; e il bello è che abbiamo precisamente il dono dello Spirito per vivere il cammino comune verso



il Signore. Il punto di partenza è sempre la richiesta, formulata coraggiosamente nella preghiera, che ci sia dato il coraggio di ricercare, con umiltà e onestà, di comprendere come la Parola di Dio illumini la storia che viviamo, perché possiamo comprendere la volontà di Dio.

La fedeltà alla Parola ci viene richiesta nonostante situazioni che, pur vivendole, non comprendiamo del tutto. È opportuno pregare perché la Chiesa non abbia paura di pareri diversi. In realtà vi è una ricchezza nel confronto e nel dialogo. È comprensibile che non tutti sappiano accettare la considerazione che vi possono essere differenze nella comunità cristiana; l'immagine di una Chiesa che viva del tutto compatta a proposito di determinate verità o comportamenti, affascina, forse perché così l'abbiamo sempre conosciuta.

Chiediamo che sia in tutti viva la consapevolezza che Dio veglia sulla sua Chiesa; la fiducia che siamo nelle sue mani, ovviamente facendo presente tutto quello che a noi sembra giusto affermare, può donarci coraggio e tenacia.

GIOVANNI GIUDICI

Al momento attuale

Di fronte alla chiusura positiva delle due assemblee, la commissione capitolare si è trovata di fronte un *corpus* di quattordici schede (sette per ogni assemblea) da rielaborare e interpretare in vista della produzione dell'*Instrumentum Laboris*.

Con sistematica puntualità, all'arrivo dell'autunno, sono tornati tempi di rigore e ristrettezze legati alla recrudescenza della pandemia: un tempo ancora sospeso, utile in qualche modo alla nostra riflessione, ma un tempo anche di nuove e difficili sfide, un tempo di cui tenere conto nell'elaborazione del nostro percorso. Ci siamo chiesti, infatti, in che modo avremmo dovuto tenere conto di tutto il materiale elaborato alla luce di quanto stava accadendo attorno a noi e nelle nostre stesse comunità.

Iniziava ora la fase che ci avrebbe portato all'ultimo passaggio, quello che ci chiedeva di diventare non più soltanto ascoltatori capaci di immagazzinare fedelmente le istanze dei confratelli, ma anche estensori di un documento finale apportatore delle acquisizioni maturate personalmente in questo lungo viaggio. Abbiamo pensato a un documento snello, di una quindicina di pagine, con un'introduzione capace di rendere conto del cammino svolto e delle provocazio-

ni che ci vengono da questo nostro difficile tempo. Ogni sezione è stata strutturata cercando di metter in luce il tema, gli orientamenti e un elenco di possibili proposte concrete da discutere.

Un obiettivo dell'*Instrumentum Laboris* è che possa anche fungere da stimolo per un ulteriore approfondimento comunitario, in mano ai delegati eletti per la fase finale del Capitolo. Ci siamo inventati una sorta di "*Instrumentum Laboris* aumentato": vuole essere uno strumento di lavoro e di fatica (appunto) che ora affidiamo a una Provincia che, per quanto appesantita dagli anni e dalla situazione, abbiamo riconosciuto ancora desiderosa di spendersi a servizio del Regno.

Una scommessa: ascoltare per generare

Tutto il processo descritto merita una considerazione finale: ascoltare è sempre il modo migliore per rimettere in circolo il desiderio di appartenenza e il senso di fraternità, ma anche per ridurre al minimo la quota di rassegnata sfiducia che amareggia parte della vita consacrata oggi: un ascolto vero e sincero può depotenziare perfino la paura della morte. Per il momento abbiamo provato ad ascoltarci di più, in attesa di vedere se saremo stati in

grado di vero ascolto, quello capace di generare decisioni buone e produttive per il futuro.

Un Capitolo per essere celebrato degnamente ha bisogno dell'ascolto della Parola e dell'ascolto delle parole dei fratelli: in questo clima sarà possibile riscoprire che un carisma può essere ancora il segno distintivo dell'appartenenza a Cristo, Signore della vita.

MARCO MAZZOTTI –
ANTONIO VIOLA

Un classico che non teme confronti



ANCHE IN APP
LA BIBBIA DI GERUSALEMME EDB

EDB labibbiadigerusalemme.it

Testo CEI

ESERCIZI SPIRITUALI PER RELIGIOSE E CONSACRATE

■ 19-26 mag: p. Fernando Armellini, scj "In ascolto della voce dello Spirito per discernere il cammino della vita"

SEDE: Casa Incontri cristiani, Via Faleggia, 6 - 22070 Capiago Intimiano (CO); tel. 031.460484; e-mail: capiago@dehoniani.it

■ 30 mag- 5 giu: p. Matteo Piccioni, C.P. "Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro" (Lc 24,15). Strada e mensa: due indicazioni per la Chiesa

SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma (RM); tel. 06.772711-06.77271416; e-mail: vitoermete@libero.it

■ 30 mag-5 giu: don Alberto Albertin "Manca la fiducia, non la capacità. La forza dei frutti dello Spirito Santo"

SEDE: Villa Immacolata, Via Monte Rua, 4 - 35138 Torreglia (PD) tel. 049.5211340; e-mail: info@villaimmacolata.net

■ 1-9 giu: p. Francesco Citarda, sj "...conoscerete la verità e la verità vi farà liberi" (Gv 8,32)

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ 5-12 giu: p. Cesare Bosatra, sj "Custodisci ciò che ti è stato affidato". Lettera ai Filippesi

SEDE: Romitaggio Maria Bambina, Via G. Andreani, 31 - 21030 Ghirla (VA) tel. e fax 0332.716112; e-mail: rombambina@suoredimariabambina.org

■ 6-12 giu: p. Luigi Stecca, crs "Testimoni del Risorto"

SEDE: Centro di spiritualità dei Padri Somaschi, Somasca - 23808 Vercurago (LC) tel. 0341.421154; e-mail: cespi.somasca@tiscali.it

■ 6-12 giu: p. Lorenzo Gilardi, sj "Gesù e le donne. Un modello relazionale per la vita contemporanea"

SEDE: Monastero S.Croce, Via S.Croce, 30 - 19030 Bocca di Magra (SP); tel. 0187.60911; e-mail: info@monastero-santacroce.it

■ 6-13 giu: p. Mauro Jöhri, ofm cap "Come vivere generosamente e con gioia la nostra consacrazione oggi?"

SEDE: Centro di Spiritualità "Barbara Micarelli", Via Patrono d'Italia, 5/E - 06081 Assisi - Santa Maria degli Angeli (PG); tel. 075.8043976; e-mail: centrospiritualitafmgb@gmail.com

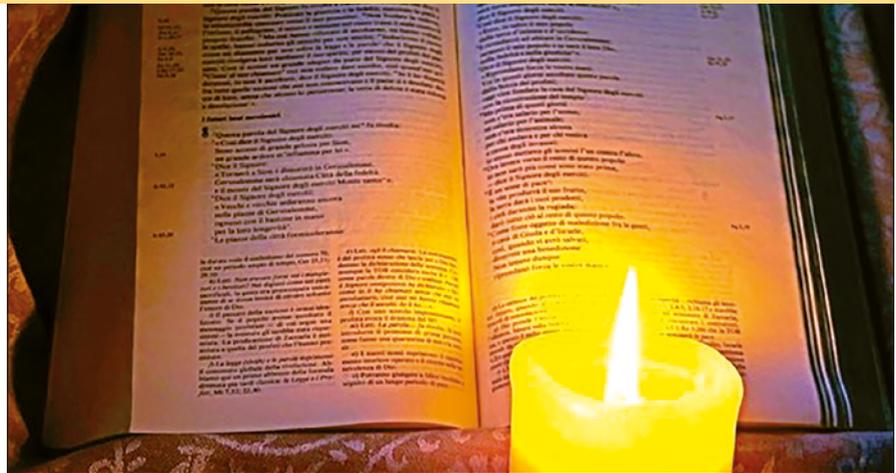
LA PREGHIERA NOTTURNA COMUNITARIA (2)

Provare con semplicità

Ciò che è urgente e salutare è uscire dall'identificazione della forma conosciuta e tramandata per secoli non prima di tutto in termini di osservanza, ma di atteggiamento psico-spirituale.

In questi decenni, che ormai ci separano dal Concilio Vaticano II, abbiamo molto lavorato sui ritmi e le forme della nostra vita monastica, soprattutto circa il nostro modo di pregare. Di certo abbiamo guadagnato in libertà e semplicità, ma forse ci sono ancora dei passi da compiere per passare da un modo di pensare alla Liturgia come “dovere” e come “sacrificio”, a ripensarla come base e orizzonte per sostenere e far progredire il cammino personale di ciascun monaco, in profonda comunione con i suoi fratelli impegnati nel medesimo combattimento, perché animati da un analogo desiderio mai identico. Nella vita di San Benedetto, scritta da Gregorio Magno, proprio verso la fine e al sommo grado della sua ascensione spirituale, troviamo questa nota: “Mentre i discepoli stavano ancora riposando, l'uomo di Dio, Benedetto, si era alzato e vegliava anticipando il tempo della preghiera notturna”¹. Troviamo certo in questa nota l'eco di ciò che alcune regole monastiche prescrivono per l'abate chiamato a precedere e quasi a preparare la preghiera dei fratelli. Nondimeno, superando l'impianto eroico-mitologico della vita monastica, possiamo trovare un riferimento alla necessità di tenere presenti le diverse sensibilità e possibilità non più nella linea del “precepto” e della “dispensa”, ma in quello del necessario e augurabile cammino personale.

In particolare, questo riguarda gli anziani dei nostri monasteri i quali si sentono o gratificati dal fatto di “non mancare mai a nessun Ufficio” o, più sovente, mortificati per il fatto di non avere più le forze per essere sempre presenti in coro.



Vi è una nota “inconfessabile” che forse andrebbe sdoganata: si potrebbe legittimamente e comprensibilmente non solo non avere più le forze per essere presenti a tutti gli Uffici, e in particolare a quello delle Vigilie, si potrebbe anche semplicemente non averne voglia! Naturalmente il fatto che un monaco non partecipi alle Vigilie, perché non ne ha voglia, può scandalizzare. In realtà, a ben pensare, è molto strano che nella parabola di una vita monastica, che talora supera abbondantemente il mezzo secolo, si debba vivere lo stesso ritmo e la stessa forma di preghiera. Forse per alcuni e, in particolare, per gli anziani, la presenza in coro può essere un aiuto per la preghiera, ma talora si può anche sentire il bisogno di passare più tempo in cella o nella natura senza per questo avere bisogno di essere più o meno malati.

In conclusione, si potrebbe ben dire che il tema delle Vigilie può diventare un simbolo di una necessaria rivisitazione del nostro modo di sentire e di vivere la preghiera nei nostri monasteri. Ciò che è urgente e salutare è uscire dall'identificazione della forma conosciuta e tramandata per secoli non prima di tutto in termini di osservanza, ma

di atteggiamento psico-spirituale. Siamo usciti ormai da una mentalità corporativista di impianto antico-medievale in cui ciò che è buono e doveroso lo è perché si impone a tutti ed è praticato da tutti. Nel nostro modo squisitamente personalista di porci davanti a tutte le espressioni di “gruppo”, l'elemento di ciò che è realmente percepito e vissuto dal singolo monaco dovrebbe diventare argomento dal confronto fraterno e di adattamento istituzionale. Ciò che Benedetto dice circa il mangiare e il bere, sempre uniti all'impegno irrinunciabile dell'astinenza e del digiuno, vale anche per il sonno e la veglia. Un testo monastico trasversale lo dice in modo chiaro e semplice:

Non è facile sapere quanto tempo ad un uomo sia necessario dormire per mantenersi in salute, in forze e per essere sempre in grado di lavorare; non lo si può decidere senza prendere in considerazione le varie circostanze e la sua costituzione ereditaria. Ma il sonno può lasciare spazio ad ampie variazioni e la disciplina e l'abitudine possono fare molto per ridurlo nei suoi limiti essenziali. Forse è questo uno dei motivi per cui il Buddha e molti altri grandi maestri spirituali denunciano severamente

chi è indulgente al sonno. Tuttavia, da un altro punto di vista, il sonno è segno di pace e di serenità d'animo; quelli che sono sempre svegli e si voltano in giro con sguardo irrequieto o coloro che sussultano ad ogni piccolo incidente o disavventura della vita, e sono incapaci di addormentarsi perché hanno i nervi scossi, costoro sono persone il cui spirito è in qualche modo inadeguato al ritmo generale dell'universo.²

Una vita notturna da ritrovare

Una riflessione sul posto delle Vigilie nella vita monastica odierna non può significare la negazione di un elemento costitutivo della vita monastica: la sua valenza notturna e il suo mistero di vigilanza, prima ancora del suo ministero di intercessione. Il rischio è che nei monasteri, non certo dappertutto, il bisogno di salvaguardare la celebrazione corale quotidiana delle Vigilie faccia perdere a questo momento il suo carattere notturno. In questo modo si rischia di salvare l'osservanza di una parte liturgica a scapito di un impianto spirituale proprio alla tradizione e alla trasmissione monastica. I monaci della nostra generazione dovrebbero poter ripetere la professione di Rainer Maria Rilke: "Credo alle notti!"³

Il giorno e la notte

La giornata del monaco si divide in due parti chiaramente distinte: il giorno e la notte! Una distinzione che urta con la negazione della modernità nei confronti della specificità della notte. Bisogna mantenere una certa vigilanza critica nei confronti di semplici spiegazioni socio-culturali in base alle quali la soluzione prospettata dalle tradizioni monastiche sia semplicemente lo specchio di una situazione contingente dei tempi in cui non c'era energia elettrica, con tutto ciò che vi può essere collegato, senza peraltro negare questa differenza. Siamo di fronte a qualcosa di molto profondo e importante in questo modo di organizzare la vita tra giorno e notte. Per i monaci c'è una distinzione



netta tra ciò che avviene di giorno e ciò che avviene di notte. La notte viene consegnata ad un silenzio assoluto, amato e custodito; il giorno invece alla cura di una taciturnità aperta e tesa comunque al continuo possibile incontro con l'altro. La giornata del monaco si trova così ad essere divisa: il giorno come tempo della relazione ai fratelli e al mondo e la notte come tempo di relazione privilegiata con Dio. Basti pensare all'attitudine di Gesù attestata nei Vangeli (Lc 6, 12) e di Benedetto che viene descritto sulla torre nella notte della sua grande visione.⁴

Pare dunque che la notte sia il momento privilegiato per aprirsi e condividere la vita nel suo livello più alto e più profondo, quello più interiore e basilare. Fondamentalmente la giornata monastica segue il corso del sole per cui scema lentamente ritornando a quella quiete assoluta. Da questa quiete operosa i monaci emergono nelle lunghe ore del mattino che sono dedicate alla preghiera e alla lettura dei testi sacri. Gradualmente e non pigramente essi si aprono al lavoro e alle varie attività. In senso inverso mentre il sole declina il monaco viene richiamato a dedicarsi a occupazioni sempre più concentranti: non nel senso della concentrazione mentale del mattino, bensì di una concentrazione sull'abbandono quindi di de-centrazione e suc-centrazione. Il monaco, al mattino, è invitato ad aprirsi lentamente alle occupazioni del giorno e, alla sera, a ritirarsi gradualmente e serenamente in se stesso come un fiore.

Se vi sono due pasti, i fratelli, appena si alzano dalla cena, si radunano ancora e siedono tutti insieme per ascoltare la lettura delle Conferenze o delle Vite dei Padri o qualche altro testo che edifichi gli uditori. Non si leggano però i primi sette libri della Bibbia o i libri dei Re, perché ascoltare queste parti della Scrittura nelle ore serali non gioverebbe a chi fosse un po' debole di mente e facile al turbamento... Quando tutti saranno riuniti, si celebri Compieta e, usciti da Compieta, nessuno più si permetta di parlare a un altro.⁵

Il messaggio spirituale non è solo quello di non parlare chiudendo così le porte agli altri, ma è ben più profondo, in quanto significa – nei limiti del possibile – evitare ogni cosa che venga dall'esterno per concentrarsi su quello che viene dall'interno. La notte è il momento della rigenerazione delle nostre forze – fisiche e spirituali – per cui essa, in un orizzonte genuinamente spirituale, non è semplicemente e primariamente il riposo dal giorno che sta finendo, ma è la preparazione al giorno che verrà. In questo senso la notte – sia che vegliamo sia che dormiamo (cfr. 1Ts 5, 10) – è in funzione del tempo che verrà e non di quello trascorso. Essa è capace di ricreare le condizioni di una vera risurrezione e ricreazione per il giorno che viene. La "vita notturna" del monaco è fondamentale quanto lo è, in modo assai diverso, per gli altri uomini e donne. Ciò che il monaco vive nella notte è una sorta di "chiusa" a tutto ciò che

di negativo è passato nella nostra giornata che va rimesso in modo completo e assoluto nelle mani di Dio. Non bisogna conservarne nulla per il giorno dopo, così come è prescritto per l'agnello pasquale (*Es* 12, 10) e per la manna (*Es* 16, 19).

Un ritmo per vivere

Una struttura naturale come l'alternanza del giorno e della notte può divenire l'alveo ordinario e continuativo in cui ciascun monaco può con tutta pace inserirsi ed essere giorno dopo giorno forgiato nella propria vocazione sempre più "schiusa" al compimento del mistero della persona e del discepolo. La sfida è di trovare e ritrovare continuamente un ritmo per vivere, insieme e personalmente, per non cadere nel rischio di vivere per il ritmo da perpetuare. Così il sonno del corpo non è solo un riposo materiale, ma è pure un'occasione di riposo spirituale. La capacità del monaco di entrare nel mistero della notte, con il particolare silenzio che la caratterizza, è una prova di maturità spirituale di cui è prova uno spiccato amore della solitudine amata e coltivata. Dopo il giorno, in cui siamo chiamati ad una grande mobilità e disponibilità, ecco che la notte porta con sé la quiete, l'invito a placare tutto il turbinio della vita quotidiana per essere rimandati alla propria solitudine, alla propria cella, alla propria intimità solitaria.

Il momento, che per gli sposi rappresenta il tempo della comunione e dell'intimità, è per il monaco il momento solenne della solitudine per l'incontro con lo Sposo dell'anima: momento quindi che può essere alternativamente di tentazione o di fruizione. Ma è qui ed ora che siamo noi stessi o non più o non ancora noi stessi. Il silenzio-solitudine della notte è così il tempo privilegiato, indicativo, dimostrativo del nostro reale stato spirituale. In questa capacità di distacco si spera che il silenzio della notte sia in grado di rigenerarci fino a trasformare le battaglie e i turbamenti di oggi in occasioni rinnovate di carità e di gioia per domani: distaccarsi, svuotarsi per far rinascere, attraverso la notte e grazie alla notte, la speranza di accogliere la vita come una promessa in cui si inverte il futuro di Dio cui ci prepariamo attraversando le nostre notti e vivendo i nostri giorni.

Per concludere, possiamo dire che la vita del monaco è una vita che tende alla notte riconosciuta e quasi venerata come il seno da cui fiorisce il giorno. Per vocazione o forse già per natura, i monaci sono vigilanti come sentinelle: tutta la vita monastica tende alla notte, propende al silenzio. Benedetto nella sua maturità non abita coi fratelli, ma sulla torre e nel piano più alto di essa. La nota operosità del monaco è regolata sulla finalità e direttamente ordinata a farlo entrare nella notte mistica dell'incontro sponsale con Dio.⁶

Il parametro della vita monastica non è prima di tutto quello che si fa di giorno, ma ciò che si vive nella notte. Così tutta la vita "diurna" assume una qualità divina che si irradia nelle attività consuete della giornata. Il monaco, specialmente i monaci di oggi, apprende a vivere la notte imparando a vivere l'abbandono e il silenzio per cui ciò che viene compiuto non avrà più nessuna parvenza di strapotere. I monaci di Benedetto vivono il giorno per avere una notte tranquilla... le notti del tempo presente e la vita eterna, cercando di entrare sin d'ora in "quel riposo" (*Eb* 4, 11), aurora del Grande Sabato che dovrebbe essere tutta la vita monastica. Dopo

una lunga giornata di lavoro e di attenzione è necessario vivere il riposo e gustare la pace propria di chi ha saputo lottare per trasformare i propri sogni in segni del Regno che viene non solo in mezzo a noi, ma dentro di noi.

Un ripensamento della pratica liturgica della celebrazione delle Vigilie nei nostri monasteri, non può assolutamente essere confusa con una decadenza dell'osservanza o un comodo cedere alla pigrizia spirituale. Al contrario potrebbe essere l'occasione per riqualificare il nostro monastico aspetto di "animali notturni" in modo più adeguato alle nostre comunità e ai singoli fratelli e sorelle. In tal modo la riqualificazione delle notti monastiche potrebbe essere un piccolo spunto per ridare vigore e profondità alla nostra esperienza monastica, proprio come la preghiera notturna è stata per i nostri padri e madri nella vita monastica. Possiamo accogliere e trasmettere la nostra tradizione senza necessariamente accontentarci di continuare a fare come abbiamo sempre fatto. Passare da un ritmo vitale principalmente quotidiano, in cui tutto deve essere fatto ogni giorno e tutti i giorni, ad uno più ebdomadiario può rendere la vita monastica meno frenetica. Il fatto di correre tra una preghiera e l'altra non è meno frenetico di quanto talora criticiamo nella vita degli altri. Riposizionare le Vigilie a un ritmo non più quotidiano potrebbe essere il primo passo per un ripensamento anche della celebrazione quotidiana dell'Eucaristia nei monasteri così come si è reso necessario durante la pandemia.

Come monaci e monache del terzo millennio abbiamo voglia forse di ripensarci per prendere le misure della nostra fedeltà, nella libertà e con responsabilità.

FRATEL MICHAELDAVIDE, *OsB*
www.lavisitation.it

1. *Dialoghi* II, 35, 2.
2. D. T. SUZUKI, *La formazione...*, cit., p. 88.
3. R.M. RILKE, *Il libro della vita monastica*, in testo bilingue edito da Einaudi/Gallimard, Torino 1994, vol. I, p. 115.
4. GREGORIO MAGNO, *Dialoghi*, II, 35.
5. *Regola di Benedetto*, 42.
6. Cfr. GREGORIO MAGNO, *Dialoghi* II, 35.

PRIMO MAZZOLARI

I lontani

MOTIVI
DI UN APOSTOLATO
AVVENTUROSO

pp. 120 - € 11,00

EDB dehoniane.it

UNA PRECISAZIONE TEOLOGICA

Maria “corredentrica”?

La beata Vergine cooperò in modo tutto speciale all’opera del Salvatore. Per questo è diventata per noi madre nell’ordine della grazia. Ma uno solo è il nostro mediatore.

La sua funzione materna verso gli uomini in nessun modo oscura o diminuisce questa unica mediazione di Cristo, ma ne mostra l’efficacia.

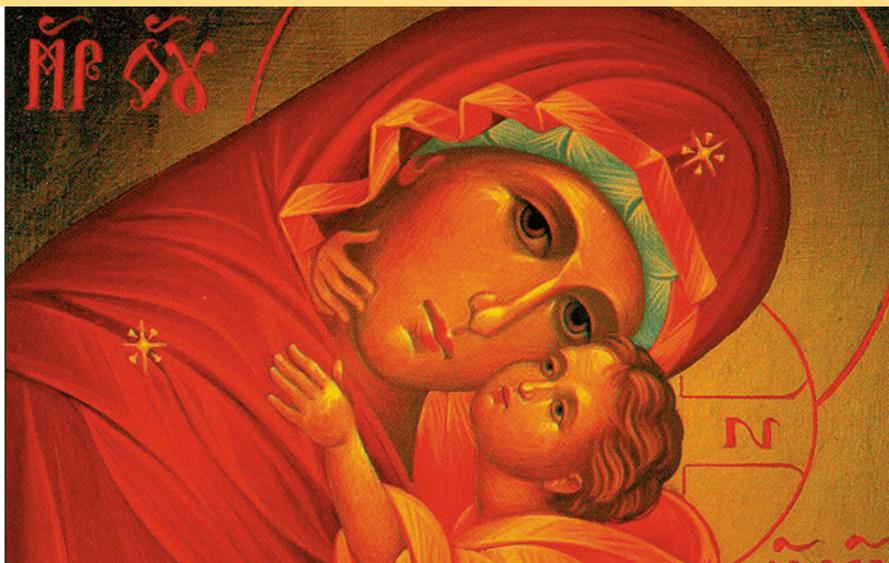
La devozione verso la Madre del Signore ha indotto e induce il popolo cristiano a renderle lode attraverso una serie di espressioni, anche lontane dalla sobrietà della Scrittura. Come un/a innamorato/a fa a gara a trovare espressioni degne dell’amato/a, così nella lunga storia della pietà verso Maria assistiamo a un vero e proprio gioco d’artificio, a un incalzare di termini che, se intesi nella loro valenza teologica, sembrano incrinare il punto fermo della nostra fede: solo Cristo è il nostro salvatore, solo Cristo è mediatore tra Dio e gli uomini, solo Cristo è il nostro redentore.

Un percorso teologico in varie tappe

Il lungo percorso della teologia, in ciò che si riferisce a Maria, è stato segnato da diverse tappe. Una prima ce ne ha trasmesso la presenza e le pochissime parole, pure significative teologicamente parlando. Pur se diversamente, sia Luca che Giovanni la propongono nel segno del discepolato.

Una seconda, quella degli apocrifi, oggi considerati una fonte storica importante, è quella in cui si colmano i vuoti e si fa più spazio all’immaginazione. Apprendiamo così dell’infanzia di Maria, ad esempio; o le vicende relative all’infanzia del Salvatore; o, ancora, ci giungono racconti relativi al suo transito.

Di certo nella comunità ecclesiale cresce l’attenzione alla Madre del Signore. La si guarda come figura esemplare; si proietta in lei ogni santità; la si invoca; la si sente prossima nel mistero della comunione



dei santi – il canone romano la nomina per prima e innanzitutto.

E ancor prima la sobrietà dei simboli di fede la chiama in causa, unitamente allo Spirito, nell’articolo relativo all’incarnazione del Verbo. Proprio lo sviluppo della cristologia, la messa a fuoco della identità umano-divina di Gesù, giustifica il termine *Theotokos*, comunemente tradotto con Madre di Dio ma più esattamente da tradurre “Genitrice di Dio” nel senso che per suo tramite il Verbo assume la condizione umana.

Si aggiunga a ciò l’assenza nella religione cristiana di un femminile divino e della necessità di colmare il vuoto determinato, in gran parte dell’area mediterranea, dal venir meno delle divinità femminili. Passano così a Maria tutti gli appellativi rivolti alla dea Iside o alla “*Magna mater deorum*”.

Nei secoli che seguono Maria assume un ruolo sempre più conforme alla visione culturale di un femminile “potente” e “materno”. La troviamo così interposta tra il Figlio giudice e l’umanità peccatri-

ce, lei sola capace d’intercedere e di ottenere misericordia.

Questa collocazione/esaltazione di Maria a un tempo cortese e funzionale nutre un crescendo massimalista da cui prenderà le distanze la Riforma, rivendicando l’unicità di Cristo, la sua singolarità assoluta in ordine alla redenzione. I riformatori iscrivono Maria nel discepolato e ne contestano un ruolo di intermediaria. Per semplificare con uno slogan, si può pregare con Maria, ma non pregare Maria.

E poiché quest’atteggiamento sarà letto come lesivo della sua dignità, la parte cattolica polemicamente farà di Maria la donna del privilegio, approssimandola sempre più al Figlio. In tempi a noi più vicini, dopo secoli di estenuanti controversie, la si proclamerà “immacolata” ossia partecipe sin dal concepimento di una condizione di pura e piena grazia, necessaria per generare il Figlio dell’Altissimo nella carne; e “assunta”, ossia partecipe, immediatamente partecipe, corpo ed anima, della condizione del Figlio vincitore della morte.

Corredentrice?

Non stupisce che, acquisiti questi ultimi dogmi, si sia messa in moto una macchina da guerra volta a chiedere la promulgazione di un quinto dogma, quello di Maria "corredentrice". Si vorrebbe definito solennemente il suo ruolo in ordine alla salvezza. Come dice il termine stesso la si vorrebbe dichiarata co-redentrice, prossima al Figlio e dunque attiva nell'azione di lui a favore della umanità peccatrice.

Il movimento, tornato alla ribalta malgrado la svolta operata dal Concilio, si ripropone di ottenere lo stesso risultato conseguito da movimenti analoghi che, nell'ottocento e nella prima parte del '900, hanno contribuito a dichiarare quali dogmi verità non fondate nella Scrittura ma riconosciute tali a partire dalla fede in atto, dal *sensus fidei*, espressione anch'esso della infallibilità della Chiesa.

Uno solo è il mediatore tra Dio e gli uomini

Sulla corredenzione, però, il discorso è un po' più complesso. E, credo valga la pena di riascoltare *LG VIII* che, riproponendo una mariologia misurata, biblica, patristica, ecumenica, ha ben precisato quali siano i termini del problema.

«Uno solo è il nostro mediatore, secondo le parole dell'Apostolo: «Poiché non vi è che un solo Dio, uno solo è anche il mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che per tutti ha dato se stesso in riscatto» (1 *Tm* 2,5-6). La funzione materna di Maria verso gli uomini in nessun modo oscura o diminuisce questa unica mediazione di Cristo, ma ne mostra l'efficacia...

La beata Vergine ... fu su questa terra l'anima madre del divino Redentore, generosamente associata alla sua opera a un titolo assolutamente unico, e umile ancella del Signore... cooperò in modo tutto speciale all'opera del Salvatore.... Per questo ella è diventata per noi madre nell'ordine della grazia.

E questa maternità di Maria nell'economia della grazia perdura senza soste Per questo la be-

ata Vergine è invocata nella Chiesa con i titoli di avvocata, ausiliatrice, soccorritrice, mediatrice. Ciò però va inteso in modo che nulla sia detratto o aggiunto alla dignità e alla efficacia di Cristo, unico Mediatore.

Nessuna creatura infatti può mai essere paragonata col Verbo incarnato e redentore. Ma come il sacerdozio di Cristo è in vari modi partecipato ... così anche l'unica mediazione del Redentore non esclude, bensì suscita nelle creature una varia cooperazione partecipata da un'unica fonte. La Chiesa non dubita di riconoscere questa funzione subordinata a Maria...» (nn. 60-62, *passim*).

Insomma, come ha poi affermato Giovanni Paolo II nella "*Redemptoris Mater*" quella di Maria è una cooperazione salvifica materna speciale subordinata (cfr. nn. 38-41). E lo è, come abbiamo ascoltato dal testo conciliare, a partire dal fatto che in una certa misura, a ragione del carisma e dell'ufficio da ciascuno esercitato nel corpo di Cristo che è la Chiesa, tutti partecipiamo al mistero di Lui, nostro redentore. Se ciò ovviamente connota particolarmente, meglio singolarmente, Maria a ragione del *munus* e *officium* a lei proprio, l'essere madre del Redentore (cfr. *LG* 63), non fa tuttavia di lei la corredentrice, restando unico e solo il nostro Redentore.

Purtroppo del Concilio ci si ricorda ormai poco. E la pressione circa la proclamazione del quinto dogma

si fa sempre più forte in tante parti del mondo, in America soprattutto. Lo è già stata sotto il pontificato di Giovanni Paolo II che, malgrado la sua illimitata devozione a Maria, non ha ritenuto di poter procedere nella direzione richiesta. In qualche modo ha veicolato il suo no la risposta negativa elaborata dalla Pontificia Accademia Mariana Internazionale (Congresso internazionale di Czestochowa del 1996) su richiesta della Congregazione per la dottrina della Fede.

La devozione però non demorde, soprattutto in un tempo qual è questo nostro. Tempo incerto, sospeso, in cui facilmente ci si rifugia in forme di religiosità fantasiose.

La *LG* 67 invitava i predicatori «ad astenersi con ogni cura da qualunque falsa esagerazione, come pure da una eccessiva grettezza di spirito, nel considerare la singolare dignità della Madre di Dio» e ricordava ai fedeli «che la vera devozione non consiste né in uno sterile e passeggero sentimentalismo, né in una certa qual vana credulità, bensì procede dalla fede vera, dalla quale siamo portati a riconoscere la preminenza della madre di Dio, e siamo spinti al filiale amore verso la madre nostra e all'imitazione delle sue virtù». Va detto, purtroppo, che sentimentalismo e credulità vengono incrementati da chi non vuole il popolo di Dio alacre e consapevole, e preferisce un gregge, reso inerte da una fede visionaria ed enfatica che lo chiude in se



Bose: una restituzione



La vita monastica e la vita consacrata hanno ricevuto molto negli scorsi decenni dall'esperienza e dalle attività della comunità di Bose. Nell'attuale tensione, purtroppo ancora non risolta, è bene ricordare un dovere di restituzione. Senza svalutazioni improprie («sono come tutti»), senza personalismi schierati, senza dipendenze mediali o pretese assolute («vogliamo sapere tutto») e senza un distacco scettico («non mi riguarda») i consacrati sono chiamati alla preghiera, alla riconoscenza e alla comprensione. Tutte le famiglie religiose hanno vissuto momenti difficili nella propria storia.

Il decreto pontificio

Dopo la visita fraterna del 2014 e quella canonica che si è sviluppata fra il 6 dicembre 2019 e il 6 gennaio 2020, il 13 maggio dello stesso anno un decreto della Santa Sede imponeva l'allontanamento di tre monaci (fra cui il fondatore, fr. Enzo Bianchi) e di una monaca. Tre hanno ubbidito, ma Enzo Bianchi è rimasto dov'era, in una casetta ai margini della comunità. Tutte le pressioni esercitate e tutte le proposte fatte (in particolare la sua possibile dislocazione in una delle comunità, a Cellole di Siena, notificato il 4 gennaio scorso) non hanno smosso il fondatore che ha aperto un proprio *blog* alimentando la divisione interna alla comunità. Al centro di una bufera mediale il priore (Luciano Manicardi) e il delegato (Amedeo Cencini) vengono ricevuti dal papa il 4 marzo e il 12 Francesco invia una lettera di sostegno. C'è voluto la lettera del papa alla comunità per dare luce e visibilità a quanti vivono a Bose e attraversano un periodo di defatiganti confronti interni. «Desidero esprimervi di tutto cuore la mia vicinanza e il mio sostegno in questo periodo di dura prova che state attraversando per vivere con fedeltà la vostra vocazione. Sono bene al corrente di quanto in questi ultimi mesi le gravi difficoltà che avevano portato alla visita apostolica e all'emanazione del decreto singolare si sono purtroppo accresciute a causa del prolungato ritardo frapposto all'esecuzione delle decisioni della Santa Sede ivi contenute ... Non lasciatevi turbare da voci che mirano a gettare discordia tra voi: il bene dell'autentica comunione fraterna va custodito anche quando è alto il prezzo da pagare! Così come la fedeltà in tali momenti consente di cogliere ancora più la voce di Colui che chiama e che dà la forza di seguirlo».

Far vivere la comunità

Nella comunicazione pubblica, sia interna alla Chiesa e soprattutto esterna, la comunità, il suo vissuto, le sue indicazioni e la sua sofferenza non sembrano avere spazio. Di sofferenza, prova e dolore sono intrise le sorvegliate comunicazioni che appaiono sul sito del monastero. Le testimonianze di tutti i singoli fratelli e sorelle raccolti nella visita apostolica che hanno dato origine al decreto papale e gli indirizzi espressi da una larga maggioranza nei passaggi successivi non raccolgono alcuna attenzione. La «scelta del silenzio» è intesa nei media come irrilevanza. Essa contrasta con la logica comunicativa, penalizza le ragioni dei monaci e costringe i comunicati istituzionali a una rin-

corsa, spesso perdente. Un amico di lunga data della comunità e dello stesso Enzo Bianchi, Daniele Rocchetti, così scrive su *L'eco di Bergamo* (10 marzo): «una scelta (quella del silenzio) che deve essere costata non poco ai fratelli e alle sorelle visto il fango che, in modo quasi ininterrotto dallo scorso maggio in poi è stato gettato sul priore, sull'economo e poi sul delegato pontificio mandato per accompagnare la comunità in questo tempo tribolato. Fango che ha trovato spazio fecondo nei *social*. Dove, contrariamente a quanto sostengono in tanti, il *mainstream* ufficiale è sempre stato molto ostile nei riguardi della comunità e delle sue figure di rilievo, anche per il rilancio degli interventi di amici e firme autorevoli a sostegno di Enzo Bianchi sui più importanti quotidiani del nostro paese». Lo aveva già sottolineato p. Cencini in una intervista ad *Avvenire* il 2 settembre 2020: «Molti riducono la vicenda Bose a una questione di disposizioni disciplinari per alcune persone, ignorando in pratica la comunità. O sono turbati, e giustamente come dice lei, dalla sofferenza di chi è colpito direttamente dalle sanzioni del decreto, ma senza alcuna attenzione a una sofferenza che a Bose è presente da anni, e che forse per molto tempo è rimasta sotto traccia, non considerata, e che invece va riconosciuta e compatita. L'attenzione deve andare in entrambe le direzioni. È proprio per questo che stiamo lavorando con tutta la fraternità, a livello individuale e comunitario, e non solo per accogliere e «curare» questo dolore, ma per eliminare il più possibile le radici».

Le strade parallele

Dichiarazioni molto secche, il 6 e 16 marzo 2021, fra il fondatore (che curiosamente afferma di avere obbedito) e il delegato apostolico indicano una distanza non ancora colmata. Si è sollevata, più recentemente, una disputa relativa allo statuto allegato alla domanda di sovvenzionamenti alle fondazioni bancarie per la presenza di una norma transitoria che riconosce a Bianchi il ruolo di priore emerito e di rappresentanza. Una aggiunta occasionale e condivisa dall'interessato che il testo ufficiale non ha. Da dieci mesi Bianchi parla di una possibile partenza di cui non vi è traccia. Un imbarazzato silenzio da parte dei monasteri (a parte M.D. Semeraro), del mondo ecumenico e dei vescovi italiani accompagna un clamore mediale che via via perde forza. Sull'intera vicenda resta molto «non detto e non pubblico» che sembra avere ragione non tanto nell'opacità dell'istituzione e nell'approssimazione della comunicazione (pur veri) quanto piuttosto nella custodia e difesa delle persone e della possibilità di una ripresa per tutti. La possibile diversa dislocazione dei monaci che sostengono le posizioni del fondatore potrebbe essere auspicabile davanti al pericolo di una implosione. Sarebbe un grave impoverimento per la Chiesa italiana.

stesso e lo disimpegna dal dovere di adoperarsi a favore del Regno di Dio.

Questo, a mio parere, sta dietro l'intervento, quasi estemporaneo, in realtà ricco di spessore, di papa Francesco che il 24 marzo, vigilia dell'Annunciazione del Signore, nell'udienza del mercoledì, ha affermato: «Cristo è il Mediatore, ... È l'unico Redentore: non ci sono co-redentori con Cristo. È il Mediatore per eccellenza, è il Mediatore. ... l'unico Mediatore tra Dio e gli uomini.

Il vero ruolo di Maria, oltre ogni esagerazione

Dall'unica mediazione di Cristo prendono senso e valore gli altri riferimenti che il cristiano trova per la sua preghiera e la sua devozione, primo tra tutti quello alla Vergine Maria, la Madre di Gesù.... Maria è totalmente rivolta a Lui. A tal punto, che possiamo dire che è più discepola che Madre. ... Sempre segnala Cristo; ne è la prima discepola. Questo è il ruolo che Maria ha occupato per tutta la sua vita terrena e che conserva per sempre: essere l'umile ancella del Signore, niente di più...

... Come Madre alla quale Gesù ci ha affidati, avvolge tutti noi; ma come Madre, non come dea, non come corredentrice: come Madre. È vero che la pietà cristiana sempre le dà dei titoli belli, come un figlio alla mamma: quante cose belle dice un figlio alla mamma alla quale vuole bene! Ma stiamo attenti: le cose belle che la Chiesa e i Santi dicono di Maria nulla tolgono all'unicità redentrice di Cristo. Lui è l'unico Redentore. Sono espressioni d'amore come un figlio alla mamma – alcune volte esagerate. Ma l'amore, noi sappiamo, sempre ci fa fare cose esagerate, ma con amore...» (cfr. www.vatican.va, Catechesi del 24/3/2021)

Il tema della catechesi era quello della

“preghiera in comunione con Maria”. Ci si poteva aspettare altro, ma sono queste le ferme parole che ha pronunciate.

È la maternità divina a collocare Maria nel suo ruolo unico, singolare. E tuttavia questo stesso titolo altissimo che le compete guarda al Figlio, vale cioè nella prospettiva del Figlio di Dio che da lei prende carne. La stessa maternità non può sminuire ciò che veramente la fa grande: l'essere discepola e serva del Signore. In ciò per prima e singolarmente essa mette in atto la dinamica propria dell'accogliere la parola e del porsi a servizio. Compito di noi tutti nel corpo di Cristo che è la Chiesa.

Possiamo - e lo ha già fatto Paolo VI proprio chiudendo la III Sessione del Concilio, - rivolgerle tutte le parole affettuose che vogliamo, possiamo strafare e stradire, sedotti dall'amore verso di lei. Ma queste amorose esagerazioni – come le chiama il Papa – non possono indurci a dirla “corredentrice”. Maria non è una dea – espressione felicissima e dirimente! –; è una creatura, su cui si è posata sovrabbondante la grazia. E ciò ci consola e rassicura. La sappiamo presente e vicina nella comunione dei santi. Ci è compagna, amica, sorella nell'eccedenza del farsi prossimo a ciascuno/a di un Dio, innamorato di ogni sua creatura.

CETTINA MILITELLO

Nuovo Dizionario Teologico Interdisciplinare

A CURA DI

Oreste Aime
Bartolo Gariglio
Maurilio Guasco
Luciano Pacomio
Alberto Piola
Giuseppe Zeppegno

pp. 856 - € 60,00

EDB

www.dehoniane.it



ESERCIZI SPIRITUALI PER SACERDOTI, RELIGIOSI DIACONI

■ 1-9 lug: p. Sandro Barlone, sj “Il Signore ha fatto cose grandi” (Gioele 2,21)

SEDE: “Casa di Esercizi Sacro Costato”, Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ 4-9 lug: don Claudio Doglio “L’annuncio delle Beatitudini: il Vangelo della felicità”

SEDE: Casa di spiritualità dei Santuari Antoniani, Via S. Antonio, 2 - 35012 Camposampiero (PD); tel. 049.9303003; e-mail: segreteria@vedoilmiosignore.it

■ 4-11 lug: p. Ezio Casella, ofm “Cristo Gesù abiti nei vostri cuori” (Ef 3,17) Contempliamo attraverso le Scritture alcuni tratti del volto del Salvatore

SEDE: Centro di Spiritualità “Barbara Micarelli”, Via Patrono d'Italia, 5/E - 06081 Assisi - Santa Maria degli Angeli (PG); tel. 075.8043976; e-mail: centrospiritualitafmgb@gmail.com

■ 4-12 lug: p. Stefano Titta, sj “Se conoscessi il dono di Dio” (Gv 4,10)

SEDE: Casa Gesù Maestro, Via S.Rocco, 2 - 36030 Centrale di Zugliano (VI); tel. e fax 0445.362256; e-mail: centrale@piediscepole.it

■ 5-9 lug: sr. Daniela Del Gaudio, SFI “Abitare se stessi. Il cammino interiore con Francesco e Chiara”

SEDE: Centro di Spiritualità “Domus Laetitiae”, Viale Giovanni XXIII, 2 - 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

■ 11-16 lug: don Antonio Pitta “Il Mistero dello Spirito e della riconciliazione”

SEDE: Oasi Divin Maestro, Via Montanino, 11 - 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556016 - fax 0575.556156; e-mail: oasidm@aruba.it

■ 11-17 lug: p. Roberto Mela, scj “Salvati per grazia”. Lettera ai Romani

SEDE: Casa Incontri cristiani, Via Faleggia, 6 - 22070 Capiago Intimiano (CO); tel. 031.460484; e-mail: capiago@dehoniani.it

■ 12-16 lug: don Giovanni Frausini “Il Messale, sorgente di spiritualità”

SEDE: Casa “Maris Stella”, Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

VITTIMA DEL FURORE NAZISTA

“Mio fratello Odoardo”

Il volume riporta a disposizione di tutti, credenti e non credenti, una testimonianza diretta che, nel suo essere pienamente figlia di un'epoca e di una situazione, riesce a mantenere una forza e un'attualità di grande valore.

«**N**on passa giorno che io non parli di te. Non passa giorno che io pensando ai miei morti che hai consolati, guardando i miei vivi che son vivi perché tu li hai salvati, non tragga dalla tua presenza, dal tuo esempio una serena forza che mi aiuta a sopportare la mia croce, a compiere meno indegnamente il mio dovere, ad amare meglio di quanto non saprei Iddio».

In occasione del 75° del martirio, il Comitato per la memoria del beato Odoardo Focherini ha cercato nuove vie per far conoscere la figura e divulgare il valore di questo testimone del Vangelo.

Facendo seguito ad altri contributi pubblicati su di lui e la moglie, dalla casa editrice EDB, è sorta la volontà di rendere nuovamente disponibile quella che viene definita la prima biografia del beato, *Mio fratello Odoardo*, scritta dall'amico giornalista ebreo Giacomo Lampronti nel 1948 e ora rieditata a cura di Maria Peri e Francesco Manicardi.

Si tratta di un testo di fondamentale importanza per conoscere il carattere dell'uomo e cristiano Odoardo, il contesto ecclesiale in cui è cresciuto con figure di rilievo come don Zeno Saltini e Mamma Nina, ma anche del periodo storico che lo ha visto protagonista.

Introvabile per tanti anni, il libro è un ricordo vivido e bruciante dell'intensa amicizia tra Focherini e Lampronti, salvato da Odoardo insieme alla famiglia. Pubblicato quasi con urgenza dall'autore al ritorno dalla fuga in Svizzera, al termine del secondo conflitto mondiale, contiene numerosissimi episodi, ricordi, dialoghi ed emozioni condivisi con una persona centrale per la sua crescita di uomo e di credente.

L'autore, emarginato per le leggi razziali, ricevette da Focherini accoglienza e amicizia, poi un lavoro presso il quotidiano *L'Avvenire d'Italia* di Bologna, infine la salvezza sua e della famiglia grazie alla rete di Odoardo e don Dante Sala che è riuscita a far espatriare clandestinamente oltre 100 persone verso la Svizzera.

Nel suo testo Lampronti fa ricorso non solo a ricordi personali, ancora nitidi e indelebili, del rapporto con Focherini, ma si mette sulle tracce dell'amico scomparso visitando i luoghi che li avevano visti insieme e incontrando le persone più importanti nella vita di Odoardo. Dal racconto emerge la vita del quotidiano *L'Avvenire d'Italia* sotto la direzione di Raimondo Manzini, «l'unico giornalista che ebbe il coraggio allora di polemizzare direttamente con il dittatore e di contraddirlo, quand'egli osò predicare l'odio e affermare che taluni principi, buoni in tempo di pace, debbono essere posti in dimenticanza in tempo di guerra».

L'autore racconta momenti vissuti con Manzini e Focherini; ricorda una sera a Bologna, tra un bombardamento e l'altro e riporta questo pregnante dialogo: «Fu Manzini a rompere il silenzio con brevi parole. “Tutto questo” disse, come concludesse un doloroso discorso interiore, “tutto questo stanotte potrebbe essere un mucchio di rovine”. Rispose Focherini: “Rovine su cui porsi domani a ricostruire con l'aiuto di Dio”».

Dalle testimonianze e documenti raccolti si percepisce come la redazione del quotidiano fosse un ambiente culturale, politico e operativo dove ognuno faceva la propria parte per la buona stampa ma anche nel



salvataggio di ebrei e perseguitati. Tra i più attivi spicca la figura di Umberto Sacchetti, amico fidato e collaboratore di Odoardo al giornale bolognese, che ha ricostruito i mesi della carcerazione di Focherini a San Giovanni in Monte, condividendo il suo scambio di lettere con il beato: numerosi messaggi attraverso i quali si cerca di mandare avanti un quotidiano immerso nelle difficoltà, da una cella di prigione. Possiamo immaginare Sacchetti mostrare queste lettere a Lampronti, commuoversi e fors'anche sorridere leggendo la tenacia, la necessità di Focherini di continuare a pensare da uomo libero, di impegnare la testa con pensieri per non cedere alla brutalità della reclusione.

Lampronti, inoltre, ci fa capire – citando le lettere che Odoardo scrive alla moglie Maria Marchesi – che anche a lei si è rivolto per ricostruire stralci di vita e di situazioni dell'amico carpigliano. Non deve essere stato facile ricorrere al-

la “signora Maria” nella sua sofferenza vedovanza, pur se in una lettera Giacomo le scrive che «il suo dolore è anche il mio».

Riguardo alla vicenda di Odoardo, si scopre che Giacomo ha parlato anche con Bruno Marchesi, fratello di Maria. È in questa biografia infatti che viene riportato il dialogo in carcere tra i due cognati, e la risposta illuminante di Odoardo alle perplessità di Bruno sulla sua attività di salvataggio degli ebrei: «Se tu avessi visto, come ho visto io in questo carcere, cosa fanno patire agli ebrei, non rimpiangeresti se non di non averne salvati in numero maggiore...».

Il volume riporta a disposizione di tutti, credenti e non credenti, una testimonianza diretta che, nel suo essere pienamente figlia di un'epoca e di una situazione, riesce a mantenere una forza e

un'attualità di grande valore. Se, per esempio, Lampronti cita scrittori e studiosi cattolici dell'epoca - quelli che sono stati un riferimento anche per Focherini, - non di meno mostra una concezione sorprendentemente moderna della santità, che è convinto di aver incontrato nel suo amico e collega Odoardo descrivendolo già come beato, martire della carità, quasi un «santo della porta accanto». Una “profezia” scritta nel 1948 e divenuta realtà nel giugno 2013, nella piazza dei Martiri di Carpi.

Scrive a proposito Lampronti: «Vivo tra noi ci dette il sentore di queste sue grazie particolari. Una concezione errata della santità ci propende a ritenere che i santi anche su questa terra siano costantemente con gli occhi rivolti al cielo, circondati di un'aureola luminosa,

odorosi di rose o di viole. Pensiamo di vederli come di poi la pietà li dipinge sugli altari. Non riusciamo a comprendere come un santo possa essersi assiso alla nostra mensa, a mangiare gagliardamente e gagliardamente bere, parlando di cose futili, celiando, giocando con i bambini, dormendo poi sotto il nostro tetto come un qualsiasi altro mortale. Dimenticando nella nostra miseria che la Chiesa ha il mandato divino di fare di ogni uomo un cristiano e di ogni cristiano un santo e che quindi è più che naturale che se un uomo come Odoardo Focherini prende sul serio la sua dignità di cristiano, cammina naturalmente sulla via della santità».

FRANCESCO MANICARDI –
MARIA PERI

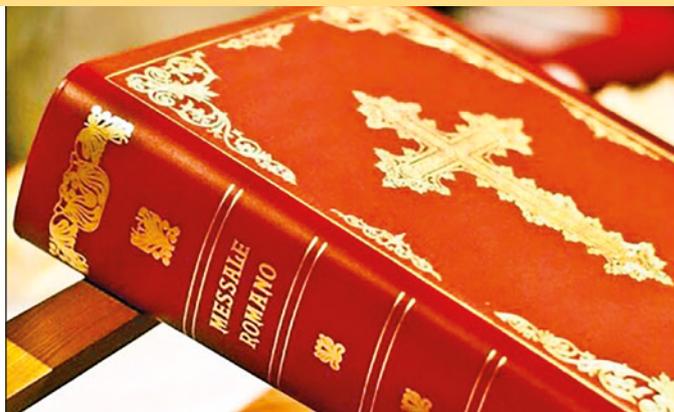
LITURGIA

USCIRE DAGLI SCHEMI DEL PASSATO

Scribi e farisei nella liturgia

C'è una conversione necessaria che dobbiamo compiere per uscire da schemi del passato che ancora, a quasi sessant'anni dal Vaticano II, continuano a condizionare la nostra lettura delle Scritture e il nostro atteggiamento nei confronti di Israele.

Nel Messale Romano non troviamo mai un riferimento agli scribi e ai farisei nelle preghiere e nei testi liturgici in genere. Potremmo quindi affermare che il tema di cui ci stiamo occupando non riguardi per nulla la liturgia cattolica romana. Tuttavia, c'è un ambito nel



quale queste due categorie di persone dell'ebraismo del tempo di Gesù, così spesso citate nei Vangeli, vengono abbondantemente menzionate. Si tratta del lezionario, cioè del libro che contiene le letture bibliche per la celebrazione

dell'Eucaristia. Nella liturgia della Parola scribi e farisei compaiono spesso nelle pericopi bibliche scelte per la celebrazione. Di fronte alla presenza di questi interlocutori di Gesù nei Vangeli, che cosa possiamo dire dal punto di vista della liturgia? Certo dal punto di vista

strettamente biblico ci sono anche altre possibili risposte, ma dal punto di vista liturgico - cioè da come questi passi evangelici compaiono nella liturgia - possiamo fare alcune considerazioni.

Un pericolo

Quando noi incontriamo queste figure nella liturgia corriamo il pericolo di leggerle in modo distorto. Nei Vangeli scribi e farisei generalmente non sono rappresentanti di categorie «negative» in sé, ma, paradossalmente «positive». Infatti, farisei e scribi sono i rappresen-

tanti delle correnti più religiose, osservanti e stimate dell'epoca di Gesù. I Vangeli li scelgono proprio per questo. Inoltre, probabilmente i farisei erano la corrente più vicina all'insegnamento stesso di Gesù e alle prime comunità cristiane, che si consideravano ancora pienamente appartenenti al giudaismo. Gesù condivide tanti aspetti del suo messaggio con la corrente farisaica. Gesù e gli evangelisti prendono in considerazione «i migliori», per mettere in guardia tutti dalla possibilità di non essere coerenti. Ma questo non deve portare a pensare che tutti i farisei fossero incoerenti con la loro fede e ipocriti. Se i Vangeli fossero scritti ai nostri giorni, verrebbero presi di mira «i religiosi» di oggi, non per dire che tutti gli uomini e le donne religiosi sono «ipocriti», ma per affermare che l'ipocrisia è una «malattia» che può colpire tutti, perfino quelli che si considerano dei modelli.

Nelle letture del lezionario liturgico il rischio della contrapposizione è presente, ma nella stessa liturgia ci sono anche gli «anticorpi» per vincere il *virus* di una lettura sterile da una parte e dannosa dall'altra. Prendiamo in considerazione un esempio, la liturgia della Parola della XXVII Domenica del Tempo ordinario dell'anno A. Qui non si parla espressamente di farisei, ma di capi del popolo. In questa domenica la liturgia propone la parabola detta «dei vignaioli omicidi» secondo il Vangelo di Matteo (*Mt* 21,33-43). Ad

una prima e superficiale lettura la parabola potrebbe essere letta in chiave di «teologia della sostituzione». Soprattutto a partire dall'ultima frase del brano evangelico, si potrebbe pensare che Gesù volesse parlare di una sostituzione di Israele come «popolo dell'alleanza» in favore della Chiesa: «a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato ad un popolo che ne produca i frutti». Purtroppo, nella catechesi e nella predicazione, ancora troppo spesso si sente leggere in questo senso la parabola di Gesù nel Vangelo di Matteo, così come tanti altri testi evangelici nei quali ci si trova nella medesima situazione di confronto con altri esponenti del giudaismo del tempo di Gesù, in particolare scribi e farisei.

Tuttavia, non è probabilmente questo il senso del testo evangelico. Infatti, innanzitutto il brano evangelico dichiara apertamente di non essere rivolto a tutto il popolo, ma in particolare «ai capi e agli anziani del popolo». Quindi non tutto il popolo e non tutti i capi sono coinvolti nelle parole di Gesù: «la vigna, che è il popolo eletto, non è incendiata o devastata come la città di cui si parla nella parabola seguente (cfr. 22,7), ma anzi è pronta per dare ancora frutti buoni».¹ Si potrebbe approfondire ancora, a partire dal testo evangelico, il messaggio di questo brano, contro ogni possibile interpretazione in chiave di «teologia della sostituzione».² Tuttavia ci concentreremo qui sugli strumenti che ci offre la liturgia per interpretarlo.

L'interpretazione nel contesto liturgico

Al di là dell'interpretazione del testo che possiamo ricavare dal contesto biblico del brano evangelico, è la liturgia stessa ad offrirci delle chiavi di lettura, che, se le sappiamo cogliere, ci guidano ad una comprensione differente da quella che spesso viene data per scontata. Per fare questo passo occorre prendere in considerazione il testo della prima lettura che viene affiancato al brano evangelico.

Nella XXVII Domenica del Tempo ordinario dell'anno A, che abbiamo preso in considerazione, la prima lettura è costituita dal canto della vigna che troviamo nel libro del profeta Isaia (*Is* 5,1-7). Il testo del Primo Testamento sembra essere ben più duro di quello di Matteo. Se in Matteo, infatti, non si parla di devastazione della vigna, ma solo si condanna il comportamento dei contadini e quindi dei capi, in Isaia invece l'oracolo profetico di condanna si rivolge direttamente alla vigna: «ora voglio farvi conoscere ciò che sto per fare della mia vigna: toglierò la sua siepe e si trasformerà in pascolo...». Tuttavia, dobbiamo tener presente che siamo in un oracolo profetico. Non si tratta quindi di una condanna senza appello di Dio nei confronti della sua vigna amata, né tanto meno di un suo ripudio, bensì di un accorato appello alla conversione. Il testo di Isaia è «un canto d'amore»: «voglio cantare per il mio diletto il mio canto d'amore per la sua vigna» (*Is* 5,1). Non è quindi una condanna ma l'invito rivolto al popolo perché rimanga fedele all'alleanza con quel Dio che lo ha amato e si è preso premurosamente cura di lui.

In questa prospettiva la liturgia ci invita a leggere anche il brano evangelico. Infatti, nella liturgia la prima lettura ha proprio questa funzione in rapporto al Vangelo: quella di guidare alla sua lettura e interpretazione. Nel contesto liturgico le pericopi del Primo e del Nuovo Testamento sono come «in dialogo»³ tra di loro e si illuminano vicendevolmente. In questa prospettiva anche il testo evangelico





è un invito alla conversione: un appello e non una condanna, che, letto nella liturgia, si rivolge oggi a coloro che stanno celebrando, quindi ai cristiani.

Questa lettura è espressamente indicata anche dai documenti che parlano del rapporto tra le letture nella liturgia (Ordinamento Generale del Messale Romano, *Ordo Lectionum Missae*). I criteri che sottostanno all'accostamento delle letture bibliche e alla loro scelta sono principalmente tre: la lettura continua, la concordanza tematica e l'unitarietà della storia della salvezza. La lettura continua riguarda, nel Tempo ordinario, la scelta del Vangelo: nella scansione triennale si leggono in lettura semicontinua i tre Vangeli sinottici. Invece la scelta della prima lettura segue il criterio della concordanza tematica e dell'unitarietà della storia della salvezza. Non è quindi possibile una lettura in una logica di contrapposizione o di conflittualità⁴ tra il brano del Primo e quello del Nuovo Testamento. Il rapporto tra prima lettura e Vangelo è nella li-

nea di una illuminazione vicendevole e di mostrare la fedeltà di Dio che non viene mai meno. Nell'Ordinamento Generale del Messale romano si afferma che nell'ordine delle letture bibliche viene messa in luce «l'unità dei due Testamenti» (*OGMR* 57). Le letture bibliche nella liturgia, quindi, non possono mai essere lette nella prospettiva di un Dio che rinnega, ma sempre come rivelazione di un Dio fedele che non viene mai meno ai suoi doni e alle sue promesse (cf. *Rm* 11,29). Se i cristiani annunciano un Dio che rinnega il suo popolo, contraddicono radicalmente il messaggio di Gesù.

Una conversione necessaria

Il criterio di lettura, visto in modo esemplare nella XXVII Domenica del Tempo ordinario dell'anno A, può essere applicato a tutti i testi evangelici che troviamo nella liturgia della Parola. Il contesto liturgico ci guida nella lettura dei testi, perché essi possano risuonare in modo

più ricco e profondo. Infatti, una lettura contrappositiva, oltre che sbagliata, è anche sterile e poco feconda. Mentre il dialogo positivo tra i testi biblici fa risuonare la Parola del Signore in tutta la sua forza.

C'è una conversione necessaria che dobbiamo compiere per uscire da schemi del passato che ancora, a quasi sessant'anni dal Vaticano II, continuano a condizionare la nostra lettura delle Scritture e il nostro atteggiamento nei confronti di Israele. Una piccola conversione è avvenuta nella Terza edizione italiana del Messale Romano uscita nel 2020. Nella edizione precedente trovavamo tra i testi proposti dall'edizione italiana questa preghiera: «O Dio, tu non privasti mai il tuo popolo della voce dei profeti; effondi il tuo Spirito sul nuovo Israele, perché ogni uomo sia ricco del tuo dono, e a tutti i popoli della terra siano annunciate le meraviglie del tuo amore» (XXVI Domenica del Tempo ordinario – B). Nella terza edizione del Messale l'espressione «nuovo Israele», che rimanda ad una teologia della sostituzione, è stata eliminata e ora la preghiera suona così: «O Dio, che in ogni tempo hai parlato al tuo popolo per bocca dei profeti, effondi il tuo Spirito, perché ogni uomo sia ricco del tuo dono, e a tutti i popoli della terra siano annunciate le meraviglie del tuo amore». Un piccolo, ma significativo passo verso quella «conversione del linguaggio» necessaria, non solo per il dialogo con l'ebraismo, ma per una più profonda comprensione della nostra fede cristiana.

MATTEO FERRARI
Monaco di Camaldoli

1. G. MICHELINI, *Matteo Introduzione, traduzione e commento*, (Nuova versione della Bibbia dai testi antichi 37), San Paolo, Cinesello Balsamo (MI) 2013, 343.
2. G. MICHELINI, *Matteo Introduzione, traduzione e commento*, 343-343-347; A. MELLO, *Evangelo secondo Matteo. Commento midrashico e narrativo*, (Spiritualità biblica), Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano (BI) 1995.
3. Cf. M. GRILLI, *Quale rapporto tra i due Testamenti. Riflessione critica sui modelli ermeneutici classici concernenti l'unità delle Scritture*, (Epifania della Parola. Nuova serie), EDB, Bologna 2007.
4. Cf. GRILLI, *Quale rapporto tra i due Testamenti*, 27-38.

PER VINO NUOVO IN OTRI NUOVI

La vita religiosa sa sorridere delle sue ipocrisie?

È il momento di saper guardare e guardarci con occhi nuovi, trovandoci nella situazione di non accorgerci della distanza tra ciò che diciamo da ciò che facciamo, e dunque non più capaci di saper sorridere delle proprie ipocrisie. Ma la vita religiosa, in questo momento, ne ha la capacità?



Le considerazioni qui espresse si pongono nell'orizzonte del documento «*Per vino nuovo in otri nuovi*»¹ le cui linee sono di aiuto nel portarci a comprendere la soglia nuova in cui ora ci troviamo. Linee provvidenziali perché la vita religiosa è «*attardata dal non avere ammesso per oltre mezzo secolo la propria crescente precarietà, preferendo piuttosto l'ostentazione della sua invariabilità*»,² che l'ha portata, più o meno consapevolmente, a varie forme di ipocrisia («*facciamo finta che*») dovute alla mancata coscienza di «*stare vivendo una fase di una necessaria e paziente rielaborazione di tutto ciò che costituisce il patrimonio e l'identità della vita consacrata*».³

Nel Nuovo Testamento il termine «ipocriti», Gesù lo riserva principalmente per coloro che con la religione avevano uno stretto legame: «*Guai a voi, scribi e farisei ipocriti...*» (Mt 23,13). E a queste persone religiose, diffidenti delle nuove affermazioni liberatrici di Gesù, sono rivolti sette anatemi (Mt 23,13-39) che fanno eco in negativo alle be-

atitudini, indicando il vicolo cieco in cui si trovano coloro la cui vita è simulazione di ideali, di virtù, di sentimenti; coloro che confondono la legge con lo spirito di essa.

«Che cosa debbo fare per avere la vita?»

Questa è la domanda che un «*oservante*» ha posto a Gesù, perché ciò che sapeva e praticava non gli aveva dato la vita che cercava. Oggi la stessa domanda deve porsi la vita religiosa per il fatto che «*ogni sistema stabilizzato tende a resistere al cambiamento*»⁴, mentre le risposte del Signore, sono sempre all'interno di un dato contesto culturale e storico.

Il punto da cui ripartire sta innanzitutto nel «*chiederci se quello che oggi gustiamo e offriamo da bere è veramente vino nuovo corposo e sano*».⁵

Evidentemente tale domanda sottende «*l'apertura mentale a immaginare modalità di sequela, profetica e carismatica, vissuta in*

schemi adeguati e forse inediti».⁶ In siffatto invito della Congregazione della vita consacrata (CIVCSVA) c'è inoltre l'indicazione di qualcosa di completamente inedito che non era finora mai stato espresso dall'alto con tali inequivocabili termini: «*in questa prospettiva – è detto – appare evidente la necessità di una riconsiderazione della teologia della vita consacrata nei suoi elementi costitutivi*».⁷

La speranza è in nuovi orizzonti

Nella vita religiosa sono molte le idee che sopravvivono a se stesse, senza che ci si renda conto di quanto siano soltanto logore consuetudini, ritenute fondate sul deposito della rivelazione, per una lettura ingenua ed acritica del dato biblico. Veniamo dal tempo in cui – scrisse K. Rahner – «*ci si identificava con ciò che da sempre si era insegnato*», a cui si aggiungeva il fatto che tra coloro che insegnavano, non mancava chi anziché guardare al dive-

nire della storia, guardasse da che parte fosse imburrito il pane.

Oggi finalmente siamo testimoni di qualcosa di nuovo. Da tempo il Papa, nell'indicare nuovi orizzonti, va toccando certe inquietudini, con il linguaggio che il cuore attendeva. Da qui l'invito a «*intraprendere nuovi passaggi affinché gli ideali e la dottrina prendano carne nella vita: vale a dire nei sistemi, strutture, diaconie, stili, relazioni e linguaggi*». ⁸ Con l'attenzione però – dice ancora il Papa – che «*reformare non è imbiancare le cose, ma dar loro altra forma*». ⁹

È il momento allora di saper guardare e guardarci con occhi nuovi, trovandoci, purtroppo, nella situazione di non essere più in grado di accorgerci della distanza tra ciò che diciamo da ciò che facciamo, e dunque non più capaci di saper sorridere delle proprie ipocrisie.

Ma la vita religiosa, in questo momento, ne ha la capacità? Da una recente relazione di alcuni osservatori della vita religiosa che hanno preso in esame sei “relazioni morali” di fine mandato di altrettante congregazioni, appare quanto sotto espresso.

«Hanno occhi ma non vedono ...» (Sal 134)

Non vedono o fingono di non vedere:

– che si sta «*facendo esercizio di semplice sopravvivenza [...] assorbiti dall'arginare i problemi piuttosto che immaginare dei percorsi*»; ¹⁰

– che «*la ricca molteplicità delle diaconie esercitate negli ultimi decenni ha subito un ridimensionamento radicale a causa della evoluzione sociale, economica, politica scientifica e tecnologica*»; ¹¹

– che «*le dinamiche imprenditoriali sempre più succubi di rituali, gerarchie e organigrammi, fanno perdere di vista la centralità della persona, con la conseguenza di ritrovarsi a essere un'agenzia sociale sempre più in affanno chiusa ideologicamente in se stessa*»;

– che la dimensione istituzionale per la sua anacronistica fissità interessa molto poco i giovani, e che – com'è stato per i Fondatori – non si consacrano per tenere vivo il passato;

– che non è tempo di cercare «*scorciatoie per sfuggire alle sfide che oggi bussano alle nostre porte*», ¹² con «il rischio di sbagliare la direzione del cambiamento e ritrovarsi dopo enorme fatica con nuove strutture non adatte alla nuova stagione del carisma»; ¹³

– che «*abituati al gusto del vino vecchio e rassicurati da modalità già sperimentate non si è realmente disponibili ad alcun cambiamento se non sostanzialmente irrilevante*»; ¹⁴

– che «*la stessa terminologia «superiori e sudditi non è più adeguata. Ciò che funzionava in un contesto istituzionale di tipo piramidale e autoritario non è più né desiderabile né vivibile nella sensibilità di comunione del nostro modo di sentirci e volerci Chiesa*»; ¹⁵

– infine che «*nessun cambiamento è possibile senza la rinuncia a schemi obsoleti*». ¹⁶

Se non è un pezzo trasparente di realtà evangelica, non è vita consacrata

Per ovviare al pericolo di vanificare il progetto di Gesù, la vita religiosa deve incrementare l'impegno di dare al Vangelo nella sua essenzialità la pienezza di credibilità con l'impegnarsi maggiormente nell'edificare la casa dell'uomo delle beatitudini, ¹⁷ nella consapevolezza che «*lasciarsi inquietare e destabilizzare dagli incitamenti vivificanti dello Spirito non è mai indolore*». ¹⁸

Quando questo non avviene, gli Istituti di vita consacrata perdono drammaticamente profezia e generatività, e «da custodi di un carisma si portano a diventare tombe di ciò che resta del primo evento profetico».

Tutto ciò è conseguente al fatto che quando viene a mancare il coraggio di rivedere consuetudini «non direttamente legate al nucleo del Vangelo», ¹⁹ si fa forte e prevalente l'idea di «sistema» da salvare, che per sua natura è portato a dare maggiore attenzione all'istituzione che alle persone; ²⁰ cioè alle dimensioni superficiali, con l'investire in queste «tutte le forze per mantenere in piedi



la struttura, lasciando gli ideali sempre più sullo sfondo, dandoli troppo per scontati, [...] lasciandosi così sfuggire la visione delle cose più belle». ²¹ Ma l'“adorare i visibilismi”, ²² fa sviluppare burocrazie che assorbono una grande quantità di energie. Invece «*il vino nuovo esige la capacità di andare oltre i modelli ereditati, per apprezzare le novità suscitate dallo Spirito, accoglierle con gratitudine e custodirle fino alla piena fermentazione oltre la provvisorietà*». ²³

Ritornare alla fisionomia di Chiesa delineata da Cristo

Per molti secoli la Chiesa «istituzione» ha privilegiato l'elemento gerarchico-piramidale e clerocentrico, divisa in quelli che insegnavano (*ecclesia docens*), e in quelli che dovevano solo imparare (*discens*); vale a dire una Chiesa fatta di «*rectores*» e «*moltitudo*». ²⁴

Ma non era questa la prospettiva in cui si era posto Cristo, non solo quando ha premesso alla «Cena» il servizio dello schiavo che lava i piedi indicando il suo gesto come paradigmatico, ma anche quando ha detto loro: «*voi non fatevi chiamare rabbi, perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli*». Da qui la coraggiosa scelta evangelica del Concilio nel riportare il concetto di «governo» all'interno dei dati neotestamentari, ²⁵ i quali parlano, senza equivoci, di autorità come servizio, di diaconia, «*passando così dalla centralità del ruolo dell'autorità alla centralità della dinamica della fraternità*», ²⁶ al cui interno il compito dell'autorità – come ebbe

ESERCIZI SPIRITUALI
PER TUTTI■ 16-23 mag: don Mario Torcivia
"Crocifisso con Cristo"

SEDE: Santuario S.Maria del Sasso, Via S. Paolo della Croce, 1 - 21032 Caravate (VA); tel. 0332.601405; e-mail: passionisticaravate@gmail.com

■ 17-25 mag: p. Giovanni Ladiana, sj
"Come avevamo udito, così abbiamo visto" (Sal 48,8) Ma chi ascolto per vedere?

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ 20-28 mag: sr. M. Regina Cesarato, PDDM "Per me vivere è Cristo"

SEDE: Casa Betania, Via Portuense, 741 - 00148 Roma; tel. 06.6568678; e-mail: betania@fondazioneesgm.it

■ 23-29 mag: dom Matteo Ferrari, osb cam "I Salmi delle salite e la vita spirituale"

SEDE: Casa Gesù Maestro, Via S.Rocco, 2 - 36030 Centrale di Zugliano (VI); tel. e fax 0445.362256; e-mail: centrale@pediscepole.it

■ 23-29 mag: fr. Maurizio Erasmi, ofm conv "Dall'ascoltare al seguire: la grammatica del discepolo"

SEDE: Casa di spiritualità dei Santuari Antoniani, Via S. Antonio, 2 - 35012 Camposampiero (PD); tel. 0499.303003; e-mail: segreteria@vedoilmiosignore.it

■ 23-29 mag: p. Gianni Cappelletto, ofm conv "Giobbe: incontrarsi con Dio nella sofferenza"

SEDE: Casa Santa Dorotea, Via Sotocastello, 11 - 31011 Asolo (TV) tel. 0423.952001; cell. 366.8270002; e-mail: asolo.centrospiritualita@smsd.it

■ 24-30 mag: don Pierrick Rio "Con Maria e gli apostoli nel Cenacolo"

SEDE: Foyer de Charité, Via Padre Mariano da Torino, 3 - 01037 Ronciglione (VT); tel. 0761.625057; e-mail: fch.martherobin@gmail.com

■ 30 mag-5 giu: don Antonio Guidolin "Camminare umilmente con Dio" (Michea 6,81) Il pellegrinaggio della fede

SEDE: Casa Mater Amabilis, Viale Risorgimento Nazionale, 74 - 36100 Vicenza (VI) tel. 0444.545275; cell. 334.9206322; e-mail: vicenza@figliedellachiesa.org

a dire p. Nicolas, generale emerito dei Gesuiti - si iscrive nell'insieme del processo di discernimento e non come agente esteriore. È questo ciò che serve a creare le condizioni per «fare casa», luogo naturale della crescita di ciascuno, «luogo di ogni inizio, di ogni nuova partenza, di ogni risveglio». ²⁷ Dove si genera futuro insieme, in accordo con il sogno di Dio.

Da qualche tempo sulle orme e impulsi di papa Francesco, la Congregazione della vita consacrata (CIVCSVA) con evidente parrésia, da tanto attesa, evidenza - è questa una novità - che «oggi il servizio di autorità non è estraneo alla crisi in atto nella vita consacrata». Lo dice in questi termini: «Non può non preoccupare a oltre cinquant'anni dalla chiusura del Concilio la permanenza di prassi di governo che si allontanano e contraddicono lo spirito di servizio, fino a degenerare in forme di autoritarismo», ²⁸ il quale «va detto con chiarezza, lede la vitalità e la fedeltà dei consacrati». ²⁹ In queste espressioni c'è la presa d'atto della «tendenza a un accentramento verticistico nell'esercizio di autorità sia a livello locale che più in alto, scavalcando così la necessaria sussidiarietà», ³⁰ succubi - ebbe a dire il Papa - della «tentazione di gestire le persone per esercitare un dominio sulla situazione, che però non è in grado di rispettarla nella sua umanità». ³¹ L'idea che nella vita religiosa debba esserci chi gestisce e chi è gestito è indicata nei termini di «superiore» e «suddito», senza avvedersi che in tale rapporto evidentemente manca la base evangelica della fraternità». ³²

Questo tipo di relazione asimmetrica (superiore-suddito) ha negativamente contagiato il concetto di obbedienza ritenuta, specie se cieca, la forma alta di santità. Fino ai nostri giorni, l'ossequio a questo tipo di obbedienza ha portato a rispettare meno altri parametri quali, ad esempio, la coscienza, la ragione, la libertà: tutti termini considerati non virtuosi, mentre lo erano i termini sottomissione o «sudditanza, cosa che si riscontra purtroppo con frequenza», ³³ pensando di poter essere cristiani rinunciando in qualche misura a essere uomini e donne nell'integrità di umanità. Oggi

finalmente si è invitati a «superare l'esigere la mera esecuzione di obbedienze che non servono il Vangelo ma solo la necessità di mantenere la situazione in atto». ³⁴ Se vocazione dice scelta di avventurarsi nella propria «responsabilità di essere», allora non è cosa buona rinunciarvi.

Sono queste le basi su cui la vita religiosa del futuro avrà la possibilità per ogni uomo e donna di buona volontà di appropriarsi di quel felice esercizio della responsabilità e dunque della libertà realizzato da Gesù quale principio di uno stile di vita redento». ³⁵

RINO COZZA CSJ

1. Orientamenti CIVCSVA, Per vino nuovo otri nuovi, Lev, 2017
2. Orientamenti 22
3. lb.n.9
4. lb.n.11
5. lb.n.9
6. lb.15
7. lb.n.38
8. Introduzione
9. G.Vecchi, La riforma dei media vaticani, Corriere della Sera del 13.12.17 p.27
10. Orientamenti CIVCSVA, Per vino nuovo otri nuovi, Lev, 2017 lb.n.8
11. lb.n.7
12. Papa, Presentazione del Signore, 2.2.2017 CTV
13. L.Bruni, La distruzione creatrice, Ed.Città Nuova, 2015, 94.
14. Orientamenti CIVCSVA, Per vino nuovo otri nuovi, Lev, 2017.n.9
15. lb.24
16. lb.n.22
17. L.Bruni, Gli imperi di sabbia, EDB Bologna 2016, 18
18. Orientamenti CIVCSVA, Per vino nuovo otri nuovi, Lev, 2017 lb.n.3
19. Francesco, Evangelii gaudium n.49 n.43
20. Orientamenti CIVCSVA, Per vino nuovo otri nuovi, Lev, 2017 lb.n.24
21. L.Bruni, Gli imperi di Sabbia, EDB, Bologna 2016,6
22. L.Bruni, Gli imperi di Sabbia, EDB, Bologna 2016,19
23. Orientamenti CIVCSVA, Per vino nuovo otri nuovi, Lev, 2017.n.55
24. Lettera enciclica del 11,02.1906 Chiesa del Concilio dove sei 109 Francesco Conigliaro.
25. Anche se alcuni termini sono rimasti, è mutata però la loro comprensione.
26. Orientamenti CIVCSVA, Per vino nuovo otri nuovi, Lev, 2017.n.27
27. E.Ronchi, L'infinita pazienza di ricominciare, Romena 2017,6
28. Orientamenti CIVCSVA, Per vino nuovo otri nuovi, Lev, 2017.n.43
29. lb.n.21
30. lb.n.19
31. A.Spadaro, Uomini e donne che illuminano il futuro, in Civiltà Cattolica, 18 aprile 2015, 167
32. Orientamenti CIVCSVA, Per vino nuovo otri nuovi, Lev, 2017.n.24
33. lb. n.40
34. lb.n.42
35. A. Matteo, Della fede dei laici Rubettino, So-veria 2001,154

P. G. FERRARI RACCONTA LA SUA MALATTIA

Un'esperienza unica e ... benefica

Colpito da un ictus, p. Ferrari racconta l'esperienza che ha vissuto con le sue implicazioni fisiche e spirituali, gli interrogativi e i messaggi che questo avvenimento gli ha trasmesso.

È stato un tempo di sofferenza e insieme di grazia, per cui, scrive, è vero che «non tutto il male viene per nuocere».



Quante volte sentiamo raccontare le avventure sanitarie di una persona o dell'altra che magari fa parte delle nostre conoscenze o della nostra stessa parentela! Ma una cosa è sentirle raccontare e un'altra è viverle in prima persona. Questo è ciò che è successo al sottoscritto in queste ultime settimane: uno *stroke* o *ictus* che mi ha colpito. *Ictus* dice appunto una «botta», un terribile colpo di cui misuro giorno dopo giorno l'impatto negativo possibile che – fortunatamente – non si è pienamente realizzato e insieme il beneficio che esso mi ha procurato. L'ho detto a tutti quelli che ho incontrato in questi ultimi tempi: «L'ho scampata bella! È stata una brutta avventura, ma che non poteva finire meglio!»

Che cos'è successo?

È successo che il giovedì 10 febbraio alle 9.20 ero in episcopio a Co-

mo per partecipare al Consiglio episcopale. Sbarcato dalla mia macchina, l'ho lasciata in mezzo al cortile interno già pieno di altre macchine, lasciando al portinaio l'incombenza di parcheggiarla al meglio. E mi sono avviato verso la scala che dal cortile, un acciottolato vecchio stile fatto alla maniera tradizionale di ciottoli rotondi sui quali si cammina male, conduce al primo piano dell'episcopio dove si trovano gli uffici della curia vescovile. In una mano avevo l'ombrello e nell'altra lo zainetto con il materiale del Consiglio. Mentre cercavo di attaccarmi al muro per raggiungere il passamanò della scala, alzato il piede sinistro sul primo gradino, mi sono trovato improvvisamente e inspiegabilmente a terra, crollato su me stesso, come un sacco di patate!

Non era la prima volta che inciampavo e cadevo (dopo l'operazione all'anca mi è successo varie volte) o che mi capitava di perdere l'equilibrio o di scivolare e trovarmi

a terra... ma questa volta compresi subito che era una caduta diversa. Tentai di rialzarmi, ma quanto più mi sforzavo di farlo tanto più andavo indietro, incapace di riprendere la posizione verticale. Mi resi presto conto che quella caduta era più grave del solito. Per mia fortuna poco prima di me era entrato nel cortile dell'episcopio anche don Andrea Salandi, vicario episcopale della Valtellina, il quale, accortosi di ciò che mi era accaduto, cercò di darmi una mano. Con tutte le sue forze, malgrado le mie dimensioni, mi tirò in piedi sicché, attaccandomi al passamanò, mi trascinai fino al primo pianerottolo. Arrivato là, mi resi conto che davvero le gambe questa volta non mi sostenevano proprio più o, meglio, che la gamba sinistra non aveva più nessuna forza: come non esistesse. Così mi appoggiai al muro.

Nel frattempo vennero fuori alcune impiegate degli uffici di Curia le quali, vedendomi in quelle condizioni, diedero l'allarme. In breve mi portarono una sedia, mi si fecero attorno vari consiglieri del Vescovo che già erano arrivati per il Consiglio, il Vescovo stesso scese allarmato, tutti sorpresi e impressionati dall'accaduto. Ci volle tuttavia un po' di tempo perché si rendessero conto della vera gravità delle mie condizioni. Così dopo qualche incertezza, chiamarono il 118. Gli infermieri dell'ambulanza, dopo essersi accertati delle mie condizioni, mi condussero per mia fortuna non al Sant'Anna o a Erba, come avrebbero forse voluto, ma al pronto soccorso del Valduce, la clinica più vicina, gestita dalle Suore Infermiere dell'Addolorata che io

conosco perché sono il loro confessore ordinario.

In pochi minuti arrivai al pronto soccorso dove mi presero subito in cura. Ci rimasi una giornata intera. Interminabile. Le ore passavano ... molti erano i pazienti già presenti nelle poche sale del pronto soccorso, in questa stagione sempre affollato. Mi fecero esami e radiografie, presero tutte le misure e tutti i parametri sanitari. Alla fine dei primi esami, prima di mezzogiorno, venne un medico, una donna, che mi fece molte domande strane e molte strane operazioni relative ai miei movimenti fisici e sensoriali e alla fine si presentò come la neurologa del pronto soccorso e della Clinica. Fu allora che iniziai a comprendere la serietà del mio caso. Mi sottopose alla *trombolisi*, un processo o un'operazione intesa a scoprire e sciogliere eventuali trombi o emboli, dopo la quale venne a rassicurarmi che non ne era rimasta alcuna traccia... nel cervello. Che cosa voleva dire?

Mi misero poi delle flebo di diversa natura, ma di tutto ciò ricordo poco o nulla. Sentivo solo passare il tempo, avevo fame, ma non desideravo neppure mangiare. Pensavo o speravo ancora di poter ritornare a casa, ma non vedevo nessun segno in questo senso e questo mi faceva paura. Che cosa mi attendeva, e quale sarebbe stato il mio futuro? Avevo bisogno di andare in bagno e non trovavo nessuno che mi desse attenzione. Quando finalmente potei far conoscere questo mio bisogno, degli infermieri o infermiere mi misero il pannolone e mi dissero di fare pure in quel modo i miei bisogni. Era la prima volta in vita mia, a 80 anni, che mi capitava di essere in quelle condizioni soggettivamente così umilianti.

Le ore passavano e io vedevo passare medici e infermieri che, finito il loro turno mattiniero, se ne andavano, ne arrivavano degli altri, parlavano tra di loro a voce alta di tutto meno che dei malati e delle loro condizioni – eravamo in carnevale e ormai si avvicinava il Festival di Sanremo – mentre io non capivo più nulla. Quando Dio volle, l'infermiere caposala del pronto soccorso mi disse che mi avrebbero ricovera-

to e di fatto verso le 18 fui portato in reparto, in neurologia dove mi diedero un posto per la notte e dove rimasi otto giorni dal 10 al 19 febbraio. Questo il primo tempo della mia vicenda.

Arrivato in reparto, mi dissero finalmente che avevo avuto un *ictus* e che dovevo essere trattato come uno che era in condizioni certamente serie se non gravi: stessi calmo, mi stavano curando... Ma io non dormii quella notte. Pensavo ai miei confratelli a Tavernerio, agli impegni che rimanevano in sospeso (il giorno dopo avrei dovuto iniziare la predicazione di un triduo eucaristico al Monastero di Grandate), il pensiero correva alle mie sorelle a Rovereto e non potevo far nulla. Per fortuna Padre Piero, il rettore della comunità di Tavernerio, informato da Sr. Emanuela, la superiora del Valduce, mi fece sapere d'aver avvertito i miei Cari.

Quella sera mi trovai in camera con un vecchietto di nome Alfredo che piangeva e urlava, chiamando i suoi nipoti perché venissero a trovarlo e a portarlo a casa: voleva andare a casa e intervallava i lamenti con urli che squarciavano il silenzio del reparto e che mi impedivano di chiuder occhio. Due giorni dopo, per fortuna, lo spostarono di camera. Poi ne venne un altro, Erminio, di Grandate che a causa di un *ictus* era rimasto improvvisamente muto. Dopo di lui ne venne un altro ancora di Menaggio, certo Gaetano Rampinini, molto discreto e amichevole con cui rimasi però solo poco tempo. Meno male che a sera passavano le suore, Suor Maria Cristina e suor Benigna che passavano ad augurare ai malati la buona notte.

Dopo qualche giorno, cominciarono a farmi muovere, a far qualche esercizio di deambulazione, ma sempre sostenuto dietro dall'in-

fermiere ... Esami su esami, tamponi e tamponi *anti-Covid*. Alla fine della settimana seppi che dovevo essere ricoverato a Costa Masnaga (LC) per la riabilitazione. Dopo otto giorni di fatto fui trasportato in ambulanza al Centro di recupero e riabilitazione di Costa Masnaga (Lecco), una clinica dipendente dal Valduce e diretta sempre dalle Suore del Valduce e conosciuta in Italia per la sua efficienza nella riabilitazione.

Tra Como e Costa Masnaga sono stati trentun giorni fuori casa, in ospedale, giorni segnati da situazioni diverse dalle più traumatiche alle più consolanti. Tra le prime ricordo le notti insonni a causa del vicino di letto che urlava o piangeva, sia a Como che a Costa Masnaga, e tra le altre la gentilezza di Erminio, il vecchietto reso muto dall'*ictus* e soprattutto l'edificazione che ho avuto da Samuele Di Ruocco, un quarantenne valdese di Biella che è stato mio compagno di stanza negli ultimi giorni di Costa Masnaga, con cui ho potuto parlare di Dio, della Parola di Dio, con lui ho pregato prima dei pasti e insieme abbiamo condiviso la bellezza delle letture bibliche e patristiche della Liturgia delle Ore. Egli mi salvò dalla "tirannia della televisione" che altri tenevano accesa fino a tardi per vedere programmi tanto vuoti quanto insignificanti che a me non interessavano affatto.

GIACOMO LAMPRONTI

Mio fratello Odoardo

Una biografia di Focherini

a cura di Maria Peri
e Francesco Manicardi

**PREFAZIONE
di Marco
Tarquinio**

pp. 216 - € 17,50

In regalo
6 mesi
di **Avenire**
digitale



EDB

www.dehoniane.it

Gli interrogativi e i messaggi concomitanti

Riflettendo a tutto quello che ho vissuto in questi trentun giorni non posso che stupirmi di come si è svolta questa storia. Già nella maniera con cui lo *stroke* mi è venuto e di come sono stato subito assistito e curato; non ho perduto mai conoscenza e non sono finito paralizzato come succede a molti. Per questo continuo a chiedermi che cosa significa questa vicenda per me e la mia vita e quali siano i messaggi che questo avvenimento intende trasmettermi. Ne segnalo qui alcuni, quelli che riguardano soprattutto la vita interiore ma anche l'impostazione della vita in generale.

Anzitutto ho toccato con mano come la vita sia davvero un dono gratuito, immeritato e immeritabile, un dono splendido che viene da Dio, dall'amore di un Padre che ha sicuramente un disegno per la mia esistenza, che io scopro giorno dopo giorno e che in questo momento ho visto come un progetto d'amore su di me, tanto che mi ha preservato la vita in questa circostanza. Se avessi avuto lo *stroke* in macchina, che cosa potevo fare e che danni avrei combinato? E se l'avessi avuto nel mio studio mentre lavoravo al computer... cosa mi sarebbe successo? Non riesco a dimenticare un carissimo mio confratello, padre Simone Vavassori, che a Bukavu in RDC una mattina è stato trovato morto davanti al suo computer acceso.

Così sarebbe bastato un ritardo o poco più per rimanere, come si dice, *offeso* nella parola o nel movimento delle braccia e degli arti inferiori, bloccato da un'emiparesi... Nei giorni di Costa Masnaga ne ho visto tante di persone «conciate male»... per cui non posso non concludere che la vita che vivo ora, è una grazia continua, un dono, che mi permette di vivere ancora e di portare a termine la volontà amorevole del Padre.

Un prima e un dopo

Questo mi fa anche concludere che questo *ictus* ha segnato nella mia vita un *prima* e un *dopo* e mi fa, in un certo senso, ricominciare



la vita proponendomi un cammino di maturazione interiore. Senso infatti il bisogno di rinnovare il mio modo di vivere, come se l'*ictus* mi avesse fatto maturare interiormente, chiedendomi di rifare il programma della mia vita, cercando di essenzializzare e ordinare i molti impegni che strutturano oggi il mio modo di vivere e le mie giornate e facendo germogliare soprattutto una *nuova* vita alla luce della grazia, segnata dalla *gratuità* che ho potuto riconoscere oggi nel tessuto della mia esistenza.

Una seconda considerazione. La vita che riconosco di avere ricevuto di nuovo in questa occasione, dovrà essere una vita «eucaristica», vissuta cioè in continuo rendimento di grazie, insieme con quella di Gesù, e che, coerentemente con lo spirito eucaristico, devo mettere al servizio di tutti, perché essa non è un bene o un possesso personale, ma un dono gratuito ricevuto da Dio che voglio vivere alla maniera di Gesù: egli non ha considerato la sua vita e la sua natura divina come un «tesoro geloso», ma se ne è spogliato assumendo la condizione di servo e facendosi simile a noi uomini, obbediente fino alla morte di croce (cfr. *Fil 2.6ss*).

Questo mi impone di mettere ordine negli obiettivi del mio vivere: prima di tutto Dio, poi il bene dei fratelli/sorelle mettendo questo dono al diretto servizio del regno di Dio. Non so se ci sarà ancora per me un'altra chiamata, ma posso legittimamente pensare che questa sia l'ultima chiamata e quindi è bene che metta in ordine le cose

come uno che sta per partire per un lungo viaggio.

L'esperienza della precarietà

In questi giorni ho potuto rendermi conto di certi aspetti della vita che non avevo mai percepito con la chiarezza di questi giorni. Ho sentito personalmente ed sperimentato sulla mia pelle l'imprevedibilità delle situazioni, l'insicurezza e la precarietà dell'esistenza. E questo sentimento di insicurezza e di non-programmabilità mi ha fatto toccare con mano che io sono ancora molto attaccato a me stesso, incapace di portare pazienza nelle avversità, incapace di attendere e di lasciarmi guidare dalla mia piccola storia personale, atteggiamenti che alla mia età dovrebbero essere ormai acquisiti come tratti caratteristici della condizione umana, che io devo ancora elaborare e vivere più consapevolmente. Così ho compreso di dover coltivare sentimenti di compassione e di misericordia per le altrui debolezze che invece mi irritano forse perché mi ricordano le mie personali debolezze e insufficienze.

Ho sofferto non poco l'isolamento per la mancanza di relazioni a causa delle restrizioni imposte dal *Covid-19* che impediscono di ricevere visite e ho quindi apprezzato molto le telefonate ricevute e fatte. In questo modo ho fatto esperienza del bisogno che ho degli altri e mi sono reso conto di come gli altri abbiano bisogno di sentirsi appoggiati e accompagnati. Spesso io faccio conto

solo dei miei bisogni e, senza accorgermene, mi chiudo in me stesso e costruisco attorno a me una specie di bozzolo con il rischio di rimanervi dentro e di isolarmi dagli altri.

Il pensiero della morte

A più riprese durante queste settimane ho sentito il richiamo se non l'annuncio della «fine», come l'«ultima campana», il suono che mi avverte di essere arrivato all'ultimo giro della mia corsa. Già l'anno scorso in occasione della prima fase della pandemia ho iniziato a pensare seriamente alla realtà della morte, pensiero che fino allora avevo inconsciamente rimosso. Oggi questo pensiero è ritornato con insistenza

richiamandomi alla «verità» dell'esistenza: sono un essere destinato a chiudere questa fase della vita. Ottant'anni, oggi, non è più la misura estrema come si legge nel salmo 90: «Gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti». I tempi si sono dilatati, ma il termine è e rimane ora più vicino di qualche tempo fa. Voglio e devo tenerne conto non per paura, ma per vivere consapevolmente il tempo che mi resta.

Forse ho ancora qualche anno da vivere, ma non posso pensare di andare molto al di là. Non mi resta quindi che prendere come guida la massima della saggezza dei vecchi monaci, *memento mori* (ricordati della morte), oppure in altre parole «*vive quasi cotidie moriturus*» (vivi

ogni giorno come uno che deve morire). Il pensiero e la previsione della prossima fine e della morte non mi rattrista. Credo che già sto andando verso la pienezza della Vita, so che incontrerò Lui, il Padre che mi ha creato perché mi ama, e in Lui ritroverò tutti i miei Cari. Sto avvicinandomi alla Vita che Gesù chiama la «vita eterna», la vita piena di Dio che Gesù ha avuto nella risurrezione e questa prospettiva mi chiede solo di vivere bene questi pochi o tanti anni che ancora mi stanno davanti.

Ecco perché questo *ictus* è stato per me un'esperienza unica ma insieme benefica.

GABRIELE FERRARI S.X.
Tavernerio, 15 marzo 2021

PSICOLOGIA

UN TESORO DA SCOPRIRE

La gioia e i suoi benefici

La gioia spontanea produce molteplici benefici, promuove il benessere, favorisce la comunicazione, agevola le amicizie, sostiene l'ottimismo, accende la creatività, dimostra gratitudine. La vita senza allegria è una lampada senza olio.

William Ward scriveva: «L'avventura della vita è imparare. Lo scopo della vita è crescere. La natura della vita è cambiare. La sfida della vita è superare. L'essenza della vita è curare. La grande occasione della vita è servire. Il segreto della vita è osare. Il sale della vita è fare amicizia. La bellezza della vita è dare. La gioia di vivere è amare».

In poche parole Ward ha sintetizzato il senso della vita e della felicità.

Le creature che meglio interpretano la gioia sono i bambini: non cercano la ricchezza, il successo o il possesso dei beni, per essere appagati. Sono felici con poco: si divertono correndo in un parco, raccogliendo conchiglie sulla spiaggia, svagandosi con gli amici, cammi-

nando in un bosco, ascoltando una favola, catturando una rana. Il loro comportamento rammenta come non servano paradisi artificiali per essere contenti: basta andare in bicicletta, fare bolle di sapone, costruire castelli di sabbia, giocare a nascondino.

Il segreto della gioia nei bambini è restare assortiti nel presente, assaporare ogni momento con leggerezza, vivere la vita come un mistero da scoprire e non come un problema da risolvere.

Nei piccoli la vocazione al sorriso è più spiccata e spontanea, mentre tende a scemare man mano che passano gli anni, a causa di censure, etiche soffocanti o la fatica del vivere.

L'adulto resta giovane nella misura in cui vive intensamente i





frammenti di ogni giorno, è disposto a giocare e a sognare, mantiene vivo il bambino che ha dentro.

Il significato della gioia

Paolo Coelho raccomandava: *“Scegli di avvicinarti a quelli che cantano, raccontano storie, si godono la vita e hanno la gioia nel cuore. Perché la gioia è contagiosa”*.

La gioia è la piacevole emozione che si prova quando ci si sente amati, si consegue un obiettivo, si realizza un progetto, si sperimenta il clima gioioso di una festa, si vivono nuove esperienze, si dilata la mente e l'interiorità, si godono attimi di beatitudine.

Questa emozione fondamentale ingloba una *moltitudine di voci*, alcune più leggere e sfumate, altre più forti e intense.

Nella geografia delle *voci più tenui* si possono annoverare: il gaudio, il sollievo, la contentezza, il benessere, la pienezza, l'ilarità, la letizia, il brio, l'allegria, e così via.

Nel vocabolario delle *sfumature più intense* possiamo includere: la felicità, la sorpresa, l'eccitazione, il tripudio, l'esultanza, il giubilo, l'estasi, l'euforia, e così via.

Si è gioiosi per mille ragioni: una buona notizia, un pranzo gustoso, una visita inaspettata, la vittoria

della propria squadra, un viaggio indimenticabile, una giornata di sole, un'iniezione di umorismo, una terapia che ha dato buoni risultati, il ritorno di un figlio, un pellegrinaggio carico di emozioni, cambiamenti positivi nel contesto relazionale o lavorativo, un canto o una poesia che fanno vibrare il cuore.

Il poeta uruguayano Mario Benedetti, figlio di immigrati italiani e uno degli autori più amati della letteratura latino-americana, nel suo ultimo libro *“Il diritto all'allegria”* scriveva a proposito di questa emozione: *“A volte è fumo o nebbia o un cielo velato. Ma dietro questi contrattempi c'è lei, in attesa. Nell'anima c'è sempre una fessura a cui l'allegria si affaccia con le pupille spalancate”*.

La gioia è un'energia che si difonde nel corpo e si manifesta nella luminosità dello sguardo, la rilassatezza del volto, la festosità del sorriso, la scioltezza dei gesti e dei movimenti.

Gioia e salute

La gioia, più di ogni altro sentimento, *contribuisce alla salute* della persona. La si può avvertire interiormente attraverso un senso di pace e serenità o trova manifestazioni esterne attraverso la danza, la

musica, il buon umore, la vivacità espressiva.

Ippocrate, nel V secolo a.c., asseriva che *“il buon umore è in grado di combattere le malattie”*.

Ridere e sorridere producono riflessi salutari sulla condizione di benessere. Molte ricerche confermano come una bella risata, suffragata da pensieri positivi, migliori l'equilibrio tra sistema simpatico e parasimpatico, favorisca la distensione della muscolatura, sia un naturale antidolorifico e abbia effetti benefici sul sistema immunitario. Il nostro tempo, così segnato dalla paura, dallo stress e dall'ansietà, invoca urgentemente il recupero del sorriso e del buon umore, per ridonare l'uomo alla vita e la vita all'uomo. Del resto *“La vita senza allegria è una lampada senza olio”* (Walter Scott) o come indicava Don Orione *“chi non ride non è una persona seria”*.

Ritrovare il sorriso è il sentiero per risvegliare il bambino che è in noi, e sprigionarne la vitalità e creatività.

Ridere migliora la qualità della vita, è un balsamo per i sani e un farmaco per i malati, aiuta ad invecchiare meglio, concorre all'armonia interna e alla comunione con gli altri.

Giovanni Bizzarri, un poeta pisano del novecento, in una toc-

cante poesia dal titolo “Solo”, richiama la funzione sociale della gioia:

*“La gioia s’è fermata
stamattina nella mia casa.
Prima di stringerla al cuore
ho girato tutte le stanze
sempre gridando: “La gioia,
è venuta la gioia a trovarmi!”
Son corso alla finestra,
sono uscito fuori dalla porta
ho cominciato a chiamare:
“Venite tutti, correte:
in casa mia c’è la gioia!”
Ho detto allora alla gioia:
“Non ho nessuno in casa mia,
ripassa un’altra volta”.*

Tutti dobbiamo un tributo di gratitudine a comici, clown e attori che, oltre all’*“homo faber”* e all’*“homo sapiens”*, ci hanno fatto gustare il valore dell’*“homo ridens”*, tra questi: Charlie Chaplin, Stanlio e Olio, Totò, Fantozzi, Don Camillo e Peppone, o film, quali: *“Patch Adams”* e *“La vita è bella”* di Benigni.

I benefici della gioia

Per la maggior parte delle persone la gioia è probabilmente il sentimento più facile da gestire. Ma non per tutti. Alcuni si trovano più a loro agio con la malinconia, altri con la collera, altri ancora sono governati dall’ansietà. La gioia spontanea produce molteplici benefici, tra cui:

- *promuove il benessere.* Secondo una ricerca realizzata in California negli anni ’70 bastano 14 piccoli muscoli facciali per sorridere, mentre ne occorrono 73 per tenere il broncio. Chi è contento tende a vedere le cose positivamente, manifesta fiducia, gode di una sana autostima;
 - *favorisce la comunicazione:* la persona sorridente si racconta e tesse relazioni attraverso lo sguardo, il volto, la vivacità espressiva;
 - *agevola le amicizie:* chi è gioioso comunica simpatia e garantisce una dinamica rete di rapporti sociali;
 - *sostiene l’ottimismo:* la persona allegra, anche nelle avversità, tende a vedere il bicchiere mezzo pieno, risalta gli aspetti positivi nelle crisi e irradia un atteggiamento speranzoso.
- Talvolta, la gioia ha il volto dell’u-

morismo che sa cogliere i lati comici delle situazioni;

– *accende la creatività:* un animo gioviale garantisce una mente aperta, capace di intravedere risposte innovative dinanzi agli ostacoli e ai problemi;

– *dimostra gratitudine:* la letizia trova espressione nel senso di apprezzamento e riconoscenza per tutto ciò che si è, si ha e si riceve, dal sole alla pioggia, dal sentirsi benvenuti al donarsi agli altri.

Come affermava Jean Royer: “Ciò che chiamiamo felicità è la nostra capacità di amare la vita”, per cui se la gioia contribuisce a vivere intensamente ogni attimo, se aiuta a prevenire le malattie, se ristrutturata creativamente il pensiero e la realtà, se promuove l’autostima, ben venga questo prezioso lubrificante della vita.

La gioia illusoria e artificiosa

Ci sono, però, anche dei risvolti negativi della gioia, quando essa diventa ingannevole e fasulla. La ricerca affannosa del piacere e della gratificazione maschera comportamenti che ostacolano la crescita, quali:

– *la tendenza all’intemperanza:* l’eccesso del bere, del mangiare, del viaggiare alimentano una falsa parvenza di gioia;

– *l’immaturità:* il soggetto si lascia travolgere dai propri impulsi e bisogni, diventando capriccioso e privilegiando l’aspetto godereccio della vita e trascurando le proprie responsabilità;

– *l’autoreferenzialità e l’impazienza:* il gaudente è portato ad assolutizzare i propri bisogni, diventando insensibile ad altri valori e ad altre persone;

– *la fuga dal dolore:* la ricerca di una falsa gioia innesca atteggiamenti di evitamento delle situazioni dolorose, nella presunta illusione di evitarle, o comportamenti di fuga da lavori noiosi o da responsabilità stressanti;

– *la tendenza a relativizzare il dolore del prossimo:* talvolta l’etero ottimista non sa entrare in empatia con chi soffre, ma ne relativizza il calvario, con facili espressioni, quali: “Tranquillo, tutto andrà bene”; “Sorrìdi e pensa a chi soffre più

di te”; “Dio manda queste prove alle persone che ama di più”.

Il vestito della gioia

San Paolo, scrivendo ai Filippesi, insisteva: *“Siate lieti! Ve lo ripeto: siate sempre allegri nel Signore” (Fil 4,4).*

La capacità di essere gioiosi differisce da persona a persona ed è indubbiamente influenzata da fattori biogenetici, famigliari, culturali e socio-economici.

La povertà, di per sé, non influisce negativamente sullo sviluppo della gioia, tant’è che bambini molto poveri sono felici di giocare nel fango, mentre bambini ricchi sono insoddisfatti in mezzo a centinaia di giocattoli. Così possiamo imbatterci in persone che godono di buona salute fisica, ma sono tristi, mentre altre che sono malate trasmettono serenità e pace. La gioia è un bene che si coltiva dentro, inizia con il volersi bene e poi si irradia fuori, come la luce.

Coloro che sono sereni o solari esprimono le proprie potenzialità, sono guidati da pensieri positivi, sono flebo di speranza, amano la vita e sprizzano allegria da tutti i pori.

Sono quanti hanno appreso a: *“Vivere con leggerezza, ma non sconsideratamente; essere gioiosi senza essere chiassosi, essere coraggiosi senza essere temerari; mostrare fiducia e allegra rassegnazione senza fatalismo – questa è l’arte di vivere” (Jean de La Fontaine).*

P. ARNALDO PANGRAZZI

PAOLO RICCA

Sermoni

pp. 232 - € 19,00

EDB dehoniane.it

PAPA FRANCESCO

La forza della preghiera

Papa Francesco nell'udienza generale del 14 aprile scorso ha parlato della forza che deriva dalla preghiera e ha affermato che le riforme nella Chiesa senza la preghiera sono vuote.

Il respiro della fede – ha sottolineato – è la preghiera: cresciamo nella fede tanto quanto impariamo a pregare. Dopo certi passaggi della vita, ci accorgiamo che senza la fede non avremmo potuto farcela e che la preghiera è stata la nostra forza. Non solo la preghiera personale, ma anche quella dei fratelli e delle sorelle, e della comunità che ci ha accompagnato e sostenuto, della gente che ci conosce, della gente alla quale chiediamo di pregare per noi.

Tutto nella Chiesa nasce nella preghiera, e tutto cresce grazie alla preghiera. Quando il Nemico, il Maligno, vuole combattere la Chiesa, lo fa prima di tutto cercando di prosciugare le sue fonti, impedendole di pregare. Per esempio, lo vediamo in certi gruppi che si mettono d'accordo per portare avanti riforme ecclesiali, cambiamenti nella vita della Chiesa... Ci sono tutte le organizzazioni, ci sono i *media* che informano tutti... Ma la preghiera non si vede, non si prega. "Dobbiamo cambiare questo, dobbiamo prendere questa decisione che è un po' forte... È interessante la proposta, è interessante, solo con la discussione, solo con i *media*, ma dov'è la preghiera? La preghiera è ciò che apre la porta allo Spirito Santo, che è quello che ispira per andare avanti. I cambiamenti nella Chiesa senza preghiera non sono cambiamenti di Chiesa, sono cambiamenti di gruppo. E quando il Nemico – come ho detto – vuole combattere la Chiesa, lo fa prima di tutto cercando di prosciugare le sue fonti, impedendole di pregare, e [inducendola a] fare altre proposte. Se cessa la preghiera, per un po' sembra che tutto possa andare avanti come sempre – per inerzia –, ma dopo poco tempo la Chiesa si accorge di essere diventata come un involucro vuoto, di aver smarrito l'asse portante, di non possedere più la sorgente del calore e dell'amore.

Le donne e gli uomini santi non hanno una vita più facile degli altri, anzi, hanno anch'essi i loro problemi da affrontare e, in più, sono spesso oggetto di opposizioni. Ma la loro forza è la preghiera, che attingono sempre dal "pozzo" inesauribile della madre Chiesa. Con la preghiera alimentano la fiamma della loro fede, come si faceva con l'olio delle lampade. E così vanno avanti camminando nella fede e nella speranza. I santi, che spesso agli occhi del mondo contano poco, in realtà sono quelli che lo sostengono, non con le armi del denaro e del potere, dei *media* di comunicazione e così via, ma con le armi della preghiera.

Nel vangelo di Luca, Gesù pone una domanda drammatica che sempre ci fa riflettere: «Il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?» (Lc 18,8), o troverà soltanto organizzazioni, come un gruppo di "imprenditori della



fede", tutti organizzati bene, che fanno della beneficenza, tante cose..., o troverà fede? «Il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?». Questa domanda sta alla fine di una parabola che mostra la necessità di pregare con perseveranza, senza stancarsi (cfr vv. 1-8). Dunque, possiamo concludere che la lampada della fede sarà sempre accesa sulla terra finché ci sarà l'olio della preghiera. La lampada della vera fede della Chiesa sarà sempre accesa sulla terra finché ci sarà l'olio della preghiera. È quello che porta avanti la fede e porta avanti la nostra povera vita, debole, peccatrice, ma la preghiera la porta avanti con sicurezza. È una domanda che noi cristiani dobbiamo farci: prego? Preghiamo? Come prego? Come dei pappagalli o prego con il cuore? Come prego? Prego, sicuro che sono nella Chiesa e prego con la Chiesa, o prego un po' secondo le mie idee e faccio che le mie idee diventino preghiera? Questa è una preghiera pagana, non cristiana. Ripeto: possiamo concludere che la lampada della fede sarà sempre accesa sulla terra finché ci sarà l'olio della preghiera...

VATICANO - ISLAM

Messaggio per il Ramadan: cristiani e musulmani testimoni di speranza



Si intitola "Cristiani e musulmani: testimoni di speranza" il messaggio che quest'anno il Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso ha inviato ai musulmani in occasione del Ramadan e per la festa di *Id al Fitr*, la "festa della interruzione" del digiuno che segna la fine del mese sacro.

Nel documento, a firma del presidente del Pontificio Consiglio, card. Miguel Ángel Ayuso Guixot, M.C.C.J, e del segretario del medesimo dicastero, mons. Indunil Kodithuwakku Janakarathne Kankanamalage, è sottolineato il significato che la speranza ha per i credenti, cioè il suo essere fondata sulla "convincione che i problemi e le prove hanno un senso, un valore e uno scopo, per quanto da parte nostra sia difficile o impossibile capirne la ragione o trovare una via d'uscita".

"Nel corso di questi lunghi mesi di sofferenza, ansia e dolore, specialmente nei periodi di *lockdown* – si legge nel messaggio – abbiamo percepito il bisogno dell'assistenza divina, e di espressioni e gesti di solidarietà fraterna, come una telefonata, un messaggio di sostegno e di conforto, una preghiera, un aiuto per acquistare medicine o cibo, un consiglio, e in parole semplici, la sicurezza di sapere che accanto a noi ci sia qualcuno nel momento del bisogno. L'assistenza divina, necessaria e ricercata soprattutto in circostanze come quelle attuali della pandemia, è molteplice: misericordia divina, perdono, provvidenza e altri doni spirituali e materiali".

"Eppure, ciò di cui abbiamo davvero maggior bisogno in questi tempi, è la speranza". Essa va oltre l'umano

ottimismo, in quanto “è radicata in qualcosa di religioso: Dio ci ama e perciò si prende cura di noi con la sua Provvidenza, attraverso le sue vie misteriose, che non sono sempre comprensibili da parte nostra”.

“La speranza porta con sé la convinzione della bontà presente nel cuore di ogni persona. Spesso, in situazioni di difficoltà o disperazione, l'aiuto e la speranza che esso porta con sé, arrivano da dove meno ce lo aspetteremmo. La fraternità umana, con le sue numerose manifestazioni, diventa così sorgente di speranza per tutti, specialmente per tutti i bisognosi. Ringraziamo Dio nostro creatore, e anche uomini e donne nostri compagni, per la risposta pronta e la generosa solidarietà manifestata da credenti e persone di buona volontà senza affiliazione religiosa, in tempi di disastri, sia naturali sia causati dall'uomo, come conflitti e guerre. A noi credenti, tutte queste persone e la loro bontà ricordano che lo spirito della fraternità è universale e trascende tutte le frontiere etniche, religiose, sociali ed economiche. Adottando questo spirito, imitiamo Dio che guarda con benevolenza l'umanità che ha creato, tutte le altre creature e l'intero universo”. Di qui nasce la crescente attenzione alla “casa comune” della quale parla papa Francesco.

“Siamo pure coscienti – prosegue il documento – che esistono fattori avversi alla speranza: la mancanza di fede nell'amore e nella cura di Dio; la perdita di fiducia nei nostri fratelli e sorelle; il pessimismo; la disperazione e il suo opposto infondato, la presunzione; generalizzazioni ingiuste basate sulle proprie esperienze negative; e così via. Ci si deve opporre efficacemente a questi pensieri, atteggiamenti e reazioni nocivi, per rafforzare la speranza in Dio e la fiducia in tutti i nostri fratelli e sorelle”.

Nella enciclica *Fratelli tutti*, Francesco parla spesso della speranza come “di una sete, di un'aspirazione, di un anelito di pienezza, di vita realizzata, di un misurarsi con ciò che è grande, con ciò che riempie il cuore ed eleva lo spirito verso cose grandi, come la verità, la bontà e la bellezza, la giustizia e l'amore...”.

“Noi – conclude il messaggio – cristiani e musulmani, siamo chiamati a essere portatori di speranza per la vita presente e futura, e testimoni, costruttori e riparatori di questa speranza specialmente per coloro che vivono difficoltà e disperazione”. (16/04/2021)

PAKISTAN

Il governo premia la suora cattolica “madre dei dimenticati”



“È motivo di soddisfazione e orgoglio il fatto che il governo del Pakistan abbia assegnato a suor Ruth Lewis, come premio postumo, la *Sitara-e-Imtiaz* (Stella di eccellenza), in riconoscimento dei suoi servizi alla società e al Paese. Questo premio è tra le più alte onorificenze civili nello Stato del Pakistan ed è assegnato per servizi meritori resi alla nazione, nel campo della

cultura e della vita pubblica”: così il cardinale Joseph Coutts, arcivescovo emerito di Karachi. Parlando con l'*Agenzia Fides*, ha espresso il suo apprezzamento verso il governo pakistano per aver premiato una suora cattolica, scomparsa nel 2020, che ha dedicato 52 anni della sua vita ai bambini abbandonati ed emarginati in Pakistan. Il cardinale ha affermato: “Siamo grati a suor Ruth Lewis e alle suore della congregazione religiosa delle Missionarie Francescane di Cristo Re (FMCK) per la loro grande opera con i bambini abbandonati. Nel 1959, le suore FMCK hanno risposto al crescente bisogno che si registrava nella città portuale di Karachi, nel Pakistan meridionale, accettando di occuparsi e di servire i bambini mentalmente e fisicamente disabili. Dopo la morte della fondatrice della casa di accoglienza, suor Gertrude Lemmens, sr. Ruth Lewis ha assunto la responsabilità di gestire la casa che dipendeva dalle donazioni di benefattori e sostenitori. Grazie alla sua paziente e costante opera, *Dar-ul-Sukun* la ‘Casa di pace e amore’, è cresciuta fino a diventare una delle più grandi istituzioni del suo genere in questa città di oltre 21 milioni di abitanti”. Il cardinale Joseph Coutts, celebrando una liturgia in memoria di sr. Ruth, ha ricordato il suo fedele servizio, affermando: “Suor Ruth Lewis era una persona molto tranquilla e umile, aveva un'enorme energia per servire queste persone mentalmente e fisicamente disabili. Era ben nota nella società civile e tra le Ong della società civile a Karachi. Il governo della provincia del Sindh (di cui Karachi è capitale) nutre profonda stima e apprezzamento per le buone opere che ha svolto per 52 anni. In città era conosciuta come la ‘Madre dei dimenticati’ e lo ha dimostrato fino all'ultimo respiro”. Suor Ruth Lewis è tornata alla Casa del Padre il 20 luglio 2020, dopo aver combattuto contro il *coronavirus*. Era in cura dall'8 luglio dopo essere risultata positiva al *Covid*. È stata infettata durante i suoi instancabili servizi nella casa dove 21 bambini sono stati riscontrati positivi al *Covid-19* nel giugno 2020.

Il governo del Pakistan le ha conferito il premio “Stella di eccellenza” il 23 marzo 2021 in occasione della “Giornata del Pakistan”. Il premio è stato ritirato da Cookie, ex bambina abbandonata, accolta nel Centro, ora membro dello staff di *Dar-ul-Sukun*. Ricordando la defunta suora cattolica come “sua madre”, Cookie ha detto: “Suor Ruth era la madre di tutti i bambini di *Dar-ul-Sukun*. Si è presa cura di tutti noi come una madre si prende cura dei suoi figli”. Per i suoi servizi altruistici e appassionati per i “bambini speciali” sr. Ruth Lewis aveva ricevuto anche il premio “*Pride of Karachi*” il 18 gennaio 2014 e nel 2018 era stata insignita del premio “*Hakim Mohammad Saeed*” dal governatore del Sindh per i suoi servizi per l'umanità. Come segno di gratitudine e di partecipazione all'opera sociale, il governo del Sindh, per celebrare i cinquant'anni di fondazione di *Dar-ul-Sukun*, ha finanziato la costruzione di un edificio di tre piani per accogliere il crescente numero di bambini bisognosi. (*Agenzia Fides* 15/4/2021).

a cura di ANTONIO DALL'OSTO

Dal *Magnificat* alla Pentecoste

La Chiesa degli inizi non è fatta dai «vecchi combattenti» dell'avventura di Gesù, e non è neanche una riunione di persone in cui ciascuna ha ricevuto l'effusione dello Spirito Santo e che decidono di «fare Chiesa» insieme. Lo Spirito riempie «tutta la casa» e ciascuno partecipa di questa pienezza (At 2,2-4). Quello che era un buon gruppo umano, quasi fraterno, è consacrato dallo Spirito Santo come corpo vivo di Cristo, casa di Dio, Chiesa santa e immacolata, e «a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune» (1Cor 12,7). Maria è presa nel fuoco della Pentecoste, il fuoco dell'Amore di Dio che vuole ardere tutto, secondo il desiderio del cuore di Cristo: «Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso!» (Lc 12,49). [...] Non ci viene detto come Maria abbia vissuto questa effusione dello Spirito di fuoco in lei. Non ha predicato pubblicamente co-



me Pietro. Ha cantato in lingue? Non lo sappiamo. Nel cuore di questa Chiesa nascente, lei è memoria vivente, trasfigurata dallo Spirito, testimone privilegiato del mistero stesso di Gesù. Ciò significa che più che mai Maria è profeta nel cuore della Chiesa, luogo discreto e tuttavia importantissimo. Maria adesso misura la lunghezza, l'altezza, la profondità della sapienza e della misericordia del Padre. Mediante lo Spirito entra nella pienezza della fede. Ciò che aveva profetizzato cantando il *Magnificat*, ora si è compiuto attraverso delle strade che non avrebbe certo scelto da sola. Maria ci aiuta a chiedere l'illuminazione dell'intelligenza, di entrare nella sapienza del Padre, per vedere al di là del visibile e cogliere il senso degli avvenimenti.

GEORGETTE BLAQUIÈRE
da «*Il Vangelo di Maria*»
EDB, Bologna 2019



Preghiera della Madonna



*O Madre di misericordia,
Madonna della salute,
che visitando
Elisabetta inferma
e vegliando impotente
ai piedi della Croce,
hai manifestato
la tua solidarietà
con l'umanità sofferente,
ascolta la voce
e la preghiera
di tutti i tuoi figli infermi,
che ricorrono a Te,
fiduciosi di trovare
una Madre*

*che li ascolti e conforti.
Esaudisci le invocazioni che Ti
rivolgiamo:
guarisci le malattie
che ci affliggono,
trasforma il nostro pianto
in supplica
e i nostri disappunti
in affidamento a Te;
converti
la nostra solitudine
in fiduciosa attesa
e il nostro turbamento
in abbandono.
Ti affidiamo, in particolare,*

*i bambini e i giovani
gravemente malati,
quant' affrontano terapie
salvavita, i malati terminali
e gli agonizzanti.*

*Sii, per tutti loro,
consolatrice degli afflitti
e un sicuro rifugio
nel tempo della
trepidazione.*

Amen

P. ARNALDO PANGRAZZI, M.I.

INTERVISTA A MONS. CARBALLO

La vita consacrata nel tempo della pandemia

In che modo la pandemia interpella la vita consacrata, come tutta la Chiesa e tutta la società? I consacrati in quanto tali, ma anche come cittadini e membri della Chiesa, non possono non porsi questa domanda: che cosa ci sta dicendo il Signore attraverso di essa?

1. *La pandemia e il suo confinamento interpellano la vita consacrata su molti aspetti. Fino al carisma. • Un dono spirituale che non si può esprimere serve ancora? Il venir meno dell'azione ha reso visibile una inconsistenza già precedente? La condivisione intracomunitaria del dono fondazionale può alimentare il tema della fraternità di tutti?*

Certamente. La pandemia interpella la vita consacrata, come tutta la Chiesa e tutta la società. I consacrati in quanto tali, ma anche come cittadini e membri della Chiesa, non possono non porsi questa domanda: Che cosa ci sta dicendo il Signore attraverso la pandemia? Quali cambiamenti devono essere fatti nella nostra vita, nei nostri stili di vita come persone consacrate, per poter rispondere alla nuova situazione creata dalla pandemia? In questo contesto, c'è un'altra domanda che non possiamo non prendere in considerazione: Come esprimere i nostri carismi in modo che restino attuali nel momento storico in cui viviamo? Come ricollocarci in questo nuovo contesto sociale, economico e religioso che emerge dalla pandemia?



Sono domande profonde. Esse non riguardano solo ciò che noi consacrati facciamo, la funzionalità della nostra vita, ma anche ciò che la vita consacrata è in sé, come segno e profezia, nella Chiesa e nel mondo. Il significato della vita consacrata nel presente e nel futuro è in gioco nella risposta che diamo a queste domande. Nella vita consacrata, come nella vita della Chiesa e della stessa società, stiamo attraversando la *stagione invernale*. Questa situazione può aiutarci a trasformare il nostro oggi in un *kairós*, un tempo favorevole per prenderci cura delle nostre radici, per lavorare su

ciò che è essenziale. D'altra parte, stiamo vivendo una crisi che, tenendo conto del significato etimologico di questo termine, può essere di crescita. È il momento di prendere decisioni. Se sono quelle giuste, sarà una crisi di crescita; se non sono quelle giuste per il momento attuale, potrebbe essere una crisi di morte, non per la vita consacrata in quanto tale, ma per alcune forme di vita consacrata.

D'altra parte, non basta più custodire il carisma, se per custodire si intende conservare, mantenere; non basta più ripetersi o fare archeologia. Il carisma non è un *sito archeologico*, ma una realtà viva, una sorgente da cui sgorga acqua fresca e pulita. Per questo, come ci ricorda papa Francesco, il carisma ha bisogno di essere purificato da tutti quegli elementi che, come la polvere che si attacca, si accumulano con il passare del tempo e non ci permettono di trovare la linfa originale del carisma, né di manifestarlo con la freschezza e la bellezza con cui lo vivevano i nostri fondatori. Il carisma è come l'acqua, se non scorre, marcisce. D'altra parte, come l'acqua prende forma dal recipiente che la contiene, così il carisma si adatta ai tempi, ai luoghi e ai contesti storici.

La vita consacrata fin dalle sue origini ha dimostrato di aver sempre assecondato, anche nei tempi "duri" (Santa Teresa d'Avila) la creatività dello Spirito, così che molti carismi sono rimasti vivi per secoli, come anche in altri casi in cui questo movimento creativo non ha avuto luogo alcuni sono scomparsi. Questa è la grande responsabilità che la vita consacrata ha davanti a sé in questo momento: unirsi alla creatività dello Spirito, rivisitare il carisma per ricrearlo e rivitalizzarlo, affinché, nonostante il passare dei secoli, continui a conservare la giovinezza che viene dallo Spirito che *fa nuove tutte le cose* e con la sua forza ci spinge a trovare nuove forme che esprimano questo dono – il carisma è un dono – in questi tempi "delicati e difficili" (San Giovanni Paolo II), che sono anche i tempi di Dio. E quando parliamo di trovare nuove forme (e non mi riferisco ai nuovi Istituti di vita consacrata) che esprimano il carisma, non possiamo pensare solo a ciò che è funzionale. Non possiamo confondere il carisma con le opere di un Istituto.

Giudicare la vita consacrata solo in base a ciò che fa è un errore e ci porta a pensare che con il venir meno della visibilità dell'azione a causa della pandemia si è rivelata una certa inconsistenza che già esisteva prima. In questo tempo di pandemia è vero che alcune attività sono rallentate o si sono fermate, come nel caso delle scuole o dei grandi incontri ecclesiali. Ma è anche vero che altre sono continuate, grazie, per esempio, ai mezzi di comunicazione, o addirittura sono aumentate: la formazione permanente, gli incontri *on-line* dei Consigli generali e provinciali, gli incontri tra comunità e quelli intercarismatici. Penso che la vita consacrata, come tante altre realtà ecclesiali e sociali, ha saputo muoversi al ritmo dell'epidemia, rispondendo a questa triste realtà con grande creatività. In ogni caso, non possiamo dimenticare che ciò che dà consistenza alla vita consacrata non è solo ciò che fa, ciò che si vede, ma la forma di vita evangelica che le persone consacrate professano

e vivono. In questo senso, forse la pandemia, mettendo in evidenza le nostre debolezze, può aiutarci a superare un certo trionfalismo che alla fine potrebbe sembrare più *mondanità*, anche spirituale, che Vangelo.

D'altra parte, è anche chiaro che, da un profondo atteggiamento di discernimento evangelico ed ecclesiale, la pandemia ci obbliga a cambiare il modello e le strutture della vita consacrata, a cominciare dalle strutture di formazione e di governo, se non altro per la diminuzione delle vocazioni. Un cambiamento che riguarda anche diaconie, relazioni e linguaggi, se non vogliamo che le idee o le ideologie finiscano per separarci dalla realtà e mutilare il Vangelo stesso. Nonostante i passi da gigante che abbiamo fatto nell'ampio e ricco processo di *accomodata renovatio* realizzato nel post-Concilio, la vita consacrata, essendo una realtà dinamica, ha sfide aperte che devono essere affrontate "con determinazione e con lungimiranza" (*Evangelii Gaudium*, 58), "vino nuovo in otri nuovi" (*Mc* 2,22). La vita consacrata ha bisogno di *parresia* per trovare *otri* adatti a contenere il vino nuovo che lo Spirito continua a donare alla Chiesa.

E qualcosa che senza dubbio aiuterà il rinnovamento profondo dei nostri carismi è la condivisione intra-comunitaria, la comunione inter-carismatica, il sentire che siamo tutti sulla stessa barca, il vivere la comunione a tutti i livelli: con i membri della propria comunità/fraternità, con i membri del proprio Istituto, con le altre persone consacrate, con tutto il popolo santo di Dio e con gli uomini e le donne della nostra società. In questo modo formeremo una grande fraternità, con una missione condivisa, che va ben oltre la mia casa, il mio Istituto, e che si estende a tutti, senza distinzione di credo o cultura.

Come celebrare la morte di confratelli ve consorelle? Come elaborare il lutto?

2. *Il Covid è entrato di prepotenza in alcune comunità, soprattutto nelle infermerie. Come celebrare la morte di confratelli e consorelle? Come elaborare il lutto? Il trauma cosa lascia alla nostra preghiera e riflessione?*

Il Covid ci ha colto tutti di sorpresa e impreparati. Molte delle nostre sicurezze sono state sottoposte a dura prova, come la vita stessa. Per molti è stata una vera "notte oscura" (San Giovanni della Croce). Il Santo Padre lo ha espresso molto bene in quel memorabile pomeriggio/sera in Piazza San Pietro dove il silenzio gridava e il suono delle sirene delle ambulanze ci faceva pensare al peggio: dolore, morte...

Quando il Covid ci strappa ciò che più amiamo, la vita di una persona cara, di un conoscente, di un confratello/consorella, ci appare come un tiranno e un prepotente che ci deruba di una parte di noi stessi. In queste circostanze non è facile salutarla come "sorella morte corporale" (San Francesco d'Assisi). Improvvisamente ci siamo visti privati della saggezza di molti anziani e dei sogni di fratelli/sorelle più giovani. Per la maggior parte dei consacrati questa è stata un'esperienza molto dolorosa, soprattutto per la solitudine e l'isolamento che

implica, per il dire addio a distanza. E ancora sorge la domanda: Perché Signore, perché? E la risposta attesa non è arrivata, almeno non sempre l'abbiamo capita, forse perché anche noi non comprendiamo il significato profondo della morte e della sofferenza, come non lo capiscono tanti nostri contemporanei. Forse perché abbiamo truccato quella realtà della vita umana che è la morte e, contro ogni evidenza, vogliamo bandirla dalla vita quotidiana.

In altri casi, con il passare dei giorni, più di uno può essersi abituato a vedere il numero dei morti in aumento, montagne di bare amucchiate in attesa di essere sepolte, fosse comuni che si allungavano ogni giorno di più, volti inumiditi dalle lacrime versate per una persona cara che se n'è andata in solitudine e senza il conforto di una presenza amica, al punto da non sentirsi colpiti da tanta morte e tanto dolore. Sicuramente c'è stato chi ha pensato che "questo non mi riguarda".

La presenza del dolore e della morte nelle nostre case in molti altri è servita per prendere coscienza che qui siamo di passaggio, che siamo "stranieri e pellegrini" senza fissa dimora quaggiù (cfr. 1 Pt 2,11). A poco a poco, anche con il cuore sanguinante, siamo passati da sentimenti di ingiustizia, rabbia, tristezza, all'accettazione della realtà, abituandoci a fare una lettura cristiana della morte, alla luce della morte e resurrezione di Cristo, e a centrarci sulla vita che viene. Da questa lettura cristiana del dolore e della morte per la perdita di un fratello o

di una sorella, possiamo trasformare il lutto per i nostri defunti in una confessione di fede che ci porta a proclamare che la loro morte è feconda come il chicco di grano (cfr. Gv 12,24). Se nella vita terrena siamo entrati nella logica del dono totale a Cristo e ai fratelli, morire può portare il segno della consumazione finale di quel dono. Quindi, celebrare la morte dei fratelli e delle sorelle è celebrare la loro vita donata, la loro Pasqua con Cristo.

Nella fede e solo dalla fede possiamo accogliere la morte corporale dei nostri fratelli "cantando" (San Francesco) e con parole di consolazione. Solo la fede ci dà la certezza che i nostri fratelli vivono e vivono per sempre e che noi continuiamo nella comunione. Questo allevia il dolore che proviene dalla separazione fisica, perché sappiamo che un giorno ci ritroveremo tutti nella Patria celeste. E il lutto diventa una preghiera di ringraziamento e di restituzione al Signore per tutto quello che sono stati e hanno fatto, ma anche una invocazione perché sappiamo "contare i nostri giorni" (Sal 90,12), perché sappiamo vivere nella logica del Vangelo, nello stile di Gesù di Nazareth, che "passò facendo del bene" (At 10,38), amando, perché solo l'amore ci accompagnerà dopo la morte (Madre Teresa).

D'altra parte, questa esperienza può aiutarci a sentirci solidali con gli uomini e le donne del nostro mondo, con tanta gente che muore sola e senza sperimentare la fraternità che ci sostiene. In questo modo, il lutto può essere trasformato in un'esperienza di vicinanza e solidarietà con tutti coloro che hanno perso i loro cari in circostanze uguali o simili.

Covid e voto di povertà

3. Vi sono molte strutture che la pandemia rende economicamente insostenibili (scuole, monasteri, parrocchie). Come riprendere il significato del voto di povertà? Quale appello dello Spirito al servizio dei poveri?

Effettivamente, il Covid ha messo a dura prova anche le finanze e il mantenimento di tante comunità religiose e delle loro opere apostoliche, comprese molte comunità di vita contemplativa. In molti casi è stato necessario attingere ai fondi che l'Istituto o la Provincia avevano accumulato negli anni con sforzo e sacrificio. In altri casi è stato necessario chiudere opere che per anni erano state gestite dai consacrati. Molte strutture sono state vendute a prezzi non sempre equi. In questo senso, la pandemia è per molti religiosi e consacrati un'esperienza di espropriazione, di povertà e di minorità, esperienza spesso dolorosa.

Ma, oltre a questa esperienza di povertà materiale, in questo tempo di pandemia abbiamo anche sperimentato la povertà in forme mai immaginate prima: il distanziamento sociale, l'uso di mascherine che cancellano il nostro sorriso e buona parte della nostra comunicazione verbale, l'isolamento, la paura di essere contagiati e di contagiare... Tutte queste sono facce della povertà che abbiamo dovuto vivere in questo tempo di pandemia e che probabilmente non avremmo mai immaginato nel momento in cui abbiamo fatto il voto di povertà.

MARCO BOVE

Maneggiare con cura

**La fragilità
delle
nostre vite**

pp. 128 - € 12,00





Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299
www.dehoniane.it

Dal nostro “non avere”, “dal nostro non potere” abbiamo scoperto nuovi modi di vivere la povertà a favore dei più poveri: abbiamo sentito il bisogno di farci vicini, di farci prossimi dei poveri e dei bisognosi, di dare il nostro tempo a chi vive solo ed emarginato. Abbiamo anche capito che le strutture devono essere al servizio della missione a favore degli altri e che la nostra presenza e le nostre opere devono portare il segno del servizio, della gratuità e dell’umiltà. E molti religiosi e consacrati non hanno esitato a mettere parte delle loro strutture al servizio dei più poveri.

D’altra parte, questa situazione di povertà provocata dal *Covid-19* ci sta insegnando che non possiamo voltare le spalle alla povertà reale sofferta da molti dei nostri fratelli e sorelle che si vedono privati del necessario. Non possiamo chiudere un occhio su queste povertà, come hanno fatto il levita e il sacerdote nella parabola del buon samaritano (cfr. *Lc 10,31-32*). Non possiamo vivere indifferenti a questi nostri fratelli e sorelle che sono nel bisogno. E abbiamo imparato, lo voglia Dio, che il grido dei poveri lasciato dalla pandemia deve riflettersi nei nostri bilanci e nella nostra economia. Abbiamo imparato che non possiamo più vivere il voto di povertà se il grido dei poveri e dei bisognosi non “tocca” le nostre tasche. E impariamo anche che non possiamo più aderire alla logica del consumismo, ma alla logica della solidarietà e della giustizia. E allora avremo imparato che il voto di povertà non è solo non avere, ma è “vivere senza nulla di proprio”, perché nulla di ciò che abbiamo è nostro, nulla ci appartiene, ma tutto è di tutti.

La situazione di povertà che emerge con forza dalla pandemia e che colpisce molti dei nostri contemporanei dovrebbe far discernere noi che abbiamo fatto voto di povertà per professione e portarci a chiederci: in che modo devo portare il mio granello di sabbia nella costruzione di un mondo più giusto, più umano, più fraterno? Con chi ci relazioniamo abitualmente? Chi invitiamo alla nostra mensa? Quali ambienti ci piacciono e desideriamo? Come programiamo e consideriamo il tempo libero, il riposo, le vacanze? Chi sono i destinatari privilegiati della missione che svolgiamo? Che posto concreto hanno i poveri nella mia vita quotidiana, nei bilanci delle nostre comunità?

In questo contesto di pandemia e di fronte alla povertà forzata vissuta da tanti uomini e donne del nostro tempo, c’è una domanda che il Signore pone a tutti noi: *Che cosa hai fatto di tuo fratello? Dov’è?* (cfr. *Gen 4, 9-10*). Non possiamo rispondere quello che rispose Caino: “Non lo so; sono forse io il custode di mio fratello?” (*Gen 4,9*). Non vedere è un’opzione, come lo fu per il levita e per il sacerdote. Una scelta triste. Vedere e non agire è una responsabilità maggiore di cui dovremo rendere conto (cfr. *Mt 25,3-46*).

A tante domande che interpellano il modo concreto di vivere il nostro voto di povertà non basta più dare risposte implicite o generiche. Non dimentichiamo che se il voto di povertà ha bisogno di molte spiegazioni o giustificazioni su dove e come viviamo sta succedendo qualcosa di eclatante che contraddice ciò che abbiamo

professato e mostra che non lo viviamo con la radicalità che esige. D’altra parte, oggi non possiamo soltanto più pensare ai poveri, ma dobbiamo pensare con i poveri, dai poveri e come poveri. Il voto di povertà ci chiede di lasciare le nostre comodità, le nostre *serre* comunitarie e individuali ben protette, anche economicamente, per esporci all’incertezza, alla precarietà, al bisogno reale, come i poveri. Il voto di povertà è un cammino di esodo: ci chiede di passare da un “io” o da un “noi” chiuso a un “noi” aperto a tutti, in particolare ai più bisognosi, sapendo che la chiave di un’economia evangelica, come dovrebbe essere l’economia dei religiosi e dei consacrati, è la condivisione (cfr. *Gv 6, 1-13*), che il suo tratto distintivo è l’alternatività (cfr. *Mc 9, 42-48*), il suo dinamismo è la lucidità critica di fronte alle situazioni di ingiustizia e povertà (cfr. *Lc 16, 19-31*), il suo obiettivo è l’anelare a metter fine alle sventure dei poveri (*Mt 5, 35s*). E tutto questo mescolato alla generosità (cfr. *Mt 19, 30-20, 165s*).

Di fronte alla triste realtà di una povertà forzata che soffrono tanti nostri contemporanei, ci sono alcuni desideri che non possono mancare nella vita religiosa e consacrata: che il dolore di coloro che soffrono tale povertà non ci sia indifferente: che ci commuovano le lacrime dei poveri; che non “soffochiamo” il desiderio di vivere in un altro modo e che crediamo che questo sia possibile, che sogniamo un’altra direzione, senza rinunciare ai nostri sogni di un mondo diverso segnato dalla giustizia (cfr. *Lc 12, 49*): con meno e in un altro modo possiamo tutti vivere.

Allo stesso tempo, la situazione di povertà forzata di tanti nostri fratelli chiede a noi che abbiamo fatto liberamente il voto di povertà di andare verso l’alternativa, di lottare coraggiosamente contro la povertà, di difendere il diritto alla felicità dei più deboli, di essere artigiani di relazioni basate sulla fraternità e l’amicizia sociale (cfr. *Fratelli tutti 1*), di vivere il silenzio di Dio, non come assenza, ma come presenza coinvolta, e di credere nello Spirito, che non è altro che alimentare la certezza che nel fondo della storia umana è all’opera l’amore attivo di Dio e coinvolgerci nella sua opera di profonda liberazione storica.

Per i religiosi e consacrati, vivere il voto di povertà oggi significa rimanere liberi da ogni affanno di possesso e di accumulo, vivere “*sine proprio*”; significa vivere la solidarietà e la comunione dei beni come la viveva la comunità primitiva di Gerusalemme (cfr. *At 2, 44-45*), come la vivevano gli apostoli quando incontrarono il paralitico alla Porta Bella del tempio: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do» (*At 3, 6*). Sì, il voto di povertà ci porta a condividere con gioia il nostro grande tesoro, Gesù, di cui i nostri contemporanei hanno bisogno; a donare il Vangelo in quelle periferie dove manca la sua luce, a dare il nostro tempo, a condividere il poco che possiamo avere, come la vedova di Zarepta (*1 Re 17,10-16*) o la vedova del Vangelo (*Mc 12,41-44*).

Mentre il desiderio di possesso, l’avidità in ogni sua forma, è causa di divisione e di scontro, la povertà evangelica che noi consacrati abbiamo professato deve inse-

gnarci a dire in verità “Padre nostro” e ad essere ciò che siamo veramente: figli e fratelli, creando così una fraternità in cui il primato della persona del fratello o della sorella è affermato al di sopra di ogni altro bene o possesso; a non cercare potere o dominio; a condividere ciò che siamo e ciò che abbiamo e a confidare nella Provvidenza; a vivere la gratuità come piattaforma per un incontro fraterno meno difensivo. La povertà evangelica, liberamente accettata, ci porta ad essere costruttori di una società più fraterna, come ci chiede papa Francesco in *Fratelli tutti*.

A partire da questi presupposti/principi saremo in grado di farci vicini, di scoprire il povero, il fratello bisognoso, colui che dobbiamo andare a cercare, con cui dobbiamo condividere, colui che deve avere un posto alla nostra tavola. Da questo punto di vista la pandemia può essere una “grazia” nella disgrazia.

Covid e voto di castità

4. *La solitudine e il distanziamento hanno invaso tutte le famiglie, oltre le nostre comunità. Una solitudine condivisa? Un distanziamento che può essere ricco di relazioni ed affetti? Una profezia credibile del Regno?*

Partiamo da una convinzione: l'essere umano è stato sicuramente creato come “un essere davanti all'altro” o anche “un essere per l'altro” (Emmanuel Lévinas). Siamo esseri fatti per entrare in relazione, persone che diventano tali in famiglia, create a immagine del Dio famiglia, del Dio Trinità. Siamo un “essere sociale”, fatto “per la relazione”. Eppure l'esperienza ci mostra che solo chi sa vivere la solitudine può vivere pienamente le relazioni, al punto che possiamo dire che la solitudine è un elemento antropologico costitutivo dell'uomo. Inoltre, la relazione, per essere tale e non cadere nell'assorbimento o nella fusione, implica la solitudine. Solo chi non ha paura di entrare e addentrarsi nelle profondità della propria interiorità sa affrontare l'incontro con l'alterità in modo positivo. È vero che non tutta la solitudine è positiva. Ci sono forme di fuga dagli altri che sono patologiche e c'è una solitudine che è altamente negativa: l'isolamento, che implica la chiusura agli altri, il rifiuto del desiderio degli altri, la paura dell'alterità.

In linea di principio, il religioso e il consacrato dovrebbe essere una persona che ha il coraggio di assumere la solitudine per guardarsi in faccia, per accettare di essere se stesso. La solitudine è spazio di unificazione del proprio cuore e di comunione con gli altri. Quindi la solitudine è essenziale per le relazioni, consente la verità delle relazioni e si comprende nelle relazioni. Capacità di solitudine e capacità di amare sono proporzionali. Forse la solitudine, quando è abitata, è uno dei grandi segni dell'amore. Di lì e solo a partire da lì possiamo capire la solitudine scelta da una persona che fa voto di castità o una promessa di celibato. Per queste persone la solitudine è “luogo” di comunione con il Signore, con se stessi e con gli altri.

Certamente, a causa della pandemia, la solitudine e il distanziamento sociale hanno invaso gli ambienti familiari, compresi quelli delle nostre comunità, anche

se in questi ultimi sono stati un po' attenuati dalla *vita fraterna in comunità*, che in molti casi è stata rafforzata dalla pandemia, e dai maggiori spazi che le persone consacrate hanno generalmente nelle loro case. Ad ogni modo, anche le persone consacrate hanno sentito una certa “solitudine negativa” per l'impossibilità di incontrarsi, personalmente e non solo virtualmente, con i fratelli e le sorelle di altre comunità, con i gruppi di preghiera, con i gruppi di giovani o di laici aggregati all'Istituto e che frequentano le nostre case, e anche per l'impossibilità di incontrarsi come consiglio o capitoli.... In questo contesto il distanziamento sociale ci ha pesato. Non vi siamo abituati, e questo rende difficile da sopportare la solitudine e il distanziamento imposti, che cadono su di noi senza preavviso, come quelli di noi che sono stati costretti dalla pandemia. In questa situazione, la solitudine può riempire la vita di tristezza, può ferirci profondamente. E da questa pandemia molti, anche consacrati, usciranno feriti. È da questa solitudine che dobbiamo fuggire.

Ma è anche vero che c'è una solitudine e un distanziamento, come quello che Gesù ha cercato per i suoi (cfr. Mc 6, 31) che rivelano, che ci aiutano a un incontro più profondo con noi stessi e con gli altri. Come la parola più autentica nasce dal silenzio, così l'incontro profondo nasce dalla solitudine abitata dall'amore, “la solitudine sonora” (San Giovanni della Croce), la solitudine accompagnata, la solitudine che noi consacrati assumiamo con il voto di castità. Quando l'amore di Gesù comincia ad occupare il nostro cuore, più niente, né la solitudine imposta né il distanziamento sociale obbligatorio, come avviene in questi tempi del Covid, possono separarci dagli altri.

Il voto di castità, che comporta l'assumere una certa forma di solitudine e di distanziamento, deve essere vissuto, soprattutto in questi tempi di pandemia, come un'opportunità per stabilire nuovi legami di incontro profondo con i fratelli e le sorelle della propria comunità e con tutta l'umanità, particolarmente quella ferita. Facciamo della solitudine e del distanziamento imposti ponti di comunione, ponti di incontro. Stabiliamo sane relazioni di fraternità, amicizia, solidarietà; viviamo la donazione dell'amore fino in fondo, senza trattenere nulla. Dalla consolazione ricevuta dal “Tu sei il mio Signore”, sentiamoci rafforzati a consolare, come forma prioritaria di missione.

Il nostro mondo ha bisogno di persone disposte a non chiudere gli occhi di fronte alle continue devastazioni, abusi e violenze con cui la dignità delle persone viene quotidianamente ferita. Siamo consapevoli del potenziale d'amore che la nostra vita casta e celibe contiene in sé? Il carisma del celibato e il voto di castità sono una questione di amore e devono portarci a farli fruttificare nell'amore senza condizioni, anche in mezzo alla solitudine imposta, come quella che stiamo vivendo. In questi tempi di pandemia dobbiamo ripensare la via dell'amore casto e celibe guardando a Gesù, in modo tale da essere liberi per amare e diventare la famiglia di tutti per la comune

dignità che ci lega. Questo non diventa una realtà una volta per tutte. Ci vuole tempo. È carisma e attiva la nostra responsabilità. Con il voto di castità, i consacrati e le consacrate si propongono di amare “con lui e come lui”, di amare, come Gesù ha amato, senza misura. Senza dimenticare che la solitudine che Gesù ha vissuto sulla croce è un mistero di solitudine e di comunione allo stesso tempo. È mistero d’amore. È così che dobbiamo vivere questo momento in cui sperimentiamo la solitudine e il distanziamento: come mistero d’amore. Il voto di castità che abbiamo professato ci porta ad accettare la distanza e a rispettare l’alterità. Amare con un cuore casto è un’impresa difficile, ma è possibile.

Covid e voto di obbedienza

5. *Le comunità hanno obbedito alle regole sanitarie, anche nelle celebrazioni in casa. Che cosa significa questa obbedienza civile e qual è il suo limite? Secondo lei come si è modificato l’esercizio del governo del superiore in ragione della pandemia? Che dire sulle strutture collettive di governo (consigli, capitoli, assemblee)?*

Noi consacrati non possiamo dimenticare che siamo parte della società e, come tali, siamo obbligati ad obbedire alle nostre autorità e, in questi tempi di pandemia, in modo particolare, alle regole sanitarie. I religiosi e le persone consacrate non sono esenti da questa obbedienza. Dobbiamo considerarci testimoni di una “cittadinanza attiva”. Il rispetto delle regole della convivenza civile è un contributo al bene comune, un impegno al quale i religiosi e i consacrati non possono sottrarsi. È un valore fondamentale nella stessa dottrina sociale della Chiesa.

Noi religiosi e consacrati abbiamo una responsabilità, anche nel campo dell’assistenza sanitaria, verso noi stessi e verso gli altri. È necessario coniugare armonicamente i diritti individuali con il bene comune, anche per quanto riguarda la libertà di culto.

In questo contesto, bisogna distinguere tra divieto e limitazione dei diritti degli individui e della comunità. Ci sono limiti che sono necessari se vogliamo garantire la salute e la sicurezza delle persone. Altra cosa è quando si tratta di proibire i diritti fondamentali o quando si tratta di leggi che vanno contro il Vangelo, “regola assoluta” per i consacrati (Papa Francesco). Qui non si può transigere. In questi casi si applica il principio che “bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini” (Atti 5, 29). La vita consacrata ha una missione profetica nella Chiesa. I consacrati, in quanto profeti, sono uomini e donne della Parola, per cui non possono rinunciare ad obbedire ad essa e a trasmetterla. Come profeti, i consacrati sanno molto bene cosa significa “dare a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio” (Mt 22, 21).

In ogni caso, non parlerei di “limiti” per quanto riguarda l’obbedienza civile, ma di “risposte responsabili”. Noi consacrati partecipiamo pienamente al destino del popolo, delle persone alle quali siamo debitori, siamo fratelli tra fratelli, “viandanti fatti della stessa carne

umana” e “figli di questa stessa terra che ospita tutti noi” (Fratelli tutti, 8).

Per quanto riguarda la seconda parte della domanda, penso che l’esercizio del governo non sia cambiato. La pandemia ha posto delle restrizioni a questo esercizio che sono ben visibili a tutti. Ho seri dubbi che sia possibile continuare nel tempo e che il “governo virtuale” di un Istituto sia veramente efficace. Non c’è dubbio che la cultura telematica stia globalizzando la vita consacrata, ma sono sicuro che un buon “governo” è intessuto soprattutto di relazioni, di accordi, di confronti e di molto dialogo specialmente nelle difficoltà. Ho l’impressione – e non sono il solo – che stia crescendo nei nostri ambienti la mentalità e la prassi che “presenza virtuale” sia sinonimo di “presenza fraterna” o “presenza fisica”. Se così fosse, penso che l’equivoco potrebbe svuotare il significato del governo di un Istituto. Sono dell’opinione che una “presenza virtuale” è semplicemente virtuale e niente di più, e che non potrà mai sostituire la presenza personale.

La vita fraterna

6. *Il dopo-Covid lascerà nella vita civile molti scarti e molte fratture. Cosa dovrebbero fare i religiosi e le religiose per alimentare la fraternità?*

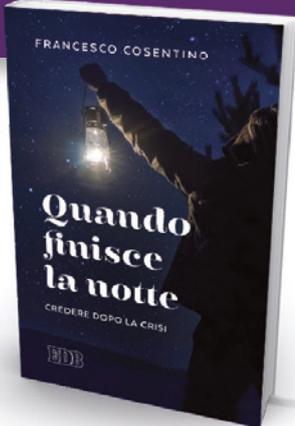
Soprattutto i religiosi e consacrati, sempre ma forse oggi più che mai, devono lavorare intensamente per

FRANCESCO COSENTINO

Quando finisce la notte

Credere dopo la crisi

pp. 160 - € 13,00



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299
www.dehoniane.it

la costruzione di una società fraterna. Possiamo farlo se realizziamo la nostra vocazione profetica con tutto ciò che comporta: denuncia delle “nubi” che oscurano la nostra società; invito alla conversione, a cambiare le strutture di peccato, e annuncio di un futuro animato dalla fraternità e dall’amicizia sociale.

Penso che in questo compito, che è sempre paziente e delicato (essere profeta non è mai stato facile e non lo è nemmeno oggi), l’enciclica *Fratelli tutti* possa servirci da guida. In questo momento noi consacrati non possiamo prescindere da questa enciclica nel nostro agire, dentro la Chiesa e nel mondo a cui apparteniamo.

Ma questo lavoro esteriore deve essere animato e autenticato da un lavoro “*ad intra*”: costruire comunità che siano vere fraternità profetiche. E anche qui *Fratelli tutti* può essere una guida per noi. La vita fraterna in comunità è un elemento essenziale della vita religiosa e una profezia vivente per questa società contrapposta, divisa e frammentata. Ma non è automatico, deve rispettare alcune “regole del gioco”.

Una *vita fraterna in comunità* che voglia essere profezia vivente nel nostro tempo:

- Non può rifugiarsi nel “si è sempre fatto così”, nelle mere tradizioni della comunità o dell’Istituto, nemmeno nella memoria storica. La memoria è fondamentale per un presente con passione e per poter abbracciare il futuro con speranza, ma se è una memoria deuteronomica, come ci chiede papa Francesco: solo così sarà una memoria feconda. La memoria è al servizio della vita. Il carisma ha bisogno di essere potato (purificato). Non possiamo essere vittime di una “memoria archeologica”. La vita consacrata non è un “pezzo da museo” messo in una vetrina per essere contemplato e ammirato, ma una realtà viva. Se così non fosse, non sarebbe né vita né vita consacrata. In questo contesto trovo molto appropriata un’espressione di papa Francesco, che cita Gustav Mahler, e la applico alle nostre comunità/fraternità: dobbiamo impegnarci a mantenere vivo il fuoco e non cedere alla tentazione di adorare le ceneri. “L’oggi è il presente ed è qui che dobbiamo rispondere con il nostro carisma”, dice il Papa. Per questo è fondamentale che la comunità/fraternità entri in un processo di discernimento personale e comunitario.

- Assumere senza pregiudizi che la loro via è la via dell’inserimento ecclesiale, con categorie ecclesiali, con vita spirituale ecclesiale. Una comunità/fraternità fuori dalla Chiesa o in parallelo non potrà mai essere considerata profetica. Potrà essere contestataria, per un estremo o l’altro, ma mai profetica. “La vita consacrata è un dono alla Chiesa, nasce nella Chiesa, cresce nella Chiesa, deve tutto alla Chiesa” (Bergoglio, Sinodo 1994).

- Deve saper integrare la saggezza degli anziani e la passione dei giovani, la profezia degli ultimi e i sogni dei primi (cfr. *Gioele* 3,1). Saper integrare le diverse culture che compongono questa comunità/fraternità o Istituto.

- Poter vivere con gioia il processo di internazionalizzazione e la multiculturalità delle nostre comunità/fraternità, fino a convertire la multiculturalità in interculturalità.

- Che i suoi membri vivano impegnati nella storia, senza mai perdere di vista colui per il quale si sono consacrati: Gesù. Senza la passione per la storia, una comunità/fraternità non dirà mai nulla ai suoi contemporanei, senza la passione per Gesù la vita consacrata non ha futuro e le nostre fraternità non potranno portare frutto: “Senza di me non potete fare nulla” (*Gv* 15,5). La passione per Gesù è ciò che lancia una comunità/fraternità nella profezia e nell’impegno nel momento presente. Questa passione esige di entrare in un costante processo di conversione o, se vogliamo, di formazione integrale che abbraccia tutte le dimensioni della persona: quella umana, quella spirituale, quella comunitaria, quella intellettuale e quella apostolica. Al momento, senza trascurare nessuna di queste dimensioni, dobbiamo curare molto la dimensione umana.

- Che i fratelli e le sorelle si sostengano e si aiutino a vicenda. Le persone non possono camminare da sole, non possono crescere. Qui è necessario coniugare in tutti i casi l’*insieme* di cui il Papa parla tanto in *Fratelli tutti*: sognare insieme, costruire insieme, programmare insieme, discernere insieme... Per questo è necessario favorire la cultura dello stare insieme, la comunicazione profonda, la libera circolazione di parola... Una comunità che voglia essere fraternità e profezia deve camminare insieme e rafforzare la comunione tra tutti i suoi membri.

- Che le crisi siano affrontate alla luce del Vangelo. Allora saranno viste come tappe obbligate nella storia personale e nella storia di una comunità, come opportunità di crescita, come un *kairos* propizio per pulire il grano dopo il raccolto. La vita consacrata, come la Chiesa stessa, è un corpo in crisi permanente e per questo può essere profetica, può portare sempre qualcosa di nuovo che scaturisce dal vecchio e che lo rende sempre fecondo. Se le crisi vengono affrontate a partire dal Vangelo, allora emergerà sempre un adeguato bisogno di rinnovamento.

In una comunità/fraternità così il servizio dell’autorità gioca un ruolo importante. L’autorità non può mai essere autoreferenziale né considerarsi autosufficiente. Il superiore deve creare un ambiente di fiducia in cui lui stesso può fidarsi e i fratelli e le sorelle possono fidarsi gli uni degli altri. L’autoritarismo non può mai essere una soluzione, nemmeno in situazioni di conflitto. Genererà solo sfiducia, metterà al servizio di interessi personali l’autorità, che invece deve fare sua la “cultura dell’incontro”, coltivare relazioni umane, alimentate dall’ascolto attento dei fratelli senza escludere nessuno, dal rispetto delle idee degli altri. In questo senso non esito ad affermare, in base alla mia esperienza, che in molti casi è necessario “evangelizzare” il servizio dell’autorità: meno autorità secondo la logica del mondo, più autorità nella logica del Vangelo.

7. *Le famiglie religiose internazionali sono passate al web. Quali vantaggi e quali limiti?*

Credo di aver già risposto a questa domanda, almeno in parte. Tutti conosciamo i vantaggi del *web*, soprattutto una comunicazione più veloce. In tempo reale possiamo collegarci con l'altra parte del pianeta. Ma questo non potrà mai sostituire la relazione personale e quindi la presenza personale.

D'altra parte, per noi della Congregazione complica un po' il lavoro. Molti vogliono la risposta immediatamente o, come io dico scherzando, il giorno prima della domanda. Le risposte, specialmente alcune di esse, devono essere pensate prima di darle. Stiamo perdendo la "pazienza" e la "bellezza" dell'attesa e cadiamo nella logica del consumismo: tutto e subito. Questo non va bene nella vita consacrata. Dobbiamo recuperare, se lo abbiamo perso, il vero senso del tempo.

In attesa delle nuove "mutuae relationes"

8. *Siamo in attesa delle nuove "mutuae relationes". Quali saranno i principi ispiratori?*

Conosco bene l'attesa di questo documento. La sua elaborazione purtroppo sta prendendo troppo tempo. In parte questo ritardo si deve alla necessità di consultazione, sia dei vescovi che delle conferenze dei religiosi. In parte si deve anche al lavoro non facile con il quale si è trovata la Commissione nominata dalla Congregazione per i Vescovi e la CIVCSVA. In parte, infine, il ritardo si deve al lavoro che entrambe le Congregazioni abbiamo e che fa sì che non sempre sia facile trovare il tempo per riflettere insieme sulle bozze presentate dalla Commissione di redazione. Se ben ricordo, siamo alla quarta bozza. Ad ogni modo sembra che siamo quasi alla fine. Salvo imprevisti dell'ultimo momento, questa bozza che le due Congregazioni avremo in brevissimo tempo tra le mani dovrebbe essere l'ultima, prima che il testo venga presentato al Santo Padre.

I criteri che guidano la redazione delle nuove *mutuae relationes* possono essere così sintetizzati:

- Il nuovo testo si occupa delle relazioni di tutti i consacrati, uomini e donne, con i vescovi e viceversa. Prima, come ben sappiamo, non era così, in quanto si riferivano soltanto ai religiosi uomini con attività pastorale, particolarmente nelle parrocchie. Pensiamo che in questo modo si fa giustizia al servizio pastorale, in senso ampio, che le consacrate realizzano nella Chiesa locale.

- Di conseguenza, il nuovo testo contempla tutte le attività che fanno i consacrati nella Chiesa locale. Il rapporto dei consacrati con il vescovo e viceversa non si può ridurre all'attenzione alle parrocchie, ma si estende a tutto quello che contempla la missione di un Istituto.

- Senza dimenticare la parte teologica e canonica, si insiste molto nella parte pastorale, essendo questo il campo dove più difficoltà si presentano nelle *mutuae relationes*.

- Si insiste nel valorizzare la presenza della vita consacrata nelle Chiese locali non soltanto a partire dalla sua funzionalità, ma a partire da quello che è e significa per la Chiesa. Di conseguenza, si insiste sul fatto che il vescovo deve rispettare i carismi e la loro missione.

- Si tiene conto che la vita consacrata forma parte del popolo santo di Dio e quindi, anche se più brevemente, si parla delle *mutuae relationes* dentro al popolo santo di Dio e alla comunione tra le diverse vocazioni.

- Infine, il nuovo testo raccoglie, come è normale, tutti i cambiamenti che ultimamente sono avvenuti nel CIC.

Le forme originali e rinnovate di vita consacrata

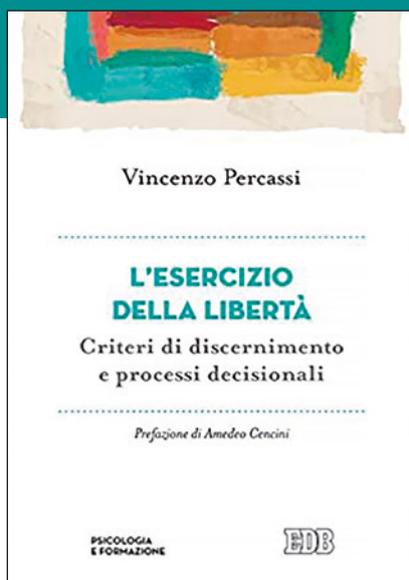
9. *Il dicastero è sollecitato da forme originali e rinnovate di vita consacrata come le "famiglie carismatiche" e la vita eremitica. Cosa possono dire all'insieme della vita consacrata?*

La vita consacrata è un mosaico. Come tale, la sua bellezza è costituita dalle varie tessere. In un mosaico non dovrebbero avanzarne né mancarne. Nella vita consacrata ci sono forme nuove e forme storiche, non forme tradizionali come dicono alcuni: tra le forme storiche c'è la vita eremitica, molto fiorente nei primi secoli della Chiesa, ma che con il passare del tempo si è ridotta a una minoranza. Oggi sta rifiorendo e richiede un adeguato inquadramento teologico e giuridico, come si è fatto con l'*Ordo virginum*. Attualmente il dicastero sta pensando a un'Istruzione per la vita eremitica. A questo scopo abbiamo già tenuto un seminario *on-line* in cui si è studiata la storia e la teologia alla base di questa forma di *sequela Christi*. Siamo a buon punto. Come abbiamo fatto in altre occasioni con altre forme di vita consacrata, anche questa volta saranno gli stessi eremiti (uomini e donne) a preparare il testo base dell'Istruzione, tenendo conto delle conclusioni del Seminario a cui ho accennato. Questa forma di vita consacrata ricorda agli altri il valore della solitudine vissuta e il valore della contemplazione.

Da parte loro, le "famiglie carismatiche", come raggruppamento di Istituti appartenenti alla stessa ispirazione carismatica, testimoniano che nella Chiesa è possibile *fare un cammino insieme*, nella sinodalità. La sinodalità è qualcosa che deve caratterizzare fortemente la vita consacrata e la Chiesa, un antidoto all'individualismo e all'isolamento.

Ci sono alcune "famiglie carismatiche" caratterizzate da vita e missione mista, uomini e donne. Come si può realizzare questo? È qualcosa che il dicastero sta studiando, perché è necessario coniugare il desiderio, che è certamente buono, con la vita reale, che spesso presenta qualche problema. Vogliamo rafforzare l'intuizione che ci sembra molto valida ed evitare i pericoli che potrebbero squalificare detta "famiglia carismatica".

+ Fr. JOSÉ RODRÍGUEZ CARBALLO, ofm
Arcivescovo Segretario CIVCSVA



Percassi, sacerdote e psicologo, è missionario comboniano in Benin e a Cotonou è formatore nel Noviziato internazionale per l'Africa francofona della sua congregazione. Ha studiato Filosofia allo Studio Teologico Fiorentino, Teologia biblica del Nuovo Testamento alla *Catholic Theological Union* di Chicago e Psicologia alla Pontificia Università Gregoriana. Con il suo libro, frutto di riflessione e di esperienza diretta, intende proporre percorsi di sviluppo umano che rispettino e facciano interagire ad ogni passo del processo evolutivo la prospettiva teologica e psicologica, corpo e psiche, ragione e spirito, istinto e apertura alla grazia. In tutto questo è in gioco la libertà come iniziativa e impegno personale, di cui ognuno è autore e che ciascuno imparerà giorno per giorno, in un processo di formazione permanente.

Il libro si rivolge innanzitutto agli educatori e a coloro che in qualche modo hanno il delicato compito di formare altri alla libertà responsabile. Può essere utile anche a chiunque desideri conoscersi meglio, lavorare sul proprio vissuto emotivo e giungere a una maggiore libertà interiore.

Passi per l'integrazione

Ognuno dei 23 capitoli termina con l'identico paragrafo: *Passi per l'integrazione*. Integrazione come modo di dire e fare «sintesi», espressione della volontà di metter tra loro in dialogo, «sviluppo umano e crescita nella fede, forza che viene dall'alto e controforza che agisce nelle profondità della psiche, limiti e aspirazioni, luce e oscurità, passato e presente, conscio e inconscio». Molto concreti e realisti i punti che vengono proposti perché l'integrazione sia per la vita e nella vita, e non lasci fuori niente di quanto appartiene all'umano. «Integrare è operazione complessa, vuol dire tutta una pluralità di operazioni che hanno a che vedere con il (r)accogliere, completare, ispirare (o ispirarsi a), dare un senso, valorizzare, interpretare, riconciliare (o riconciliarsi con), connettere, includere, comprendere, riempire, riconoscere... Insomma, non è solo psicologia, è anche teologia e spiritualità». Per questo l'A. chiama in causa concetti o realtà che a qualcuno potrebbero sembrare superati, non più così familiari, e che di fatto rischiano spesso di restare fuori o di risultare quasi insignificanti per quella sintesi esistenziale-personale, come i comandamenti, le virtù teologali e cardinali, i vizi capitali, le modalità di

LIBERTÀ, DISCERNIMENTO E INTEGRAZIONE

Vincenzo Percassi

EDB, Bologna 2021, pp. 282, € 25,00

ricezione, elaborazione e trasmissione delle informazioni. Sono prese in considerazione anche le fasi evolutive di Erikson e la teoria dell'inconscio di Freud.

Visione antropologica e criteri di percorso

Il percorso che struttura la proposta formativa intende offrire dei criteri per riconoscere «l'azione sinergica delle forze vitali umane della persona e delle virtù cristiane, come pure la possibile connessione che può crearsi tra il polo negativo della dialettica di base che trattiene la persona nell'orizzonte dell'auto-gratificazione e i vizi così come essi sono riconosciuti nella tradizione spirituale cristiana». È proposta una gradualità di itinerario verso la scoperta di quelle risorse interiori che abitano il cuore di ciascuno di noi e che possono sostenerci, insieme alla grazia, nel cammino verso la libertà. Prima però di considerare tutti i possibili mezzi che potrebbero essere adottati nello sforzo di formare la propria persona o di contribuire alla formazione di altri, viene esplicitata, a grandi linee, la visione antropologica che, tenendo conto sia dei dati delle scienze umane sia di quelli della rivelazione cristiana, rende ragione non solo dei mezzi adottati per formare alla libertà, ma anche della finalità di ogni cammino formativo e dei motivi per cui tale finalità corrisponderebbe all'identità più profonda e al bene più vero della persona coinvolta. La visione antropologica di riferimento considera innanzitutto l'essere umano come una persona capace di autodeterminazione, di autonomia e quindi fondamentalmente di libertà. Essa tuttavia, considera anche il fatto che questa stessa persona, sebbene libera, è condizionata da vari fattori nel mettere in atto la propria libertà e nel perseguire la propria crescita e realizzazione.

Esigenza di Verità garanzia di libertà

A conclusione del libro, l'A. propone uno schema riassuntivo di come le forze e controforze che operano nel cuore della persona e nelle sue scelte di ogni giorno possono interagire e sostenersi oppure ostacolarsi a vicenda, anche in riferimento ai valori strumentali di castità, povertà e obbedienza. Per un cristiano l'orizzonte ultimo dei valori assume il volto di una persona, Gesù Cristo. «Ogni sforzo umano di auto-perfezionamento rischia di essere una pura illusione se non nasce e non dipende da un sincero desiderio di comunione con la persona di Cristo. Tutto ciò che è umano e ragionevole nello sviluppo della persona è anche in un certo senso divino e spirituale. Tutto ciò che è esigenza di Verità per la mente e il cuore diventa anche garanzia di libertà per la persona che vuole vivere pienamente e pienamente amare».

ANNA MARIA GELLINI

ANGELO SPICUGLIA

Dall'immagine alla somiglianza

EDB 2021, pp. 150, € 17,50



Avvocato e docente di Scienze giuridiche ed economiche, già Difensore del Vincolo presso il Tribunale Ecclesiastico Metropolitano siracusano, diacono permanente, sposato e padre di due figli, Spicuglia propone una lettura positiva e profonda degli insegnamenti della Chiesa, in sintonia con il vissuto emotivo che caratterizza la vita di coppia, accompagnandola a comprendere il tesoro che Dio, col matrimonio, ha messo nelle sue mani. A una prima parte dedicata ai contenuti teologici e giuridici del matrimonio, segue l'approfondimento delle dinamiche intime, relazionali e pedagogiche della vita coniugale e genitoriale; il testo si conclude, nella terza parte, evidenziando l'importanza della famiglia nell'annuncio del Vangelo e nella testimonianza dell'amore di Dio. Il testo è arricchito da una ricca e articolata bibliografia: magistero e fonti giuridiche canoniche, letteratura e articoli, sitografia.

STEFANO PROIETTI

Il bandolo della matassa

EDB 2020, pp. 78, € 4,50

Il libretto è una testimonianza, diretta e senza filtri, di quanto possa essere ricca l'esperienza spirituale di una celebrazione eucaristica vissuta con passione e col cuore aperto alla grazia. È uno stimolo per chi il gusto della celebrazione lo avesse smarrito, o forse non lo avesse ancora mai davvero assaporato. Proietti, giornalista presso l'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali della CEI, partendo dalla sua esperienza educativa di padre, introduce la riflessione con la ferma convinzione che a Messa non si può andare per assolvere un obbligo, come fosse una tassa da pagare, ma la Messa domenicale per un cristiano è come la mascherina dell'ossigeno per un asmatico, l'acqua per un assetato, il vento per un aquilone. Perché cantare durante la Messa? Perché stare in piedi, seduti, inchinarsi, inginocchiarsi? Perché arrivare in tempo? Queste e altre considerazioni sono orientate a ritrovare il "bandolo della matassa".



GIUSEPPE RIVA – GIACOMO RUGGERI

Parole al capolinea

Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2021, pp. 98 € 12,00



Il volume analizza come il mondo digitale stia cambiando una serie di dimensioni centrali della nostra esperienza: l'identità, le relazioni e l'esperienza religiosa. Per farlo in un modo il più possibile accessibile ad un ampio numero di lettori, l'analisi è strutturata come un dialogo tra i due autori: G. Riva, professore ordinario di Psicologia della Comunicazione all'Università Cattolica di Milano, che studia da anni l'impatto delle nuove tecnologie sulla dimensione individuale e relazionale e don G. Ruggeri, sacerdote della Diocesi di Concordia-Pordenone (Friuli), guida di Esercizi spirituali ignaziani che riflette sul digitale che cambia radicalmente antropologia, pastorale, teologia. A guidare il dialogo sono otto parole – Comunità, Corpo, Potenza, Scelta, Fraternità, Relazioni, Identità, Covid – scelte per la loro importanza nel descrivere le trasformazioni che stiamo sperimentando in questo tempo di pandemia.

GIAN FRANCO SVIDERCOCHI

Un Concilio e sei Papi

EDB 2021 pp. 184 € 16,00



Svidercoschi, giornalista dal 1959, sessant'anni fa, giovanissimo, venne inviato dall'agenzia Ansa in Vaticano. Da allora ha seguito il cammino della Chiesa nel passaggio di millennio. Sei Papi, una religiosità che si rinnovava, ma anche crisi profonde e scandali. Una Chiesa tornata a essere compagna di viaggio dell'umanità, a dividerne speranze, conquiste, ma anche sconfitte, continui sconvolgimenti. E quando Giovanni XXIII, eletto papa da neppure tre mesi, ebbe l'ispirazione di convocare un Concilio ecumenico, si avviò un processo di profondo rinnovamento. La Chiesa riprese coscienza della propria natura e della propria missione. Varò la riforma liturgica, rivide i metodi pastorali. Ripensò i rapporti con le altre Chiese cristiane e le altre religioni, specie l'ebraismo. Da allora nel mondo è stato un susseguirsi di terremoti politici, sociali e culturali, di conflitti, di capovolgimenti, di situazioni devastanti. Ideologie che sono finite. Mondi che sono scomparsi. Muri crollati e altri che venivano alzati. Il boom della biotecnica. La globalizzazione che ha sconvolto tutto. E nuove guerre, un nuovo terrorismo. Migrazioni di massa. Una metamorfosi antropologica che ha mutato la concezione stessa dell'esistenza umana. Grazie al Concilio, e ai Papi che l'hanno guidata, tre già santi e un venerabile, la Chiesa è stata in grado di convivere con le emergenze della storia, anziché doverle pericolosamente subire. Come la crisi dei missili a Cuba, al tempo di Giovanni XXIII. Il Sessantotto, negli anni di Paolo VI. La fine del marxismo, ma anche le Torri Gemelle, la guerra in Iraq, durante il pontificato di Giovanni Paolo II. Fino alla tragedia planetaria, il coronavirus, nei giorni di Francesco. Il Concilio è rimasto incompiuto in alcune delle decisioni più rilevanti, e ha patito gli effetti di una scarsa divulgazione nel popolo cristiano. Tuttavia, dopo sessant'anni, la Chiesa torna in mezzo agli uomini, a dividerne le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce, così come già auspicava la costituzione *Gaudium et spes*.

Novità

Jean-Louis Ska
**Il libro
dell'Esodo**

pp. 160 - € 16,00



Jean-Louis Ska
**La musica
prima di tutto**

Saggi di esegesi biblica

pp. 244 - € 25,00

ebook € 16,99